# POESIE ITALIANE

DI

# GIUSEPPE GIUSTI

ED ALTRE

ATTRIBUITE AL MEDESIMO

---

ULTIMA EDIZIONE

---

BRUXELLES

1847

# *A CHI LEGGE.*

---

( Avviso premesso alla prima edizione. )

*Corrono molti esemplari di queste Poesie, quali più, quali meno corretti, come sempre accade di scritture volanti, copiate e ricopiate all'infinito. Dopo un esame ponderato di tutti, noi crediamo di aver scelto il migliore. Ad ogni modo non ci è dato affermare che la presente edizione sia scevra di mende. Di ciò vogliamo avvertito il benigno Lettore, perchè non ascriva a nostra incuria od ignoranza, l'incuria o la fretta degli ammanuensi.*

---

# PREFAZIONE

## DEGLI EDITORI

Questo, che noi pubblichiamo, non è libro, che venga gettato a' giornalisti, ed abbandonato all'invido sofisticare dei letterati di mestiere: e sebbene e' non dia altro che versi, e la più parte anche scherzosi, pure lo vogliamo consacrato al popolo che soffre, ed agli uomini che meditano. Nè in mezzo a loro temiamo di incontrare chi abbia in dispetto la poesia, e con misera superbia dia nome di buon senso e di filosofica severità alla grettezza dell'animo ed alla propria impotenza. Sebbene anche cotesti, invecchiati ed irrigiditi nella prudenza dell'egoismo e nella servilità delle abitudini, saranno allettati dalle arguzie e dalle grazie di una poesia così alla mano, e piacevole; perchè il ridere è agevol cosa, e meglio va a sangue appunto agli uomini più morbidi o più materiali, pe' quali lo scherno, e le giullerie non

*

riescono inaccessibili, come le passioni faticose, e i dolorosi inebbriamenti della pietà e dell'amore. — E forse avverrà che tra le baie ed i motteggi udrassi vibrar d'improvviso tale una corda severa e straziante, che lo sdegno, il dolore e l'entusiasmo invaderanno le anime sonnolenti da lungo tempo guardate a gran cura contro la molesta verità.

Da che nacque — or volge il sesto secolo — la primogenita del pensier moderno, la poesia italiana, essa mai non si stancò di vegliar sollecita il lungo e doloroso parto della italiana nazionalità — ed alimentò con santa ostinazione la vacillante fiaccola della nostra fede. Dalle sublimi imprecazioni dell'Alighieri alle calme e solenni proteste del Manzoni la poesia non disertò mai la causa della patria e della sventura, non disperò mai della giustizia di Dio e dell'avvenire del popolo. — Essa spiò ogni generoso pensiero, ogni noscosto sacrificio di questo volgo disperso, a cui l'Europa congiurata niega un nome: essa raccolse ogni indizio di rinvigorimento in questa antica Italia: e quando da ogni parte le si intimava la necessità di morire, essa cantava le gioie della vita e la virtù della speranza. La poesia per la prima rac-

colse le tradizioni d'un passato doloroso, e, ritemprandole col celeste istinto dell'amore, trasse fuori dalle memorie della dura signoria del Comune Romano, l'immortale certezza che l'Italia può e deve essere concorde ed una: e così alleò con un sublime errore il culto del passato coll'aspirazione dell'avvenire. Che altro era la nostra penisola se non un accozzamento di Comuni ringhiosi e di tirannetti impossenti, quando Dante evocò quel nome antico *d'Italia*, proscritto dai papi, che ci volevano perduti nella Universalità Cattolica, e dai Cesari che volevano murarci nel gotico ricinto del Sacrò Impero Germanico? Dante segnò i confini *d'Italia bella*, del *paese del sì*, che stendesi *dal piè dell'Alpe che serra Lamagna*, onde ci vengono i *Tedeschi lurchi* — e ridonò alla terra la sua individualità e deplorando le guerre fraterne, destò nei padri nostri la coscienza d'una patria comune. — E correano allora quei tempi in cui il Bretone chiamava straniero e ladrone il Normando ed il Franco; — e i Provenziali, i Guasconi e i Lorenesi, e i Borgognoni e i Fiamminghi avrebbero avuto ad ingiuria l'esser nomati Francesi. — E già si piangeva in Italia al dolce nome d'Italia ed il pensiero nazionale si ribellava al bar-

baro latino dei Canoni Pontificii e delle costituzioni feudali, e la lingua del volgo suonava sublimi visioni e sdegni, ed amori immortali.

Da que' dì noi avemmo coscienza di noi, delle miserie nostre, de' nostri destini — Da que' dì raggiò invincibile il pensiero della unità Italiana, incarnato nella lingua, nella poesia, nella vita tradizionale, e levato sì alto, che le armi straniere, e la viltà nostra nol ponno offuscare. In Dante, in Petrarca cominciò quella fratellanza, che si compirà solo allora quando quattrocento mila guerrieri muoveranno sotto una sola bandiera, incuorati a combattere romanamente da quella lingua, che imprecava con sì terribili accenti *alla serva Italia di dolore ostello*; quando un seno Italiano discuterà i nostri interessi nell' idioma che cantò Cola da Rienzi, che tuonò dal pergamo di S. Marco sulla bocca di Savanarola, che seguì il severo e sottile argomentare del Macchiavello.

Gloria alla lingua ed alla poesia Italiana! Che tutti coloro i quali smaniano d'amor patrio, si rechino alla mente quando per la prima volta sentirono accendersi il viso di marziale dispetto: essi si ricorderanno di un verso monumentale di Dante, d' una

vivente armonia del Petrarca, più vero e più passionato assai quando canta la terra, *che copre l'uno e l'altro suo parente*, che non quando bisticcia sul lauro e sulla Laura. — Gloria alla poesia Italiana! Quando ogni cosa tacque, e ci strappammo di mano l'un l'altro le armi, e venne meno la forza e la virtù, non mancò la voce e l'ardimento a questa indarno derisa tutrice di un destino, che la fortuna e la violenza ponno ritardare non impedire.

Chi dolora, e desidera, e sogna, non è morto; e chi ne' tormenti, ne' rimorsi, e nell'avvilimento aspetta e crede, è spesso meglio vivo di chi imbaldanzisce nella facile vigoria della buona ventura. — Qual età per noi più sfortunata del cinquecento, quando i Comuni Toscani, traditi da Francia, combattuti da Spagna, dall'Impero, dal Papa, si fanno ammazzare sulla breccia della libertà, e la Veneta Aristocrazia si acquatta rassegnata ad una lenta morte? Ebbene, è allora che la nostra poesia ci conquista e ci appropria le tradizioni più brillanti del Medio Evo. — Carlo Magno, e le Crociate: — è allora, ch'essa si rende dispensiera di gloria alla vincitrice Europa, e co' suoi canti ci serba ancora per un secolo quel primato e quella forte indivi-

dualità, che i nostri uomini di Stato non ci avevano saputo conservare — Qual secolo parve più morto del XVII, quando mezza Italia era in mano degli Spagnuoli, e gli animi inselvatichivano sotto il peso della inquisizione, delle carestie, delle pestilenze, delle guerre perpetue e senza vigore, della pettegola grandigia dei nobili incaponiti nella loro nullità? — Ebbene: ancora il Campanella, ancora il Testi, e Tassoni, e Salvator Rosa lottano contro la disperazione generale — e non di parole e di versi soltanto — Essi si agitano, essi poetizzano la cospirazione. È allora che la poesia acquista tutta tutta la coscienza del suo Ufficio e grida per bocca di Campanella:

« Io venni a debellar tre mali estremi
Tirannide, sofismi, ipocrisia,
. . . . . . trina bugia
Sotto cui tu gemendo, mondo, fremi. »

Così questi audaci

« Di libertà portando il pondo soli »

agitarono la sacra face sugli occhi dei dormigliosi; più tardi Alfieri l'accostò alle membra ammorbidite degli Arcadi e de'

Metastasiani, sì che sentissero il bruciore della vampa, e imparassero di nuovo il movimento, ed il fecondo dolore. E non fu Parini che precorrendo non l'epoca solo, ma anche le conseguenze della Rivoluzione Francese, condannò per sempre l'opulenza inoperosa a conoscersi ridicola, abbietta, ingiusta, e crudele?

I popoli forti, cui tolse Iddio di poter combattere colla spada, combattono col pensiero: così i profeti di Giudea difesero nella servitù e nell'esiglio la fede de' loro padri, ed il germe della redenzione; così i canti del klefta covarono per lungo volger di tempi la favilla della Greca rigenerazione; così sembrano ora risvegliarsi alla voce dei loro poeti le orde Slave, disperse dal Baltico al Mar Nero e dall'Elba al Volga, e ricordarsi d'un'antica concordia sotto le tende paterne, in secoli lontani, de' quali la storia si è dimenticata, ma che la poesia conosce e racconta; perocchè essa, come la sapienza di Platone, trova ogni cosa nella memoria, e si ricorda anche dell'avvenire. Ora, perchè non si terrà conto di quella poesia, che tutte le altre avanza per isplendore di creazioni, e generosa pertinacia d'amor patrio? Perchè, mentre si scovano e si

commentano le più insipide leggende, le più magre creazioni poetiche delle tribù celtiche, basche, slave, non si avrà una parola di ammirazione e di conforto per l'Italiana Poesia, che seppe essere insieme e nazionale, ed Europea, e che obbligò la tirannia clericale e forastiera a rispettare le parole incancellabili di patria, e di libertà?

Noi sentiamo risponderci che l'Italia non è sì ben morta da doverne cercare la vita solo nelle immaginazioni poetiche, o nel lontano presentimento de' cuori. Certo che no: ha l'Italia ancora una vita tenace, e custodita dalla forza stessa delle cose: posizione, clima, razze, lingue, interessi, instituzioni, e perfino quel che ci rimane d'armi, di volontà e di potere tutto sembra gridare perpetuamente quel grido di Giulio II: *fuori lo straniero!* — Ma nessun grido più forte e più ardito di quello de' nostri poeti: ma niuna aspirazione più pura, più semplice, più instancabile, di quella che espresse per tanti secoli la poesia nazionale — Ora questa invitta speranza che precorre di sì gran tratto l'evento, che lo idoleggia e lo proclama con un istinto tanto sapiente e tanto spontaneo, è una delle glorie o, direm meglio, è una delle forze viventi della patria.

E in questi tempi, in cui noi siamo costretti a dubitar miseramente se più siano le sciagure, o le vergogne d'Italia, chi sa trovare un fatto, che meglio abbia giovato alla patria, dei versi di Berchet, di Nicolini, di Leopardi, di Pellico? I nostri poeti fecero quello, che ai vinti è sì difficile, di qualche nobiltà circondarono i nostri dolori, e di qualche rispetto la nostra sventura. L'Europa che aveva assistito sogghignando alle vane supplicazioni dei Commissari della Reggenza Italica, alle sconfitte pressochè incruenti de' Napoletani e dei Piemontesi, alle rotte di Novi e di Rimini, agli assassinii di Modena e di Savoia, non potè leggere senza lagrime e senza indegnazione la storia dei dolori dello Spielberg.

Ma troppo spesso la nostra poesia, alunna della grave musa del Lazio, inebriata di sdegno e di pietà, levossi ad un'altezza solitaria ove non ponno voler giungere che gli iniziati: troppo spesso colle fiere imprecazioni impaurì la moltitudine, la quale pur troppo sente di potere a dispetto delle sentinelle tedesche vivere facile la vita sotto il benigno cielo, alle cui splendide armonie risponde l'alacrità degli ingegni e la ricchezza de' cuori. Troppo liberi an-

che nella schiavitù, troppo potenti anche nella umiliazione gli Italiani provano spesso il solletico di ridere assistendo tranquilli all'affaccendarsi pauroso di coloro che vorrebbero e non osano proclamarsi loro padroni. E questo libero ghigno del nostro popolo, la sua inesauribile ironia, il suo superbo disprezzo per un presente, che lo indispettisce assai più che non lo avvilisca, non avevano ancora trovato un degno interprete nella poesia moderna.

Il desiderio della lotta, la baldanza del coraggio

« La coscienza d'un nervo nel braccio »

l'esecrazione per la conquista, e per l'apostasia, già le aveva infuse nel cuor de' giovani colle sue melodie Rossiniane Berchet, l'ardente e severo Lombardo, contemporaneo per forza di fantasia al giuramento di Pontida, e per età ai prodi di Teullié, e di Fontanelli. E ben fu dritto che il grido di guerra partisse da quella città che piena ancora delle memorie e direm quasi delle speranze del Regno Italico, vede lo straniero accampato fra gli inermi cittadini appuntare a perpetua disfida i cannoni sulle vie più popolose, e

sfoggiare i densi battaglioni sul foro, che il nome di Bonaparte aveva consacrato. Ma dall'arguta Toscana, in cui la molle natura de' popoli permette all'aquila austriaca di nascondere sotto il mantello granducale l'ugna sanguinosa, dalla patria di Berni, e della commedia Italiana, dovea venirci il poeta popolare della satira, e dello scherno.

Le sue vispe e mordenti caricature volarono di città in città, di crocchio in crocchio cercate, commentate, ammirate: tutto in esse piaceva; il brio, la novità, la sprezzatura, e perfino i riboboli, e le fiorentinerie, e che in altri paiono leziosità incomportabili.

Così, mentre i pedanti si studiano a loro potere di rabbuiare la quistione della lingua, mentre taluni avidi di celebrità Europea rinnegano l'idioma materno e si danno corpo ed anima, parola e pensiero alla Francia, la prova del fatto ci libera da tutte le sofisticherie dei ragionari a vuoto; ed anche oggidì la lingua toscana si trova essere la meglio intesa, la più viva, la più popolare e la più intimamente collegata con ciascun dialetto d'Italia.

Ben è vero che ci vennero uditi taluni, cui sapeva male questo nuovo modo di satirizzare berteggiando su tutto quello

che più dovrebbe farci dolere il cuore. Oh che? vogliamo noi ridere di ciò che fa fremere gli altri uomini. Bei tempi di frottole e di mattaccini che sono i nostri! Noi ne perderemo infino alla vergogna, e riusciremo ad acconciare l'anima anche col vitupero.

E noi pure crediamo che sia empia leggerezza il cercare argomento di riso nei mali della patria — E se potessimo mai sospettare, che i versi, ai quali diamo non altro che la pubblicità delle stampe, avessero a solleticare l'irriverente cinismo di chi ama scusarsi della propria viltà, gridandola generale, incurabile e necessaria, noi condanneremmo alle fiamme il libro, all'oblio il poeta. Ma v'ha un sorriso che ben siede anche sul volto macerato da gravi pensieri; nè sempre il ridicolo si trae fuori da puerili ravvicinamenti di idee, e da frivole bizzarrie, ma talora sgorga dal profondo sentimento della verità e della bellezza.

Chi ora guardasse l'Italia soltanto dal lato della potenza e della gloria, certo veggendola corsa dagli eserciti e dalle spie dell'Austria, espilata e venduta dai suoi tirannucci deboli e feroci, sbeffata e calunniata a gara da tutte le nazioni: il com-

mercio languido, le lettere apostate od ammutolite, le scienze eunuche, la religione ipocrita, i ricchi conniventi, il popolo scettico ed ignorante: avrebbe sott'occhio uno spettacolo sì atroce per un cuore Italiano, da fargli parer fredde le idrofobe bestemmie di alcuni scrittori.

Ma, qualora, senza fermarsi innanzi alla vuota e turpe solennità della vita pubblica, si vengano indagando minutamente le forze intime e vive del nostro paese, e interrogandone i dolori veri, e le speranze, e le virtù, si vedrà che la disperazione d'alcuni è per avventura assai più stolta e colpevole della indifferenza della moltitudine. Molte di quelle cose che, a vederle da lungi, ci avranno lasciato temere una portentosa e satanica sagacità, una lunga previdenza di male arti, a stringerle poi e' ci parranno, quello che sono, brutale violenza, sospetto pauroso, cabale volgari, la senile lentezza scambiata per cauta sapienza, e la taciturnità di chi ha pochi pensieri venduta per arcano d'impero — Certo lo straniero che ci sta sopra, è forte; forte del suo numero, più forte ancora per la natura servile de' suoi popoli: ma questo non fa ch'e' sia più intelligente, e che ci possa tenere sotto con

altro, che col peso materiale. Non si vuol dunque condannare i Lombardi, se e' ghignano talora di questi poveri loro padroni, che mezzo scannati dalla fame nel paese dell'abbondanza sono tenuti costaggiù a suon di vergate per l'interesse e per la gloria di non so che famiglie viennesi.

Altro suono dovrebbe essere per quelle Arpìe alemanne che ci piovono ne' tribunali e nelle magistrature: ma anch'esse portano più sdegno che pericolo: e se divorano, il paese è grasso, e appena sente la morsicatura dell'insetto: se fanno qualche male e' fanno il grave bene di ribadire il chiodo dell'avversione popolare contro l'Austria: tanto che allo stringer de' conti noi ci abbiamo loro un debito grandissimo — e voglia Dio che lo si possa un giorno pagare!

Troppo sarebbe a dire come sia goffo e ridicolo, veduto dietro le scene, questo pomposo spettacolo della conquista: — e se v'ha nulla di serio, è il sangue che ci succhiano, sono i milioni che vanno fuori; ma le sanguisughe che ci stanno attorno, non sono per questo altro che miserabili sanguisughe.

Quanto non resta a studiare degli altri paesi d'Italia, ove il dramma è più ridi-

colo, e vorrebbe rappresentare l'indipendenza? — Che inesausta materia di scherno sarebbero i costumi delle nostre corti, le etichette, gli intrighi de' Gesuiti, de' nobilucci, degli uomini di lettere che vendono la fama e l'ingegno per un nastro? — Oh che il flagello del poeta fischi sul dosso incurvato di codesti fanciullacci, che credono d'esser uomini perchè hanno l'età, e d'esser grandi perchè un principe, di cui la storia penerà a conservare il nome, li ha degnati d'un sorriso.

Nè meno puerile è l'altra generazione, di cui tanto abbondano le grandi città, che si fa della moda una faccenda, una professione, e pressochè un culto religioso — È una compassione il vedere quanti bamboloni non sappiano vestir aggraziato, ed usar ne' gentili convegni di dame, senza per questo diventare come smemorati, come schiavi d'un qualche Iddio geloso, e trattare con sì noiosa solennità, con sì tirannica pedanterìa quelle abitudini, che non avrebbero ad essere se non un riposo della mente. Questi che credono soli di vivere svegliati, e che non sanno neppur sognare, li vogliamo raccomandati alla poesia che è in debito di tradurci la beffa popolare non sazia mai di pungere questi martiri della frivolezza e della vanità.

Quante sono le impossenti malignità e le superbie umane, tante sono le fonti di quell'alto ridicolo, che si rivela alla mente sottile ed armonica d'un popolo poetico: perchè ove più squisito è il sentimento del vero, del bello, del bene, ivi più fino, ed arguto, e sveglio è lo spirito del ridicolo: l'uno è l'ombra dell'altro; giacchè la stessa fibra, che risponde sì delicatamente alle armonie dell'ordine, non può non sentirne le minime dissonanze. Ond'è che gli Ateniesi, i Fiorentini e i Parigini, educati a tutte le arti del bello, cresciuti ad una vita forte e tempestosa, riuscirono i migliori maestri, ed i più finiti giudici del riso estetico — Il ridere è talvolta il miglior partito che rimanga al buon senso: perocchè ogni male, che fanno gli uomini ha un lato dannoso, al quale dobbiamo ingegnarci di provvedere colla forza; un lato doloroso, e a questo voglionsi opporre la carità e la consolazione; e un lato ridicolo, del quale perchè non vorremo ridere, se in fin dei conti noi non facciamo che ridere santamente della impotenza del male, e godere della forza trionfatrice del bene? L'inspirazione del popolo, seguita dall'Alighieri, che il Demonio fa terribile e maligno, ma goffo e sozzo, parve sempre a noi più profonda della tanto lodata fan-

tasia di Milton che nobilitò Satana, e co lo arieggiò quasi come un invincibile eroe nella sua ribelle volontà — No; la volontà ribelle all'ordine eterno è un capriccio puerile, uno sforzo suicida:

« Che giova nelle fata dar di cozzo? »

grida Dante ai poveri Uomini che volevano farla da eroi. Il male è transitorio, nè può durare nella superbia e nella esaltazione: esso gonfia alcun poco, ma presto cade, s'umilia, perde ogni costanza, e vorrebbe non essere stato: il demonio non è terribile, che per chi patteggia con esso lui: quando trova chi stia saldo e sorrida, e' mena un po' di rumore, ma poi dilegua, non lasciando che il lezzo.

Noi non vogliam però essere frantesi — ben approviamo l'uso del ridicolo, ma sappiamo distinguere il risolino modesto del savio, dallo sbellicarsi dello stolto; la frivolezza, la buffoneria e la goffaggine sono buone alleate: ma l'intenzione del ridicolo vuol essere sempre seria — In alcuni casi poi tollerasi il sorriso, in altri richiedesi lo scherno, l'invettiva, l'ironia, il ghigno amaro, ed il cocente sarcasmo — La buona natura in questo fa meglio assai che l'arte;

e il nostro poeta ha il soccorso di questa buona natura che non s'insegna, nè coi precetti si vende. Alcune volte egli si compone a serietà per farci ridere, ma più spesso e' ride per farci fremere e pensare Talora ei si lascia portare dal suo ingegno facile e simpatico, tanto che quasi direste, ch'egli avesse una compassione grande dei poveretti a cui toccano le sue sferzate; tal altra si vede che la passione lo cuoce dentro, e lo travaglia, e le lagrime si mostrano dietro al riso — Vedete con che terribile serenità egli ci ha rivelato l'animo di *Don Girella*! Con che ironia profonda ci scoprì la calcolata immoralità del *Lotto*! con che sdegno seppe suonare contro

« Le lombarde città fatte cloaca, »

e con che insultante vigore ci dipinse il Savoiardo, chè ancora deve ricordarsi dei suoi sogni di gloria, prostrato a' piedi di un Imperatare idiota! —

Nè la sua satira si ferma sulle cose generali, e pubbliche, ma discende nell'intima coscienza della società malata, a vendicare la probità operosa, la sincerità giovanile, la gaia e spontanea vita de' sentimenti, contro l'ipocrisia, la boria, l'ozio,

la schifiltà, l'avidità de' nobili, de' mangiamoccoli, degli usurai e de' birri — E talora il nostro anonimo Beranger sembra fissare lo sguardo indagatore ben oltre la buccia delle vesti e delle opinioni, e penetrare col pensiero infino al terreno sconvolto e vulcanico, sul quale crede adagiarsi per sempre la nostra società. Certo egli presentì la disarmonia degli elementi sociali, e fu indignato della grande ironia dell'attuale organismo economico, al quale presto neppure la scienza degli ottimisti non ardirà più dar nome d'ordine e di necessità. — Il *Ballo*, la *Vestizione d'un cavaliero*, *La scritta*, per la finitezza delle miniature, per la freschezza del colorito, per l'opportunità delle osservazioni sono veramente capolavori: per brio d'immagini e di frasi non conosciamo versi che possano andar innanzi a quelli intitolati *Memento mori*: pressochè in tutti poi troverete festività e naturalezza d'espressione, e in fondo passione e fede! — Così vogliamo noi il ridicolo, così lo intende il popolo.

Noi non terrem conto di poche eccezioni, ove forse il frizzo troppo leggermente colpisce cose che vorrebbero prima essere esaminate e giudicate. Il ridicolo in luogo

di ragioni non dovrebbe usarsi mai; esso deve colpire solo ciò che la ragione ha condannato ed abbandonato alla violenza dei fatti: ma se il beffardo spirito dell'antica Fiorenza alcuna volta si ridesta, il sentimento del dolore e della realtà presto lo ravvia alla buona meta: tant'è vero che a trovare l'alto ridicolo si richiede un'anima che sappia soffrire, come quella di Molière e di Porta — Non ridono davvero che coloro, i quali sanno perchè ridono: — gli altri ridono per goffaggine.

Sappiano adunque gli Italiani, che il riso non è vietato a que' vinti, i quali non si lasciano vincere la volontà, e che portando gli avversi casi senza umiliarsi innanzi l'ingiustizia, nè coll'anima acconsentendo alla schiavitù, *che dimezza l'uomo*, hanno conquistato il diritto di bene e virilmente sperare—L'Italia soggiacque piuttosto ad una strana complicazione d'eventi, che alla forza degli stranieri: a questi che la dileggiano come fosse terra de' morti, risponda il nostro poeta

> O che! guardate i morti
> Con tanta gelosia?

No: l'Italia non fu neppur vinta; se si toglie Venezia e Genova, che già decre-

pite furono occupate con facile violenza, il resto della penisola è stato piuttosto tradito da chi ci venne aggirando con belle parole, che preso a forza d'armi: il vero nostro male fu la discordia; la nostra debolezza vera è ancora la disunione. Lo straniero vuol farci paura; ei dà fiato alle trombe, ci assorda co' suoi tamburi e ci fa balenar di continuo l'armi in sul viso: ei ci grida vili e neghittosi per tutta Europa; sta bene: ma i suoi pubblicani e i suoi proconsoli non ignorano quello che vagliano le braccia Italiane; essi sanno che se un dì per loro sventura si rompe l'incantesimo, se un tratto le disgregate volontà trovano qualche centro ove accorgersi della concordia che già più loro non manca, l'edificio che essi appuntellano con tanto studio rovinerà alle prime scosse.

Ridete adunque del minaccioso ceffo di coloro, pei quali è prodezza il numero, e l'essere armati fra gli inermi: ridete della paura di quegli altri, che, credendo più alle frasi degli oltramontani che a' loro occhi, già piangono il tramonto della nostra lingua, delle nostre lettere, del nostro genio; ridete della vanità de' nostri buoni vicini di Francia, che ci vorrebbero a loro posta rassegnati al giogo, o ricalcitranti,

ed ora ci comandano la temerità, ora lo scoraggiamento. Val meglio un pazzo in casa sua, che un savio in casa altrui, dice il nostro popolo. Gli è pure assai, o maestri, se ora da Parigi riceviamo ancora le mode ed i libri: quanto a sperare nel governo che vi cavalca, noi sappiamo bene ove egli ha condotto la Polonia, l'Italia e la Spagna, e veggiamo tremando ove siete riusciti voi stessi — Che Dio vi ridoni senno e vigore!

Ah! quante volte l'ingiuria e l'insultante compassione vengono ad inacerbire le nostre ferite! — E allora che fare? — Lasciamo agli stolti rispondere alle imprecazioni colle imprecazioni: noi pensiamo ai rimedî, e sorridiamo confidenti nell'invincibile provvidenza del bene, nella fecondità di questa antica e veneranda Italia, destinata a presentare alle nazioni la lotta della vita tenace dello spirito contro la brutale oppressione della materia. Nostri sono gli uomini di cui i soli nomi raccontano la storia della civiltà moderna: Ildebrando, Tommaso d'Aquino, Dante, Petrarca, Colombo, Macchiavelli, Michelangiolo, Raffaello, Galileo, Vico, Canova, Rossini, Napoleone — Noi fondammo la signoria pontificale, salute del Medio Evo;

noi primi demmo all'Europa l'esempio della operosità produttiva, della potenza commerciale, della libertà legale nei Comuni; la monarchia cittadina e l'equilibrio politica, e la riforma religiosa sono concetti, effettuati da due Italiani del quattrocento.

Ma che vale cercar nel passato? Tutta, tutta la storia protesta a favor nostro, e come disse de Maistre, *non ci manca che una flotta ed uno esercito;* perchè — cosa singolare, ma vera — non è creduduto, se non chi è potente. —

Calunniate questa Italia: essa vi risponderà co' beneficii e coi miracoli. Credetela addormentata nella puerile pedanterìa: essa con Vico e con Muratori sta fecondando l'erudizione, e precedendovi d'un secolo nell'intelligenza della storia. Schernitela come eunuca e snervata: essa produrrà Alfieri. Giudicatela imbelle: essa s'incarnerà in Napoleone — Compiangetela inerte e indifferente: essa vi risponderà chiamandovi, trepidi alunni, nelle sue misteriose *vendite*, spaventando la santa alleanza con due rivoluzioni, infelici sì, perchè la Francia mancò ai destini della libertà ed a sè stessa, ma consacrati dal martirio nobilmente sofferto.

E dopo sì dura prova e sì desolante ab-

bandono chi non la credette sfiduciata, istupidita, rassegnata alla morte? Eppur non appena si levò in Europa un grido di guerra, ch'Ella rimbalzò in piè vigile e confidente sventolando il vessillo repubblicano, che Parigi non aveva osato d'inalberare — E di nuovo la vedemmo venduta, sbeffata, calpesta: — ma se nostri furono i dolori, sa il mondo di chi è stata la vergogna — Un branco d'ipocriti e di sofisti tengon la Francia, che è pur libera e donna di sè, addormentata assai più agevolmente, di quel che il peso di trenta milioni di stranieri, spalleggiati da mezza Europa, non valga a spegnere il desiderio e la speranza degli Italiani.

Spesso anche noi domandammo nelle ore d'angoscia e di sconforto, quando i fatti sembrano ironicamente smentire l'invincibile istinto del bene, anche noi domandammo se questa tenacità di desideri e di speranze non fosse che il sogno d'un popolo dormiglioso ed inerte: e spesso tremando udimmo risponderci: meglio una volta morire, che stentare in sì dolorosa agonia! — Ma era una menzogna: non v'ha intorno a noi chi s'accosci volenteroso di riposo e di morte: gli occhi sfavillano vivamente, le voci vibrano ar-

dite, le braccia durano al lavoro, l'industria si dibatte vigorosamente in mezzo al labirinto di dodici linee doganali, il pensiero si assottiglia e sguiscia fuor dai tubi capillari delle censure; dapertutto una vegetazione vigorosa e fresca s'espande in quest'aria vitale, riveste le antiche e le recenti rovine, e s'attacca fino alle negre mura della carcere. Non v'ha segno che annunzi la morte di questo popolo: nè l'Italia, s'anco il volesse, può morire. I suoi confini non sono come quelli che i despoti tracciano colla punta della spada, e che la spada può cancellare: la sua unità non è personificata in una dinastia, che può venir meno o imbastardire; nè il suo genio è nudrito da quella mobile prosperità mercantile, che va e viene come la marea. Le sue tradizioni sono le tradizioni della civiltà, le sue memorie sono scritte nella storia di tutti i popoli. Oh come potremmo noi dimenticarci le glorie dei nostri padri, se gli stessi nemici ce le raccontano? Come potremmo sbandire la poesia, che educò i nostri cuori, se gli stranieri meravigliando ce la ripetono? come potremmo scambiare la nostra lingua, se per tutto il mondo la udiamo sposata alle armonie della musica? come cancellare le

Alpi, che ad ogni modo faran sempre del nostro paese il campo fortificato della civiltà od il parco riservato della tirannia — Gli Italiani sono condannati a non poter morire! Nè la viltà dei vinti, nè la violenza de' vincitori prevarranno alle leggi cosmiche. Voi vi spossate indarno a far indietreggiare cogli uomini le eterne muraglie della terra: tormentate i viventi, ma non mutate la impassibile natura.

E a questa ribelle natura rispondono interessi ed idee, che sfuggono d'ogni parte dalle vostre mani imperite — Voi trafelate, ma non vi avanzate d'un passo nella conquista dello spirito, che è l'unica vera: siete ancora, quale appariste a' nostri bisavi, a' nostri padri, al Macchiavelli, al Verri; — lenti, avidi, sospettosi — I vostri vizi e perfino le vostre virtù ripugnano al genio italiano: e però ogni volta che non siete esecrabili per violenza, riuscite ridicoli od assurdi. Volete voi addomesticarci, levandoci un po' d'addosso il peso glaciale dell'inquisizione? — Già noi respiriamo, ridiveniamo uomini, e ridomandiamo confidenti la nostra dignità nazionale — Impauriti ci calcate di nuovo il piede insolente sul collo? — Noi ci faremo fiere e morderemo — Altra via non vi

rimane che di perpetuare il letargo della moltitudine, persuadendola che voi vegliate per lei *con paterna cura*, dissanguandola intanto con insensibili punture, ed alternando blandizie e terrori perchè non sia rotto il silenzio da chi ha il potere della parola.

Ma così non si conquistano gli animi; ma a questo modo vi spaventeranno i sogni, e il suono de' sospiri, e l'eco dell'Europa: e non oserete neppure uccidere, chè lo spettacolo del martirio non riscuota gli assonnati —

Che se pure, imitando la ferocia del Russo, voi aveste a trovare l'atroce coraggio dell'assassinio: se anche vi fosse possibile sterminare, o deportare venti milioni d'Italiani, e ripopolare la fatale penisola colle fulve tribù Nordiche: questo cielo e questa terra nel volger di poche generazioni vi riconquisterebbero: il sole di mezzodì farebbe ribollire i vostri sangui; l'aria de' clivi appennini ammorbidirebbe l'aspro spezzamento delle vostre consonanti: l'amoroso connubio della terra, del cielo e del mare, vivificando le nebulose profondità del pensiero astratto, vi susciterebbe nell'anima la melodìa de' suoni, dei colori e delle idee — L'Italia sarebbe ripo-

polata di Italiani, che rispetterebbero le tombe e le memorie dei loro fratelli, perchè la fratellanza vera è dello spirito e non della carne. Voi piangereste sulle nostre sventure, cerchereste ancora la grotta di Tolmezzo, ove fantasticò Dante, il colle, ove è sepolto Petrarca, la vetta, sulla quale Michelangiolo comprese Mosè, il piano, ove i Milanesi sconfissero Federico, perchè tutte le glorie che appartengono all'intera umanità, s'attaccano al suolo, lo consacrano e ne fanno una patria per gli uomini di tutte le stirpi.

Lasciamo adunque che questa terra invincibile sorrida degli impossenti sforzi degli uomini; interpretiam la sfida schernevole delle Alpi contro questi insetti che si vantano d'aver imbrigliato il gigante con fili di seta, che credono d'aver incatenato indissolubilmente il Mezzodì ed il Settentrione colle loro vie condotte a gran fatica fra le nevi e le ghiacciaie Alpine — Certo verrà dì, che quelle strade aeree, ora monumento della tirannide e della conquista, saran esse benedette da due popoli fratelli, e feconde pel leale scambio dei commerci e delle idee. Ma in qualunque età, qualunque sia la schiatta che popoli l'Italia, l'uomo che scenderà armato d'Oltre-

monte a predare più o meno legalmente, sarà sempre odiato e maledetto! — Non isdegnatevi dunque, o padroni, se non siam docili al freno ed amorevoli al bastone: voi dovreste ben vedere che non ci abbiam colpa.

Li 19 aprile 1844.

# AVVISO

## PER LA STAMPA A PENNA

*Senza licenza de' Superiori.*

L'autore degli scherzi notati qui sotto ringrazia di cuore i raccoglitori delle sue rime vagabonde, ma per iscrupolo di farsi bello delle penne degli altri, per una certa gelosia paterna ed anco perchè tutti i ganzi delle giovani muse non le piglino per una specie di Commissario dello spedale degli Innocenti, obbligato a raccogliere e a far le spese a tutti i trovatelli, dichiara che la sua figliuolanza legittima a tutto il dì cinque luglio 1843 è la seguente:

La Guillotina a vapore — *ritoccato*.
Rassegnazione e proponimento di mutar vita — *ritoccato*.
Il preterito più che perfetto — *raddoppiato*:
Il *dies iræ* — *ritoccato*.
Lo Stivale — *accresciuto di sei o sette sestine*.
Inno a S. Gio. Batt. — *corretto di nuovo*.
Brindisi per un desinare a bocca e borsa — *corretto*.
L'incoronazione — *ritoccato*.
Il lotto — *rifuso*.
La vestizione dell'abito cavalleresco — *ritoccato*.

Il brindisi di Girella.
La Chiocciola — *ritoccato*.
Versi a Giordani — *con due o tre strofe di più*,
Pel congresso de' dotti tenuto in Pisa nel 1839,
Ad un cantante — *corretto di nuovo*.
Gli Umanitari — *ritoccato*,
Il Ballo — *corretto qua e là*.
I versi a Gerolamo Tommasi — *fusi tutti* (manca,)
Le memorie di Pisa — *corretto di nuovo*,
Il re Travicello,
La terra de' morti,
Il *Memento mori*,
La Scritta.
Versi a Dante,
Avviso per un settimo congresso di Dotti che è di là da venire,
Gli immobili e i semoventi (manca).
(*Gli ultimi quattro o non girano manoscritti*, *o girano a pezzi*).
Figliuoli naturali ai quali il Babbo tenta a dare il proprio casato, e sono:
Parole di un consigliere al suo principe (primo lavoro).
La Mamma educatrice.
Un insulto d'apatia — *forse sarà raffazzonato o rimesso in famiglia*,
L'Ave Maria.
Legge penale per gli impiegati che non fanno il loro dovere. — *Sarà cresimato e legittimato dopo una gran lavanda applicata dietro certi lumi acquistati ultimamente dal sig. Padre*.
Salmo in morte dello Sgricci ed altri fedeli — *è una porcherìa degna di fuoco e di zolfo come s'era celebrato* (manca),

Lamento di Ricotta — *è una chiassata fatta lì per lì.*

Tirata contro Luigi Filippo — *è prosa rimata* ( manca ).

Brindisi per un desinare in tempo di quaresima ( manca ).

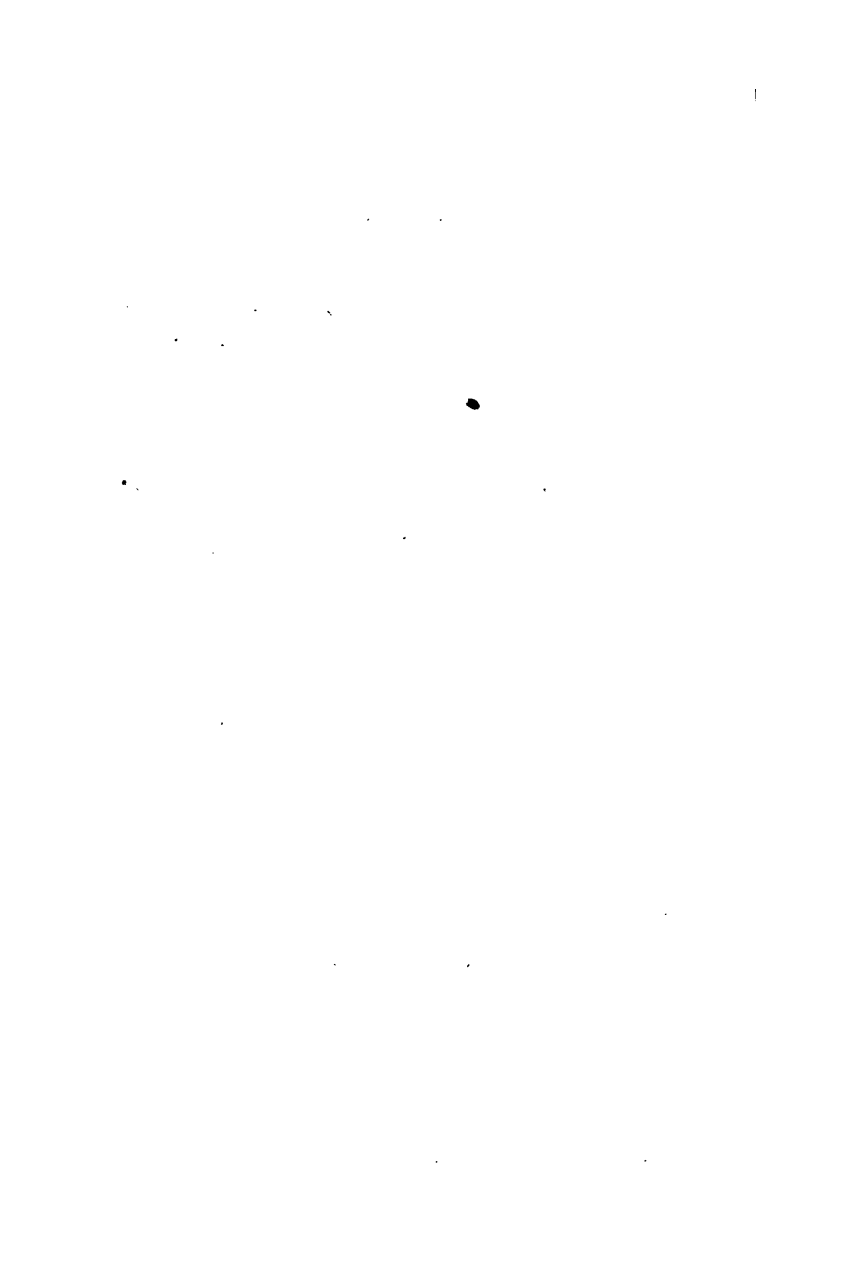
Tutti gli altri scherzi o libelli che girano sotto lo stesso nome sono stati appioppati all'Autore o dalla sbadataggine di chi raccoglie alla rinfusa, o dalla vile furfanterìa di cert'uni che volendo mordere e non avendo il coraggio di mostrare i denti si appiattano sotto la cappa degli altri, e di lì abbaiano a chi passa. L'autore protesta una volta per sempre che non ha preso e non prenderà mai di mira nè una *data persona*, nè un *fatto particolare*, purchè non vi sia compreso l'interesse di tutti come nell'incoronazione, nel congresso dei dotti ecc. Egli abborre dalla satira personale per tre ragioni:

Perchè offende le convenienze sociali.

Perchè restringe il cerchio dell'arte.

Perchè i più tra i bricconi, e tutti i figuri ridicoli non meritano nepppre una infame celebrità.

Ci siamo intesi.

# POESIE ITALIANE

## LA GUILLOTTINA A VAPORE

*Notizia da inserirsi nel Giornale* — La Voce della Verità — *all'articolo* Arti e Mestieri.

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la Guillottina.
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.
L'invenzione ha fatto chiasso
E quei preti han presagito
Che l'impero passo passo
Sarà presto incivilito.
Rimarrà come babbeo
L'Europeo.
Il padrone è un uomo onesto,
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo stato
E protegge i begl'ingegni
De' suoi regni.
V'era un popolo ribelle
Che vivea di mal umore
Per catasti e per gabelle.
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest'arnese.
La bontà dello strumento
Ha fruttato una pensione
A quell'uomo di talento

*

Col brevetto d'invenzione,
E l'ha fatto mandarino
Del Pechino. —
Grida un frate: « oh bella cosa!
« Gli va dato anche il battesimo ».
« Ah! perchè ( dice al Canosa
Un Tiberio in sedicesimo )
» Questo genio non è nato
« Nel ducato? »

## PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA

*Dopo la chiamata d'un Commissario di Polizia.*

Delicta juventutis meae et ignorantias meas ne memineris.

Io non son nato sotto buona luna,
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!
In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido, e sono indifferente,
Rovini il mondo.
A quindici anni imaginavo anch'io
Che un uomo onesto, un povero minchione
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo, per Dio! —
Non vidi allor che barattati i panni
Avessero la frode e la giustizia. —
Ah! veramente manca la malizia
A quindici anni!
Ma poi che in riga di paterna cura
Un birro mi coprì di contumelia,
Conobbi i polli — e accorto della celia
Cangiai natura.
Cangiai natura, e adesso le angherìe
Mi paiono sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
L'opere pie.

Son morto al mondo—e se il padron lo vuole—
Al messo, all'esattore, all'aguzzino
Fo di beretto, e spargo sul cammino
Rose e viole.
Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da commissari o colli-torti,
Dirò: che serve incrudelir coi morti
*Parce sepulto!*
Un diavol chi mi porti, o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega,
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.
La vita abjurerò gioconda e lieta,
Ma combinando il vizio e la decenza
Velato di devota incontinenza
Dirò compieta.
Più non udrà l'allegra comitiva
La barzelletta mia, la mia canzone:
Gole di frati al nuovo don Pirlone
Diranno: Evviva.
Inonorata rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m'infiamma;
E gracchierò il sonetto e l'epigramma
A Pulcinella.
Rispetterò il casino; e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie, e ciarlatani:
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò: bravo!
Così sarò tranquillo, e lunga vita
Vivrò scevro di affanni e di molestie:
Sarò de' bachettoni e delle bestie
La calamita.
Propizia mi sarà la segrestia,
La toga, durlindana, e il presidente:
Sarò un eletto, e dignitosamente
Farò la spia.

Allora mi faranno cavaliere,
  Mi troverò lodato e salutato;
  E si può dare ancor che sia creato
    Gonfaloniere.
Sovra la casa mia pioverà manna;
  Manderò chi mi pare in gattabuja;
  Dunque s'intuoni agli asini: Alleluja
    Gloria, ed Osanna!

## IL PRETERITO PIU' CHE PERFETTO

*Del verbo* pensare *conjugato da un civico.*

Il mondo peggiora
Gridan parecchi:
Il mondo peggiora!
I nostri vecchi
Di rispettabile
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria!
È vero; i posteri
Troppo arroganti
Per questa furia
D'andar avanti
All'uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
Le idee del nonno.
In illo tempore
Quando i mortali
Se la dormivano
Tra due guanciali,
Quand'era regola
Di galateo:
*Nihil de principe*,
*Parum de Deo*;
Oh! età pacifiche!
Oh! benedette!
Non c'impestavano
Libri e gazzette; ( *Vedi variante.* )

Nè avean filantropi
  Guasta-mestieri
  Confusi i poveri
  Coi cavalieri ;
Tutti pesavano
  L'uom dall'occhiello ,
  Gli si levavano
  Tutti il cappello :
Tutti serbavano
  La trippa ai fichi :
  Oh ! venerabili
  Costumi antichi !
Beato il nobile
  Nella cavezza
  E nella greppia
  Di qualche Altezza ,
Della tirannica
  Boria prendea
  La sua rivincita
  Sulla livrea.
Matrona rigida
  Di quella scuola
  Piena di scrupoli
  Per la figliuola ,
Volea nel rogito
  Del sacro rito
  Un onestissimo
  Vice-marito.
Oh ! legge provvida
  Dei maggioraschi !
  Il matrimonio
  Fra donne e maschi ,
( Da falsi codici
  Or manomesso ) ,
  Reggendo un utile
  Fidecommesso ,

E dando titoli
  E borsa opina
  Al vero merito
  Di nascer prima,
Nel primogenito
  Serbava unito
  L'onor blasonico,
  Il censo avito,
E in retta linea
  D'età in età
  Ereditaria
  L'asinità. —
Il vecchio all'ultimo
  Saldando ai frati
  Quel po' di debito
  De' suoi peccati,
I figli poveri
  Lasciava, e piò
  Mettea le rendite
  In man di Dio. —
Di filosofica
  Stagione indizio
  Erano i feudi
  E il santo Uffizio.
I Papi, i Principi
  Non eran ladri....
  Beata l'epoca
  Dei nostri Padri!!!...

## VARIANTE

### *Al Preterito più che Perfetto.*

Toccava all'Indice
A dire *io penso*,
Non era in auge
Questo buon senso;
Questi filosofi
Guasta mestieri
Che i detti ficcano
Fra i cavalieri:
Pare impossibile!
La Croce è offesa
Per fin su gli abiti
(Pazienza in Chiesa.)
E prima i popoli
Sopra un occhiello
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.
Per questo canchero
Dell'eguaglianza
Non v'era requie
Nè tolleranza;
Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione:
Tutti serbavano,
La trippa ai fichi:
Oh venerabili
Sistemi antichi!

Per viver liberi
Buscar la morte?
Meglio è godersela
E andar a corte.
Là servo e suddito
Di regio fasto
Leccava il nobile
Cavezza e basto,
E poi dell'aulica
Frusta prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.
Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane;
E in oggi a titolo
Di galantuomo
Anche lo sguattero
Pretende a omo.
Prima trattandosi
D'illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze,
Le mamme pratiche
E tutto zelo
Voleano un genero
Con il trapelo.
Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi,
Si rimettevano
Mogli e mariti
L'uggia reciproca
Di star cuciti,

E l'orco e i magici
Sogni ai bambini
Eran gli articoli
Del Lambruschini.
Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonía
Della famiglia;
I figli, dicono,
Non basta farli:
C'è la seccaggine
Dell'educarli.
E in casa il tenero
Babbo tappato
Cava gli scrupoli
Del proprio stato,
E le Penelopi
Nuove d'Italia
La bega arcadica
Di far la balia;
Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,
Dolce solletico
D'un padre al cuore:
Ah l'amor proprio
È il vero amore!
Tu tu santissimo
Fedecommesso,
Da questi vandali
Distrutto adesso,
Nel primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,

E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità.
Ora alla libera
Vede un signore
Tosarsi l'albero
Dal creditore.
L'usura , il codice ,
Ne rose i frutti ,
Il messo e l'estimo
Pareggia tutti ;
E fino un Principe
Tocca di ciuco ,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.
Per gl'illustrissimi
Funi e galere
Un giorno c'erano
Per darla a bere ,
Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un barone.
E s'aboliscono
Senza giudizio
La corda , il boia
E il sant'uffizio.
Il vecchio all'ultimo
Saldando ai frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati ,
I figli poveri
Lasciava , e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.

Oggi ripiantano
L'a ufo in cielo
E a' pescivendoli
Torna il Vangelo;
E se il Pontefice
Fa roma e toma,
Or non dev'essere
Nemmanco Roma,
E si scavizzola,
Si stilla tanto
Che adesso un chimico
Rovina un santo.
Prima il battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da se:
E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re Leone,
Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l'epoca
De' nostri Padri!

## IN MORTE DI FRANCESCO I.

*Il 2 Marzo 1825.*

*Dies irae*: è morto Cecco,
Gli è venuto il tiro secco:
Ci levò l'incomodo.
Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto:
Sia lodato il medico.
È la moda. Sino il male
La pretende a liberale
Vanità del secolo!
Tutti i principi reali
E le altezze imperiali,
Le eccellenze etcetera
Abbruniscono i cappelli:
Il balì Samminiatelli
Bela il panegirico.
Già la corte, il ministero,
Il soldato, il birro, il clero
Manda il morto al diavolo.
I ministri gl'insigniti
Stanno muti e rintristiti
Aspettando gli ordini.
Liberali del momento
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine. —
Alle cene ai desinari
Empiamente i carbonari
Ruttano inni e brindisi.

Godi, o povero Polacco,
Già un amico del Cosacco
Sconta le tue lagrime.
Questo è ito: al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabbato. —
Ma lo Scita inospitale
Fissa l'occhio al funerale
Sitibondo ed avido:
Come jena del deserto
Annasando a gozzo aperto
Il fratel cadavere. —
Veglia il Prusso, e fa la spia. —
E sospirano il Messia
L'Elba, il Reno e l'Odero. —
Scuote il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola. —
Sir Jhon Bull propagatore
Delle macchine a vapore
Manda i Tory a rotoli. —
Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo. —
Ride Italia al caso reo,
E dall'Alpi al Lilibeo
I suoi re si purgano. —
Non temete: lo stivale
Non può mettersi in gambale:
Dorme il calzolajo.
Ma silenzio. — Odo il cannone....
Non è nulla. Altro Padrone:
« *Habemus Pontificem.* »

## LA CRONACA DELLO STIVALE.

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se pajo tagliato con l'accetta
Chi lavorò non era un ciabattino:
Mi fece a doppia suola e alla scudiera
E per servir da bosco e da riviera.
Dalla coscia giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire:
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire.
Lavorato di solida inpuntura
Ho l'orlo in cima e in mezzo la costura.
Ma l'infilzarmi non è poi sì facile,
Nè portarmi potrebbe ogni arfasatto:
Anzi affatico e storpio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto:
Portarmi molto non potè nessuno:
M'hanno sempre portato un pò per uno.
Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi.
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro
E poi come passai di ladro in ladro.
Parrà cosa incredibile: una volta
Non so come da me presi il galoppo
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta: (1)
Ma camminar volendo un poco troppo
L'equilibrio perdei nel proprio peso
E in terra mi trovai lungo e disteso.

Allora qui successe un parapiglia: (2)
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Piovevan da lontan le mille miglia
Per consiglio d'un prete e del demonio.
Chi mi prese alla gamba e chi alla fiocca
Gridandosi fra lor — bazza a chi tocca. —
Volle un prete (3) a dispetto della Fede (4)
Calzarmi coll'ajuto o da sè solo?
Poi sentì che non fui fatto a suo piede
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.
Facea col prete a picca, e le calcagna
Voleva piantarvi un bravazzon tedesco. (5)
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di san Francesco.
In seguito tornò, ci si è spedato
Ma tutto fino a qui non mi ha infilato.
Per un secolo e più rimasto vuoto (6)
Calzai la gamba a un semplice mercante:
Mi riunse costui, mi tenne in moto
E seco mi portò sino in Levante:
Ruvido, sì, ma non mancava un *ette*.
E di chiodi ferrato e di bullette.
Il mercante arricchì: credè decoro
Darmi un pò più di garbo e d'apparenza.
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
Ma intanto scapitai di consistenza:
E gira gira, vedo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone...
In me non si vedea grinza nè spacco
Quando qui di ponente un birricchino (7)
Da una galera mi saltò sul tacco
E si provò a ficcare anco il zampino:
Ma largo largo non ci stette mai
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai. (8)

Fra gli altri dilettanti oltramontani
Per infilarmi un certo re di picche (9)
Ci si messe coi piedi e con le mani:
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un Cappon geloso del pollajo
Gli minacciò di fare il campanajo. (10)
Da bottega a compir la mia rovina
Scappò fuori in quel tempo o giù di lì
Un certo professor di medicina, (11)
Che per camparmi sulla buccia ordì
Una tela di cabale e d'inganni,
Che fu tessuta poi per trecentanni.
Mi lasciò, mi coprì di bagattelle
E a forza d'ammollienti e d'impostura
Tanto raspò che mi cavò la pelle:
E chi dopo di lui mi prese in cura
Mi conciò tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.
Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un gallo e un catalano, (12)
Che si misero a fare a tira tira:
Fu don Chisciotte alfine il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.
Chi mi ha veduto in piede a lui mi dice
Che lo spagnuolo mi portò malissimo:
M'inzafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed Illustrissimo:
Ma di sottecchi adoperò la lima
E mi lasciò più sbrindoli di prima.
Da quel momento ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia
Cascai dalla padella nella brace;
Birri, baroni e simile canaglia
Mi fecero angherìe di nuova idea,
« *Et diviserunt vestimenta mea.* »

Così passando da una all'altra zampa
Di animalacci zotici e svezzati
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Coi quali senza andar mai di traverso
Il gran giro compii dell'universo.
Oh povero stivale! ora confesso
Che mi ha gabbato questa falsa idea;
Quand'era tempo d'andar da me stesso
Colle gambe degli altri andar volea:
Ed oltre a ciò la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna. (13)
Lo dico e me ne dolgo: e nondimeno
Mi sento così tutto in isconquasso
Che par che sotto mi tremi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
Chè a furia di lasciarmi malmenare
Ho persa l'abitudine di andare.
Ma il più gran male me l'han fatto i preti,
Gentaccia avara e senza discrezione:
E l'ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone.
Non c'è Cristo che tenga; i Decretali
Vietano ai preti di portar stivali.
E intanto eccomi qui roso e negletto
Brancicato da tutti e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinza e che mi scuota:
Non tedesca, s'intende, nè francese:
Ma una gamba vorrei del mio paese.
Una già ne assaggiai d'un certo Sere, (14)
Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del mappamondo.
Ah! una nevata in quella corsa stramba
A mezza strada gli gelò la gamba.

Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatojo,
Se fui di peso e di valore enorme
Mi resta a malapena il primo cuojo.
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e pianta-stecchi.
La spesa è forte e lunga è la fatica,
Bisogna rattoppar brano per brano,
Ripulir le pillacchere all'antica,
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomajo:
Ma per pietà badate al calzolajo.
Scavizzolate all'ultimo se c'è
Un uomo pur che sia, fuorchè poltrone:
E se quando a costui mi trovo in piè
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere
Lo prenderemo a calci nel sedere.

---

# NOTE

(1) S'intendono le vicende accadute durante l'Impero Romano.

(2) Allude alle invasioni de' Settentrionali, dopo l'impero romano, e di altre nazioni chiamate dal papa.

(3) Stefano II che ottenne comando in Italia da

Pipino il *Corto*, e non fu capace di conservarli da sè solo.

(4) La Chiesa romana vieta ai preti di portar stivali.

(5) Enrico IV il quale scese più volte in Italia per combattere contro la contessa Matilde, Urbano II e Corrado suo proprio figlio e re di Roma, perdè l'impero acquistato ad ogni ritorno in Germania.

(6) Si allude all'età delle repubbliche. Trovarono nel commercio molto potere, ed arricchendosi si corruppero.

(7) Carlo d'Angiò.

(8) Allude al 30 marzo 1282, giorno dei Vespri siciliani.

(10) Pier Capponi, che rispose a Carlo pretendente alla Signoria di Firenze: *Date fiato alle vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane.*

(11) I Medici che da mercanti per inganni e raggiri si fecero padroni di Firenze, cui abbellirono ma snervarono coll'ozio, come poi tutti i regnanti d'Italia.

(12) Il Catalano è Carlo V di Spagna Imp. di Germania. Il Gallo è Francesco I di Francia.

(13) Si allude ai tempi feudali.

(14) Napoleone Imp. dei Francesi e re d'Italia, la potenza del quale patì il primo crollo nelle campagne di Russia l'inverno del 1812, vinto non già dall'armi nemiche, ma dal rigore del freddo.

## A SAN GIOVANNI.

In grazia della zecca fiorentina,
Che vi mette a sedere in sul ruspone,
O san Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s'inchina:
Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S'agita come mare in gran burrasca;
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato
Sgorga in pioggia continua, feconda
Al baro, al fasto, a epicurio vivajo,
E s'impaluda in man dell'usurajo
Pestifer'onda.
Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari: ai santi, ai birricchini,
Ai birri smessi, quondam giacobini,
Voi fate gola.
Gridan — *ave, spes unica,* — in un coro
A voi scontisti, bindoli, sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d'oro.
Vecchia e novizia deità che il callo
Ha già sull'alma e pudicizia ostenta,
Prende il colore e itterica diventa
Del vostro giallo.
Il tribuno che tiene un piede in Francia
L'altro a Modena, e sta fra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrapeso
La sua bilancia.
Voi, stanco di tirar sangue alla rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella,
Chiama al deserto della sua scarsella
Persino il Papa.

Salve, o bel conio, al secolo sudante
Polare stella! Ippocrate, il giornale,
E la monomania trascendentale
Filosofante,
E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagâno sull'arpa idumea,
Fidano a te pensando.... diarrea
Enciclopedica!
Oh mondo! oh mondo! oh gabbia d'armeggioni,
Di grulli, di sonnamboli, d'avari,
I pochi che per te fan de' lunari
Son pur codoni!
Non delle sfere l'armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete,
Francia intanto si arruffa nella rete
Del birro Mida. —
Sostien l'amico con un laccio al collo
Anglia con fede che la greca eclissa: —
Lacera il Belgio la volpina rissa
D'un protocollo. —
In furor di cannibali si cangia
Lo scisma Ibero che se stesso annienta:
Cannibale maggior or lo fomenta,
Poi se lo mangia. —
Sognan d'Italia i popoli condotti
Con sette fila in cieco laberinto: —
Giuocano i re per parte o per istinto
Ai bussolotti, —
Se l'inumana umanità si spolpa,
Se alfin dei cònti gli asini siam noi,
Caro Giovanni un Santo come voi
Ne avrà la colpa?
Colpa è di questi figli del demonio
Che giran per le tasche a voi confusi,
Di cui vedete le sentenze e i musi
Brillar nel conio;

Colpa di moltitudine che anela
Far da leon col cuore impecorito,
Falsificando il cuojo ed il ruggito
Sbadiglia e bela.
Che dirò mai? — Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un *ette*.
Tribune invade, cattedre e gazzette
Furar di zeri.
Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende.
E il moralista dirizzar pretende
Le gambe ai cani!
Ah! predicar la Bibbia ed il Corano,
San Giovanni mio bello, è tempo perso:
Mostrateci la borsa, e l'universo
Sarà cristiano.

## BRINDISI

*Per un desinare alla buona a bocca e borsa.*

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina;
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.
I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.
Chi del natìo terreno i doni sprezza
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patría a non curar per moda
Talor s'avvezza. —
Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue,
Bramar ci fa l'oltramontano bue
L'anime false.
Frolli siam mezzi, e frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimane illesa:
La crepa dell'intonaco palesa
Che crolla il muro.
Fuma intanto nei piatti il patrimonio,
E il nobiluccio a bindolar l'Inglese
Che i dipinti negati al suo paese
Pel suolo ausonio
Raggranellando va di porta in porta;
Fra i ragnateli di soffitte indaga;
Ribattezzato Raffaello paga
Per or la sporta.
O Nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L'Itala gloria.

Alzate il capo de' negletti avelli,
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l'età vostra non patì granduchi
Nè Stenterelli.

Tutto cangiò: ripreso hanno gli arrosti
Quel che la rape un dì fruttaro a voi,
In casa vostra o Trecentisti Eroi
Comandan gli osti.

E strugger puoi crucifero babbeo
L'asse paterno sul paterno fuoco
Per poi briaco preferire il cuoco
Al Galileo?

E bestemmiar sull'arti, e di mercato
Maledicendo il Porco e chi lo fece,
Desiderar che ce ne fosse invece
Uno salato?

D'asinità sì fatta anima sciocca
Ti assolve la virtù del refettorio;
Ciancia se vuoi, ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.

Se parli a quei che l'anima baratta
Col vario acciottolar' delle scodelle
In grazia degli intingoli la pelle
Ti resta intatta.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi,
Non è non è di ingiurïose lodi
Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vendè il primato
Per la minestra.

Trinca in barba a san Marco ed a san Luca
  Dicendo che suo Santo è san Secondo,
  E che il zampon di Modena nel mondo
    Compensa il duca.
O v'entri il dottorel che come corbo
  Si cala dello stato alla carogna,
  E colle redi delle lodi agogna
    Pescar nel torbo.
Nè l'indefesso novellier s'escluda
  Bastonator d'amici e di nemici
  Famoso di cenacoli patrici
    Buffone e Giuda.
Qui di lieto color brilli la guancia,
  Sia franco il labbro e libero il pensiero,
  Nè, fra gli Amici contrappeso al vero
    Non fa la pancia.
Oh! beato colui che si ricrea
  Col fiasco paesano e col galletto,
  Senza debiti andrà nel cataletto,
    Senza livrea.

**

## L'INCORONAZIONE DI FERDINANDO I.

Al re dei re, che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli!
Di coronate volpi e di conigli
Minor caterva
Intorno a Lui s'agglomera, e le chiome
Porgendo grida al tosator sovrano:
« Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome. »
Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il savojardo dai rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria in breve fallo
Al Trocadero.
O Carbonari! È il duce vostro, è desso
Che al palco, e al duro carcere v' ha tratti:
Ei regalmente del vent'uno i patti
Mantiene adesso. —
Con la clamide il suol dietro gli spazza
Il lazzarone Paladino infermo:
Non volge l'anno, in Lui sentì Palermo
La vecchia razza.
Di tant'armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimia d'eroi!, t'accusa il grugno
Di zoccolante. —
Il toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e maremme.
Coi tribunali e coi catasti annaspa,
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno
Qualcosa raspa. —

Sfacciatamente degradata torna
  Alle fischiate di sì reo concorso
  Lei che l'esiglio consolò del Corso
    D'austriache corna. —
Ilare in tanta serietà si mesce
  Di Lucca il protestante don Giovanni,
  Che non è nella filza dei tiranni
    Carne nè pesce. —
Nè il Rogantin di Modena vi manca
  Che avendo a trono un guscio di castagna,
  Come se fosse il conte di Culagna
    Tra re s'imbranca.
Roghi e mannaje meditando, vuole
  Con derise polemiche indigeste
  Sguajato Giosuè di casa d'Este
    Fermare il Sole. —
Solo a Roma riman papa Gregorio
  Fatto zimbello delle genti ausonie:
  Il turbin dell'età nelle colonie
    Del purgatorio,
Dell'indulgenze isterilì la zolla
  Che già produsse il fior dello zecchino:
  Or la bara infruttifera il becchino
    Neppur satolla.
D'arpie poi scese una diversa peste
  Nel santuario a dar l'ultimo sacco:
  Oh vendetta d'Iddio! piace al cosacco
    Di Pier la veste.
O destinato a mantener vivace
  Dell'albero di Cristo il santo stelo,
  La ricca povertà dell'Evangelo
    Ripiglia in pace.
Strazi altri il corpo: non voler tu l'alma
  Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
  Se muor la speme che al dì là del rogo
    S'affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo.
  D'ogni miseria l'uom che più non crede,
  Ahi! vedi in traccia di novella fede
          Smarrirsi il mondo.
Tu sotto l'ombra dei modesti panni
  I dubitanti miseri raccogli:
  Prima a te stesso la maschera togli
          Quindi ai tiranni.
Che se pur badi a vender l'anatema
  E il labbro accosti al vaso de' potenti,
  Ben altra voce all'affollate genti
          « Quel diadema
« Non è non è, — dirà — dei santi chiodi
  « Come diffuse popolar delirio:
  « Cristo l'armi non dà del suo martirio
          « Per tesser frodi.
« Del vomere non è, per cui risuona
  « Alta la fama degli antichi Padri:
  « È settentrional spada di ladri
          « Torta in corona. »
O latin seme a chi stai genuflesso?
  Quei che ti schiaccia è di color l'erede,
  È la catena che ti suona al piede
          Del ferro istesso.
Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
  Piombate addosso al mercenario sgherro;
  Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
          D'altra miniera:
Della miniera che vi diè le spade
  Quando uniti mieteste là in Legnano
  Barbare torme, come falce al piano
          Campo di biade.
Ahi! che mi guarda il popolo in cagnesco,
  Mentre alle pugne simulate vôlto
  Stolidi evviva prodiga al raccolto
          Stormo tedesco. —

Il popol nè. La rea ciurma briaca
D'ozio imbestiata, in leggiadrìe bastarde,
Che cola ingombro alle città lombarde
Fatte cloaca.
Per falsi allori e per servil tiara
Comprati mimi, e ciondoli, e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara;
E d'ambo i sessi adulteri, vaganti,
Frollati per canizie anticipata,
E con foja d'amor galvanizzata
Nomi eleganti;
Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre da pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

## APOLOGIA DEL GIUOCO DEL LOTTO.

Don Luca, uom rotto,
Ma onesto pievano,
Ha un odio col Lotto
Non troppo cristiano,
E cose da cani
Dicendo a chi giuoca,
Trastulla coll'oca
I suoi popolani.

Don Luca davvero
È un buon galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in duomo;
Ma è troppo esaltato
E crede che tocchi
Al prete aprir gli occhi
Al volgo gabbato.

In oggi educare
O almeno far vista
È moda: il collare
Diventa utopista;
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del trono e del papa.

Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il lotto in sè stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini
E d'ottimo cuore,
E a fare il signore
Con pochi quattrini.

Moltiplica i lumi,
Diverte la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame :
E in fatto lo stato
Non troppo corrivo,
Se fosse nocivo
L'avrebbe vietato.

Lasciate balordi
Che il lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda.
Si gridi per via
— Fedeli un bel terno ! ! —
Si aiuti il governo
Nell'opera pia.

Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Usavan la soma
Secondo le genti,
E a norma del vizio
Il morso e lo sprone :
Che brave persone !
Che re di giudizio !

Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggero ,
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

Nel cuor di coniglio
Di tisici servi
È savio consiglio
Deprimere i nervi,
All'uomo corrotto
Che nulla più crede
È manna la fede
Del giuoco del lotto.

Sì. Un giuoco sì bello
Compensa il Vangelo,
E mette in duello
L'inferno col cielo:
E un'anima pia,
Se il diavolo è astratto,
Implora l'estratto
Coll'Ave Maria.

Per dote sprecata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina;
Degli ambi sognati
L'idea saporita
Sostenta la vita
Di cento affamati.

Presente alla gogna,
Dicevo con pena,
Per questa vergogna
Il popolo si frena.
Nel braccio mi dà
La donna vicina,
E dice — Berlina
Che numero fa? —

Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara. —
Che gente pietosa!
Eh! un secol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.

Evviva la legge
Che il lotto mantiene!
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene:
I mali, i bisogni
Degli asini vede
E al fieno provede
Col libro dei sogni.

Che il sogno è un mistero
Ne abbiamo le prove.
Ma a detta d'Omero
Deriva da Giove:
E Giove è il guardiano,
E i vivi ed i morti
Per cento rapporti
Si tengon per mano.

Chi trovasi al verde
Lo ascriva a suo danno:
Lo stato ci perde
E tutti lo sanno!
Lo stesso don Luca
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Persino il granduca.

Contento del mio,
Nè punto nè poco
Per grazia di Dio
Mi curo del giuoco:
Ma certo se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all'impresa
E strappo uno storno.

## LA VESTIZIONE D'UN CAVALIERO

### *Dell'abito di S. Stefano.*

Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di commendatori,
Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri,
O per parlar più franco e naturale,
Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;
Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto de' titoli e de' nastri,
Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie,
E piccato di fare un ditirambo
Senza legge di forma e di materie,
Le sacre mescolò colle profane,
E le cose ridicole alle serie:
Parole abburrattate, e popolane
Trivialità cucì, convenienti
A celebrar le geste paesane,
E proruppe da matto in questi accenti
Ai retori lasciando e ai burattini
La grammatica ed altri complimenti:
Rosa da un'albagia senza quattrini
Casca la vecchia tavola, e la nuova
È una ladra genìa di Paladini;
Tanta è la sua viltà che non ne giova,
E i bottegai di titolo lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.

Come di corte riempir lo scanno
  Che vuotan contì tribolati ? — Ah come
  Le forbici menar se manca il panno?
Volle di cavalier prendere il nome
  Spazzaturajo d'anime un Droghiere ;
  Becero si chiamò di soprannome.
*In diebus illis* girò col paniere
  A raccattare i cenci per la via,
  Da tanto che era nato cavaliere.
Trovo che fece anche un tantin la spia,
  Poi, come non si sa, l'ipotecario :
  Di questo passo aprì la drogheria.
E coll'usure, e facendo il falsario,
  Con frodi, e con bilancie adulterate
  Gli venne fatto d'esser milionario.
Volle quand'ebbe i rusponi a palate
  Rubar fin la collottola al capestro
  E col nastro abbujar le birbonate.
Di un Balì che di corte è l'occhio destro
  Dette di frego a un debito stantio,
  E quei l'accomodò col gran Maestro.
Brillava a festa la casa d'Iddio
  Fra il fumo degl'incensi e i lampadari,
  D'organi e di campane un diavolio
Chiamava a veder Becero agli altari
  A insudiciare il sacro ordin guerriero
  Che un tempo combattè contro i corsari.
A lui d'intorno il nobilume e il clero
  Le parole soffiandogli ed i gesti,
  In tutto lo inchinavan cavaliero :
Fra i preti e fra i taic con quelle vesti
  Alterar si sentì la fantasia,
  Nè gli pareano più quelli ne questi,
Ma li vedea mutar fisonomia,
  E dall'altar discendere e svanire
  Le imagini di Cristo e di Maria.

Era la Chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve
Con una tromba da farlo ammattire.
Crollò il ciborio, si divelse e sparve;
E nel luogo di quello una figura
Magra e di aspetto tisico gli apparve:
In mano ha la cambial, dalla cintura
Di mille pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'Usura
Dalla pratica grande che n'avea;
Vide prender persona i candelieri
E diventar di scrocchi un'assemblea.
Parean nobili tutti e cavalieri
E d'accordo gridavano al fantasma:
— «Mamma, Pisa per noi diventa Algeri» —
Come l'uom per mofetico miasma
Anela, e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,
Becero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi, e per fuggir volse le spalle,
Ma gli tremàr le gambe, d'ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì,
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d' inferno
Coll' occhio interno

Della paura
  Che non si tura,
  Anzi, raccolto
  In sè medesimo,
  Si sentì l'animo
  Vieppiù sconvolto.
E di più nere imagini
  Gli si turbò la mente,
  Sognò l'accusa, il carcere,
  La corte, il presidente;
In banco di vergogna
  Sedè co' malfattori;
  Udì parlar di gogna,
  Di pubblici lavori.
Tosato, esposto al popolo
  Ai tocchi di un battaglio,
  L'abito nobilissimo
  Cangiò colore e taglio.
La croce sfigurata
  Pareva un cartellaccio,
  Gli sproni un catenaccio,
  La spada una granata.
Poi vide un'altra macchina,
  Un militar corteo,
  Fantasticò di ascendere
  Su per uno scaleo:
E sotto, una gran folla,
  Allato, il cappuccino,
  Fu messo a capo chino
  E udì scattar la molla:
Parvegli a quello scatto
  Sentire un certo crollo,
  Chè alzò la mano a un tratto
  Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria ;
Allo strano prodigio , incantata
La mannaja rimase per aria.
Viva viva , gridava il Buglione ,
La giustizia del nostro Solone ,
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoja Cristo , si sciolga Barabba !

Di sotto la toga
Che quasi l' affoga
La zucca levò :
D' intorno girò
Quegli occhi di falco ,
E allor gli s' offerse
D' altare , di palco ,
D' usura , di Cristo ,
Un vortice , un misto
Di cose diverse :
Così del malato
Non bene svegliato
Col falso e col vero
Combatte il pensiero
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la visïon si discioglica ,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto , e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente ;
Si volta e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D' esser di carne come tutti siamo ,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli occhielli
E la fusciacca diventata bieca,
Uniformi ritinte, e de' giojelli
Il bugiardo baglior che non accieca,
Else e *crachat* riconoscea fra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E marchesi mandati in precipizio,
E più visi di bue che di patrizio.
Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiego e di miseria,
E il frasario dell' orgoglio
Adattato alla materia:
Fatto mantice il polmone
Spiri vento di blasone.
Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.
Se il poetico artifizio
Non mi serve a prender l' aria
D' uno sbuffo gentilizio
Colpa d' anima ordinaria?
Proverò se ci riesco:
— Lo squadravano in cagnesco
E diceano: « un mercantino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi coi signori?
Si vedrà dunque un figuro
Nato al fango e al letamajo
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegajo?
E farà questo plebeo

Tanto insulto al galateo?
  Usurai crocesignati
Che si comprano del *Lei*
Fra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei,
A esalar l' anima ciuca
A sinistra del Granduca?
  Rifiniti dal mestiere
C' è chi paga i ciambellani
Con un calcio nel sedere,
E rifà di *pela-cani*
Che il delitto insignorì
Il vivajo dei balì:
  E di più, ridotto a zero,
Il patrizio, è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l'ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.
  Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchin l'anima degli avi
Al birbon che n'ha le chiavi. » —
    Di questa antifona
  L'onda sonora
  Su per la cupola
  Tremava ancora,
    L'illustre bindolo
  A capo basso
  Parea don Bartolo
  Fatto di sasso:
    Quand'ecco scuoterlo
  Dal suo stupore
  Un nuovo strepito,
  Un gran rumore:

Come pinzocchera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna.
Si sogna i diavoli
Montati in furia
Dopo la predica
Sulla lussuria;
Così coll'animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli
Tutto mercato
Vedea concorrere
In una lega
Mandando l'alito
Della bottega:
Stracciati, in zoccoli
E scalzi, e sbrici,
I musi laidi
De' vecchi amici;
E Crezie, e Cattere,
E Bobi, e Beco
Su per le bettole
Cresciuti seco,
Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,
Lasciate le idee
Le frasi ampollose
Con urla plebee
Rincara la dose,

E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al tabernacolo.

— Salute a Becero,
Viva il Droghiere,
Bellino in maschera
Di cavaliere!
O come diamine,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe buono,
Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?
Ah tra lo zucchero,
Col tuo pestello
Eri in carattere,
Eri più bello,
Or fra lo strascico
E l'albagia
Un chiappanuvole
Par che tu sia.
Eh! torna, Becero,
Torna droghiere,
Leva la maschera
Di cavaliere!
Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,
Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?
Là là finiscila,
Faccia di mota,
Somigli un lucio
Che fa la rota.

Se schifo ai nobili
Non fa la loja
Di certi ciaccheri
Scappati al boja,
Se i preti a crederti
Son tanto bovi
Con codest'anima
Che ti ritrovi,
Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La Chiesa in testa;
O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O santo Stefano
Tira al quattrino!
Ma noi che fecimo
Teco il mestiere
S'ha a dir lustrissimo? —
L'avresti a avere?
Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via sguajato!
Va con le logiche
Va pure assieme,
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme;
Ma se da ridere
Po' poi ci scappa
Di te, del ciondolo,
E della cappa,
Non te la prendere,
Non far cipiglio,
Sai di garofani
Lontano un miglio!

Tientene, Becero,
Gonfio-droghiere!
Se' bello in maschera
Di cavaliere ». —

Tacquero, e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
« Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate »;
Quindi ogni larva se n'andò veloce,
Finì la cerimonia e le fischiate,
E su in ciel santo Stefano si lagna
Di vedere un Pirata in cappamagna.

## BRINDISI DI DON CIRELLA

Girella emerito,
Di molto merito,
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto
Perdè la bussola
Dell'alfabeto,
E nel trincare
Cantando un brindisi
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca:
Viva arlecchini,
E burattini
Grandi e piccini:
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le giunte, i club, i principi, le chiese.
Da tutti questi
Con mezzi onesti
Barca menandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli,
Non sa coll'anima
Giocar di scherma,
Non ha pietanza
Dalla Finanza.

Viva arlecchini
  E burattini ,
  Viva i quattrini ,
  Viva le maschere
  D'ogni paese ,
  Le imposizioni e il sedici del mese.
Io fra le scosse
  Delle sommosse
  Tenni per âncora
  D'ogni burrasca
  Da dieci a dodici
  Coccarde in tasca.
Se cadde il prete
  Io feci l'ateo ,
  Rubando lampade
  Cristi e pianete,
  Case e poderi
  Di monasteri.
Viva arlecchini ,
  E burattini ,
  E giacobini ,
  Viva le maschere
  D'ogni paese ,
  Loreto e la Repubblica Francese.
Se poi la coda
  Tornò di moda ,
  Ligio al pontefice
  E al mio sovrano ,
  Alzai patiboli
  Da buon cristiano :
La roba presa
  Non fece ostacolo :
  Che col difendere
  Corona e chiesa
  Non resi mai
  Quel che rubai.

Viva arlecchini,
E burattini,
E papalini,
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi tolse, e chi non rese.
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E regi e popoli,
E paci e guerre,
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio Sesto, e Settimo,
Murat, fra Diavolo,
Il re Nasone,
Mosca, Marengo,
E me ne tengo.
Viva arlecchini,
E burattini,
E ghibellini,
E guelfi e maschere
D'ogni paese,
Viva quei che salì, morte a chi scese.
Quando tornò
Lo *statu quo*
Feci baldorie:
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedestalli;
E adagio adagio
Fra l'onde e i vortici
Su questa tavola
Del gran naufragio,
Gridando Evviva,
Chiappai la riva.

Viva arlecchini,
E burattini,
Viva gli inchini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.
Quando volea
Con bell'idea
Uscito il secolo
Fuor dei minori
Levar l'incomodo
A' suoi tutori,
Fruttò il Carbone,
Saputo vendere,
Al cuor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di re,
E il nastro a me.
Viva arlecchini,
E burattini,
E pasticcini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Gennaro, il Kaiserlicchio e il Piemontese. *
Dal trenta in poi
(Per dirla a voi)
Alzo alle nuvole
Le Tre Giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate,
Leggo giornali
Di tutti i generi,
Piango l'Italia
Coi liberali,
E se mi torna
Ne dico corna.

Viva arlecchini,
E burattini,
E il re Chiappini,
Viva le maschere
D' ogni paese,
La Carta, i tre Colori, e il crimenlese.
Ora son vecchio,
Ma..... coll' orecchio
Per abitudine
E per trastullo
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là mi esercito,
E sotto l'ègida
Del presidente
Godo il papato
Di Pensionato.
Viva arlecchini,
E burattini,
E teste fini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva chi sa tener le orecchie tese.
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo stato,
Ma capofitti
Cascaron gli asini:
Noi valent'uomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

Viva arlecchini,
E burattini,
E gl' indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese;
Viva Brighella che ci fa le spese!

---

(*) VARIANTE.

Le candele di sego e chi le accese.

## A GIORDANI.

Momo s'è dato al serio,
E di lingua maledica
Oggi gratta il salterio;
O se corregge o predica,
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo:
Diventa il mal umore,
Legge di galateo.

Pasciuto Geremia
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente:
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,
Gl'inni falsificati
Eran cabale pie
Di monache e di frati;
Il frate ora è tarpato;
Ma dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il canto fermo.

O rio secolo inetto
Ai vizi e alle virtù.
Chi sberta Maometto
Non ha fede in Gesù;

E spesso puzzolente
Di baro e d'assassino
Fuma all' onnipossente
L'offerta di Caino.

Giordani, il mio pianeta
Mi vuol caratterista,
Quantunque oggi il poeta
Faccia l'evangelista :
Io la mia parte buffa
Recito, e non dò retta
A chi la penna tuffa
Nell' acqua benedetta.

## IL CONGRESSO DI PISA (1839)

Di sì nobile Congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l' uman genere:
Tra i potenti della penna
Non si tratta come a Vienna
D'allattar i popoli:
E per questo un tirannetto
Di quattordici al duetto
Grida — Oh che spropositi!
Questo principe Toscano
Per tedesco e per sovrano
Esce fuor del manico.
Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene,
Via non è da principe!
*Inter nos* la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo:
Non siam re mica in Siberia,
Dio volesse! oh che miseria
Cavalcar l'Italia.
Qui nell' aria, nel terreno,
Chi lo sa? c' è del veleno,
Buscherato il genio!
Un' altezza di talento
Questo bel ragionamento
Fa con sè medesima:
« Se la stessa teoria
Segue (salva l'eresia)
Il morale e il fisico,
Anco il lume di ragione
Per virtù di riflessione
Cresce e si moltiplica;

E siccome a chi governa
  È nemica la lanterna
    Che portava Diogène,
Dal mio stato felicissimo,
  (Che per grazia dell' Altissimo
    Serbo nelle tenebre)
Imporrò con un decreto
  Che chi puzza d' alfabeto
    Torni indietro sùbito,
E proseguano il viaggio,
  (Purchè paghino il pedaggio)
    Solamente gli asini.
Ma quel matto di granduca
  Di tener la razza ciuca
    Non conosce il bandolo;
Qualche birba lo consiglia
  O il difetto di famiglia,
    Vizio ereditario.
Guardi a me che so il mestiere
  E che faccio il mio dovere
    Propagando gli ebeti:
Per antidoto al progresso
  Al mio popolo ho concesso
    Di non saper leggere;
Educato all' ignoranza,
  Serva, paghi, e me n' avanza,
    Regnerò con comodo.
Sì, son vandalo d' origine,
  E proteggo la caligine,
    E rinculo il secolo.
Maledetto l' ateneo
  Dov' è stato il Galileo,
    Benedetto l' *indice!* »

## AD UN CANTANTE.

V'è tal che mentre canti, e in facil guisa
Plausi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci, che non tornan mai,
Giorni di Pisa;

Quando di notte per la via maestra
Il duo teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra,

E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.

Pazzo! che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome.

Or tu Mida diventi in una notte,
E via portato da veloce ruota
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte.

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo riconcilia, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi! passa e risparmia il galateo
Lindoro, amor d'inverniciate dame,
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

Eccolo: ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta, ansando per la tosse,
E creste all'aria, e seggiole commosse:
Ei viene, Ei viene!

Svenevole s'inoltra e sdolcinato
Gira, ciancia, s'inchina, e l'occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.
Pregato e ripregato, ecco sorride
In aria di far grazia ai supplicanti,
I baffi arriccia, in su si tira i guanti,
E poi s' asside.
La giovinetta convulsa e sbiadita
*Tres-bien* gorgoglia con sguarnata voce,
Mentre ei tartassa il cimbalo, e veloce
Mena le dita.
E negli orecchi imbriacati muore
Semifrancese lambiccato gergo
Del frollo Adon, che le improvvisa a tergo
Frizzi d'amore.
Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l' arte tua chiama sprecato
L' oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianar a mille.
Piange di Romagnosi che con l'ale
Dell'alto ingegno a tutti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll' opra
D' un manovale.
Pianto sguajato che del mondo vecchio
In noi l' uggia trapianta e il malumore;
Purchè la trippa il cuoco, ed un tenore
C' empia l' orecchio;
Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l' utile nostro anela e stenta,
Del poeta che bela, e ci addormenta
Con un sonetto?
Dell' ugola il tesoro, e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante — tre paoli; — a te la paga
Di sei ministri.

Signor, tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennajo,
E secondo il mantel tarpi al rovajo
L' ala gelata,

Salva l' educatrice arte del canto
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, signor, d' una trachea
Che costa tanto!

Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Passi nei bronchi.

Usa educar, lo so, ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per mandarvi a scuola:
Gola, orecchi ci vuole, orecchi e gola;
Peste al cervello!

## GLI UMANITARJ.

Ecco il genio umanitario,
Che del mondo stazionario
Unge le carrucole,
Per finir la vecchia lite
Fra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,
Coll' idea d' essere Orfeo,
Vuol mostrare in un cibreo
L' universo et reliqua.
Al ronzìo di quella lira
Ci uniremo, gira, gira,
Tutti in un gomitolo.
Varietà d' usi e di clima
Le son fisime di prima,
È mutata l' aria.
I deserti, i monti, i mari
Son confini da lunari,
Sogni di geografi.
Col vapore e co' palloni
Troveremo gli scorcioni
Anche delle nuvole;
Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto qui, agli antipodi.
E nei gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri,
Bene! che be' posteri!
Si farà tra cani e gatti
Una razza di mulatti
Proprio in corpo e in anima:
La scacchiera d' Arlecchino
Sarà il nostro figurino
Simbolo dell' indole.

Già per questo il gran sultano
Fe' la giubba al Musulmano
A coda di rondine.
Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pei capelli
Smetteremo all' ultimo.
Sarà inutile il cannone,
Morirem d' indigestione,
Proprio da canonici.
La fiaccona generale
Per la storia universale
Sarà molto comoda.
Io non so se il regno umano
Deve aver papa o sovrano:
Ma se ci hanno a essere,
Il monarca, sarà probo
E discreto, un re del globo
Saprà star nei limiti.
Ed il capo della fede? —
Consoliamoci, si crede
Che sarà cannibale,
Ma un cannibale sdentato
Che nel suo pontificato
Camperà di nespole.
Finirà, se Gesù vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.
Finirà, sarà parlata
Una lingua mescolata
Tutta frasi aeree;
E già già da certi tali
Ne' poemi e ne' giornali
S' incomincia a scrivere.
Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese
Sparirà dagli uomini.

Lo *chez-nous* d' un vagabondo
Vorrà dire in questo mondo
Non a casa 'l diavolo.
Tu, gelosa ipocondrìa,
Che m' inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;
E tu pur chetati, o musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell' amor di patria.
Son figliuol dell' universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l' Italia.
Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L' alpi e la Sicilia;
S' ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
Oh che siamo cavoli!
Qua o là nascere adesso
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo tartaro.
Perchè far razza da noi?
Non è scrupolo da voi;
Abbracciamo i barbari.
Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita
E ci slarghi il cranio.
Il cuor nostro accartocciato
Nel sentirsi dilatato
Cesserà di battere.
Così sia, certe battute
Fanno male alla salute,
C' è da dare in tisico.
Su venite, io sto per uno,
Son di tutti e di nessuno,
Non mi vo' confondere.

Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.
Sì sì tutte un zibaldone,
Alla barba di Platone
Ecco la Repubblica.

# IL BALLO.

## I.

In una storica
Casa affittata
Da certi posteri
Di Farinata
A scelto e splendido
Ballo c' invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita;

Come per magico
Vetro all' oscuro
Folletti e diavoli
Passar sul muro
Meravigliandosi
Vede il villano
Che corre al cembalo
Del ciarlatano.

Tali per l' intime
Stanze in confuso
Cento s' affollano
Sporgendo il muso
Baroni, principi,
Duchi, eccellenze,
E inchini strisciano
E riverenze.

Un servo i ciondoli
Tien d'occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.
Fra tanti titoli
Nudo il mio nome
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come

In una musica
Solenne e grave
Un corno, un oboe
Fuori di chiave. —
Con un olimpico
Cenno di testa
La tozza e burbera
Dea della festa

Benedicendoci
Dal suo divano
C' insacca a circolo
A mano a mano :
A viso esagera
Le lodi, e all' uopo
Ti fa la satira
Con chi vien dopo. —

In brevi, rauchi,
Scipiti accenti
Pagato il dazio
De' complimenti. —
Stretto per l'andito
Sfila il *bon-ton*,
Si storpia e brontola
*Pardon-pardon* —

O quadri, o statue,
O mura, o travi
Che del vernacolo
Rozzo degli avi
Per cinque secoli
Nauseate,
Coll' *appigionasi*
Vi compensate:

Soffrite l' alito
D' un paesano
Che per buaggine
Parla toscano —
Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo
Tra ciuffi e riccioli
M' allungo e guardo

Dove mofetici
Miasmi esala
Una caldaja
Chiamata sala —
Come per moversi
D' occulto ingegno
Girano e saltano
Gruppi di legno

Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
Presi alla pania,
Così scattavano
Duri, impiccati
Fantasmi e scheletri
Inamidati.

Ivi non gioja,
Non allegria,
Ma elegentissima
Musoneria,
Ch' usan nel secolo
Dei malcontenti
Ipocondriaci
Divertimenti ;

Turata l'anima,
Slargati i pori,
A smorti brividi
Di flosci amori,
Gergo di stitica
Boria decente,
Ciarlìo continuo
Che dice niente —

Come comparvero
Ai paladini
Per incantesimo
Sale e giardini,
Così m' apparvero
Mille doppieri,
Bottiglie , intingoli
E candellieri.

Ecco si rompono
Partite e danze,
S' urta e precipita
Nell' altre stanze
La folla, e assaltano
Dame e signori,
Bottiglie , intingoli
E servitori,

Come in imagini
Di nuovo conio
Nella Tebaide
A Sant'Antonio
Correano a nuvolo
Gli Dei dell' Orco
Rompendo il timpano
Al santo e al porco.

Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare e mescere
E ristappare,
Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole,
Tutto in un monte.

Oltre lo stomaco
Di quella cena
Molti riportano
La tasca piena,
E nel disordine
Nel gran via vai
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

—

II.

Lì tra le giovani
 Nuore slombate :
 E tra le suocere
 Rintonacate,
  Fra diplomatiche
  Giubbe a rabeschi
  E croci e sbrindoli
  Ciarlataneschi,

Che per parentesi
 Puzzan d' inchiostro
 A onore e gloria
 Del secol nostro,
  Veggo l' antitesi
  Di quattro o sei
  Eterogenei
  Grugni plebei.

A me, che ho reproba
 La fantasia
 Per democratica
 Monomanìa,
  Piacque lo scandalo
  Dei dommi infranti
  In quel blasonico
  Santo dei Santi.

Ma poi ficcandomi
  Là tra le spinte
  Mi stomacarono
  Tre laide grinte:
    Una è crisalide
    D'un quondam frate,
    Ch'oggi per celia
    Si chiama abate;

Ma non ha cherica,
  Non ha collare,
  Devoto al pentolo
  Più che all'altare;
    Caro ai gastronomi
    Per dotta fame,
    Temuto e celebre
    Per famá infame;

Narrando cronache
  E fattarelli,
  Magagne e debiti
  Di questi e quelli,
    Compra se biasima,
    Vende se loda,
    E per salario
    Lecca la broda;

Gratificandosi
  Fanciulle e spose
  Giuoca per comodo,
  E mamme uggiose
    E paralitici
    Irchi divaga,
    Ruba, fa ridere,
    Perde e non paga.

È l'altro un nobile
Finto da jeri
Re cristianissimo
De're banchieri:
Scansando il facile
l'rete e la scure
Già dilettavasi
Di basse usure;

Oggi sollecito
D' illustri prese,
Sdegnando l' obolo
Camaldolese,
Nel nobil etere
Surse veloce,
E al paretajo
Messe la croce.

Come putredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,
E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S'attacchi ai vermi;

Così la rancida
Muffa patricia
Da illustri costole
Senza camicia
Spinta dal debito
Allo spedale
S'attacca all'ordine
Della cambiale.

E già ripopola
Corti e casini
Una colonia
Di scortichini.
Di quei lustrissimi
L'odio sommesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo stesso.

Ed ei burlandosi
D' odj e d' onori
Conta e girondola
Fra i debitori.
È il terzo un profugo
Perseguitato
Peggio d' un utile
Libro stampato

Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero:
Ferito a Rimini
Questo infelice
Fuggì di carcere
( O almen lo dice );

Errò famelico
Strappato ed egro,
Si sogna il boja,
Ma dorme allegro.
Oh della patria
Sinceri figli,
Degni d' un secolo
Che non sbadigli,

Con voi magnanimi
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.
Come Alcibiade
Variando norme
Questo girovago
Proteïforme

Trasfigurandosi
Tende la rete:
A Londra è un esule,
A Roma un prete.
Briaco a tavola
Co' ciambellani
Ai re fa brindisi
Oggi; e domani

Vien meco e recita
« Oh Italia mia »:
Le birbe inventano
Che fa la spia.

III.

Ad una tisica
Larva sdentata
Ritinto giovane
Di vecchia data

Che stava in bilico
  Biasciando in mezzo
  Del brutto amalgama
  Mostrai ribrezzo —
Oggi che un asino
  Non è padrone
  D'andare al diavolo
  Senza iscrizione,
Oggi che ai miseri
  Nomi ha giovato
  La trascuraggine
  Del tempo andato,
E si perpetua
  Ogni genìa
  Per gran delirio
  D'epigrafia;
Mi scusi l'epoca
  Se anch'io m'induco
  Al panegirico
  Di questo ciuco. —
Nacque anno Domini
  Ricco, quartato;
  Morto di noja
  Dov'era nato,
Per controstimolo
  Corse oltramonte:
  Di là versatile
  Camaleonte
Tornò mirabile
  Di pellegrini
  Colori, e al solito
  Finì i quattrini;
E adesso ai tartari
  Cresi cucito,
  Ombra patrizia
  Tutta appetito,

Ripappa gli utili
Nei piatti altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.
Costui negli abiti
Strizzato e monco
Si stira e s' agita,
Si volta in tronco,
E con ironica
Grazia scortese
Nel suo frasario
Mezzo francese
Disse : « eh ! guffaggini !
« Pensate a bere
« E divertitevi :
« Col forestiere
« Che spende e in seguito
« Ci rece addosso,
« Bisogna mungere
« E bever grosso ».
Po' po' le nenie
Messe da banda:
« Cos' è l' Italia ?
« — Una locanda.
« L' oste non s'occupa
« Di far confronti,
« I galantuomini
« Gli tasta ai conti ,
« E fama, credilo,
« Onore insomma
« Son cose elastiche
« Come la gomma.
« Certo le topiche
« Zucche alla grossa
« Col mal di patria
« Fitto nell' ossa,

« Un malinconico
« Legato al fare
« E alla gramatica
« Della comare
« Si cita il genio,
« L'arte, la storia,
« Tutti cadaveri
« Buona memoria.
« Io tiro all' ostriche,
« Nè mi confondo.
« Sapete il conio
« Che corre al mondo?
« Franchezza, spirito,
« Disinvoltura,
« Il resto è classica
« Caricatura — ».
Io che spessissimo
Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare,
Punto nel tenero,
Risposi: « È vero
« Questo è l'ergastolo
« Del globo intero.
« Se togli un numero
« Di pochi onesti
« Che vanno e vengono
« Senza pretesti,
« Nella penisola
« Tira a sboccare
« Continuo vomito
« D'alpe e di mare;
« Piovono e comprano
« Gli ossequii istessi,
« Banditi anonimi,
« Serve e re smessi,

« A cui confondersi
« Col canagliume
« Non è che cambio
« Di sudiciume ;
« A questa laida
« Orda e marame
« Di conti aerei,
« D' ambigue dame,
« Irti d' esotica
« Prosopopea
« Noi vili e stupidi
« Facciam platea,
« E un nome vandalo
« In *offe* o in *iffe*
« Ci compra l' anima
« Con un *rost-biffe* —
« Eh via ! son fisime
« Di testa astratta »
Riprese il martire
Della cravatta,
« Son frasi itteriche
« Del pregiudizio:
« Bella! ha gli scrupoli!
« Oh addio novizio ! »
E presa l' aria
Dell' uomo avvezzo
Andiede a bevere
Tutto d' un pezzo.

## LE MEMORIE DI PISA.

Sempre nell' anima
Mi sta quel giorno
Che con un nuvolo
D' amici intorno,
D' arpìa legulea
Vestii divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.
Entrai nell' *Ussero*
Stanco, affollato,
E ai venti, l'ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
Di un vecchio conto,
E sur un trespolo
Lì fuori pronto
Partii col muso
Basso e confuso.
Quattr'anni in libera
Gioia sfumati
Col genio identico
Degli scapati,
Riposti i soliti
Libri in un canto,
S'apre e si compita,
E piace tanto
Di prima uscita,
Quel della vita.

Bevi lo scibile
Di tomo in tomo,
Sarai chiarissimo
Senza esser uomo ;
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quando esci, sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh c' è che ire!
Iò per me venero,
Se ci si impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara ;
Se fa conoscere
Le vie del mondo
Ho buono un bricciolo
Di vagabondo :
Oh che sapienza
La negligenza!
In questo secolo
Vano, banchiere,
Che più dell'essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Tristo, digiuno,
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?
E poi quell' abito
Rôso, scucito,
Quel tu alla quacquero
Di primo acchito,

Virtù di un vergine
Labbro in quegli anni
Che poi stamprandosi
Coi disinganni
Mentisce armato
Di un *Lei* gelato.
Quante delizie
Ridesta in mente
Quella marmorea
Torse pendente
A chi guardandola
Molti anni appresso
Può compiacendosi
Dire a sè stesso:
Non ho piegato
Nè penzolato.
Oh giorni, oh placide
Sere volate
In giuochi, in celie,
In ragazzate!
Oh quanta gioja
Desta una vita
D'epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
Come i capelli.
Spesso d'un Socrate
Adolescente
Nasce un decrepito
Birbo o demente.
Sano fu sobrio;
Coi reumatismi
Pretende a satiro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Il ciel ci guardi!

## IL RE TRAVICELLO

Al re travicello
Piovuto a' ranocchi,
Mi cavo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch' io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un re travicello!

Calò nel suo regno
Con molto fracasso
(Le teste di legno
Fan sempre del chiasso),
Ma subito tacque
E al sommo dell'acque
Rimase un corbello
Il re travicello.

Da tutto il pantano
Veduto quel coso:
« È questo il sovrano
« Così romoroso?
( S' udì gracidare )
« Per farsi fischiare
« Fa tanto bordello
« Un re travicello?

« Un tronco piallato
« Avrà la corona?
« O Giove ha sbagliato,
« Oppur ci minchiona;
« Sia dato lo sfratto
« Al re mentecatto,
« Si mandi in appello
« Il re travicello ».

Tacete, tacete,
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un re di leguame:
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un re travicello:

Là là per la reggia
Dal vento portato
Tentenna, galleggia,
E mai dello stato
Non pesca nel fondo:
Che scienza di mondo!
Che re di cervello
È un re travicello!

Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete, di sopra
Lo porta da capo
La sua leggerezza!
Chamatelo *Altezza*,
Che torna a pennello
A un re travicello!

Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota
O bestie impotenti!
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un re travicello.

Un popolo pieno
Di tante fortune
Può farne di meno
Del senso comune:
Che popolo ammodo!
Che principe sodo!
Che santo modello
Un re travicello!

*Per la parola di* LAMARTINE *sull' Italia*

## LA TERRA DEI MORTI.

A noi larve d'Italia
Mummie dalla matrice
È becchino la balia
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti
Coll' effigie d'Adamo
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Ah! d'una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria
Scheletri che v' importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande e di torsi?—
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
Di un panno mortuario:
L'artistico, il togato,
Il regno letterario

È tutto una morìa:
Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria,
E tu, giunto a compieta,
Lorenzo (*), — come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?

Cos'era Romagnosi? —
Un' ombra che pensava
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto,
Difatto dopo morto
È più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.

Con che forza si campa
In quelle parti là? —
La gran vitalità
Si vede dalla stampa:
Scrivi, scrivi e riscrivi:
Que' genii moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.

O voi genti piovute
Di là dai vivi, dite
Con che faccia venite
Fra i morti — per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male,
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti;
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell' intelletto,
Perchè volerci eunuchi
Anche nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
Selve di bajonette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
Come! — guardate i morti
Con tanta gelosia? —
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti!

Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l' uscita :
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura ;
Eppoi se lo domandi,
Assai siamo campati,
Gino, eravamo grandi
E là non eran nati.

O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi:
Sotterra anco la fossa,
O barbaro irrequïeto,
Chè temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto.

Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole
E fa da torcia a vento:
Le rose, le vïole,
I pampani , gli olivi
Son simboli di pianto —
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare ,
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell' uffizio
C'è anco il *dies irae* —
Oh ohe! non ha a venire
Il giorno del giudizio?...

---

(*) L'esimio scultore L. Bartolini.

## IL MEMENTO-HOMO

*A M..... G..... F.....*

Se ti dà l'animo
D'andar pei chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l' immagine
Di quattro o sei
Chiusi per grazia
Ne' mausolei.
Oggi s' insacca
La carne a macca,
In laide maschere
Fidia si stracca.
Largo ai pettegoli
Nani pomposi
Che si scialacquano
L' apoteosi!
Non crepa un asino
Che sia padrone
D' andar al diavolo
Senza iscrizione.
Dietro l' avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello. —
Commercio libero,
Suoni il quattrino,
E poi s'avvallino
Chiesa e casino. —

Si cola il merito
A tutto staccio,
Galloni e panteon
Se' crazie al braccio. —
Scappa di Domo
Un pover'uomo
Che senta i brividi
Di galantuomo. —
Oh Mangia-moccoli,
Che a far un santo
Date ad intendere
Di starci tanto,
E poi nell' aula
Devota al salmo
L' infamia sdrajasi
Di palmo in palmo. —
Ah! l' aspersorio
Per un mortorio
Slarga in postribolo
Anche il ciborio.
La bara (dicono)
Ci porta al vero:
Eh, sì, fidatevi
D' un cimitéro!
Un giorno i posteri
Con labbra pie,
Biasciando il lastrico
Delle bugie,
Diranno: oh! gli avi
Come eran bravi!
Che spose ingenue!
Che babbi savi! —
Un dotto, transeat:
Ma un' Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo, è indecenza.

Ribolla in lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea.
Spalanca morte
Vetrate e porte;
Aria a un cadavere
Che andava a corte. —
Così la postuma
Boria si placa:
E molti a immagine
Della lumaca
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura macchia
Che pare argento. —
Ecco gli eroi
Fatti per voi
Che a suon di chiacchere
Gabbate il poi. —
Ma dall' elogio
Chi t' assecura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e a biografi
Cascato in mano,
Nell' asma funebre
D' un ciarlatano
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.
Per Dio! la lapide
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento

D' andar tra cavoli
Senza il *qui giace.*
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai
O Epigrafai
O Vendi-lacrime
Sciupa-salai.

---

## AVVISO

*Per un settimo Congresso dei Dotti*
*che è di là da venire.*

Su' Altezza Serenissima,
Veduta l' innocenza
Di quelli che professano
Gli studi e la scienza;
Visto che i cari sudditi
Son rimasti gli stessi,
E pagan sempre l'estimo
Dopo quattro congressi;
Nelle paterne viscere
Dorme il primo sospetto,
E s' apre uno spiraglio
A pro dell' intelletto.
Sia noto alla Penisola
Dall' Alpi al Lilibeo,
Noto a tutto il Chiarissimo
Pubblico Europeo,
Dopo Pisa e la replica
Del Congresso Toscano,
Dopo Torino e Padova,
Dopo Lucca e Milano,
Ci pare indispensabile
D' aprire alla dottrina
Il settimo papavero
Della regal cucina:
Su' Altezza lascia correre
Per la moda oramai
Le apostrofi all' Italia
Non ascoltate mai;

Permette che si portino
Più in su de' sette cieli
Le nostre antiche glorie,
Illustri ragnateli;
Purchè sempre si mostrino
Ligi all'altare e al soglio,
I sudditi si vantino
Scesi dal Campidoglio;
E tolta la *Statistica*
Che pubblica i segreti,
La *Chimica* e la *Fisica*
Che impermalisce i preti,
Tolto il Commercio libero,
Tolta l'*Economia*,
Gli *studj tecnologici*
E la *frenologia*,
Tolto un sano silenzio
D'ogni e qualunque scuola,
Del resto a tutti libera
Concede la parola.
Il progresso è una favola,
E su' Altezza è di quelli
Che spera negl' Immobili
E crede ai ritornelli.
Col mondo che le genera
Or sale ora discende
Il circolo perpetuo
Delle umane vicende;
Sicchè dunque il teologo
Tornerà riverito:
Propone intanto un premio
A chi sciolga un quesito:
« Dato che torni un secolo
Agli arrosti propizio,
Se possa il carbon fossile
Servire al Sant' Uffizio ».

## PAROLE DI UN CONSIGLIERE AL SUO PRINCIPE.

Altezza, — il secolo
Decimonono
Pareva un' epoca
Fatale al trono;
Cavai l'oroscopo,
Segnai le stelle,
E minacciavano
La nostra pelle:
L' ardire, il giubilo
Dei liberali,
Dei periodici
Fogli e giornali
Era di prossime
Sciagure indizio:
Oh! andate! — i popoli
Mettean giudizio.
La Senna al solito,
Urtate e rotte
Le dighe e gli argini,
Fè il don Chisciotte;
Formicolavano
In ogni banda
I missionarj
Di propaganda,
E d' apostolico
Zelo invasati
Su, su, gridavano,
Su sventurati!
È giunto il termine
Di tanto affanno,
Si uccida il despota,
Muoja il tiranno!

Su via levatevi,
Fate da eroi,
E se vi toccano
Ci siamo noi.
Si armò la Belgica,
Si armò Varsavia,
Perfin l'Italia
Scosse l'ignavia,
E balbettarono
D'indipendenza
Bologna e Modena:
Che impertinenza!
Eppure a dirvela
Questi arfasatti,
Se il Gallo ipocrita
Teneva i patti,
Forse scansavano
Fruste e tedeschi:
Amato Principe
Si stava freschi!
Ma di benefiche
Costellazioni
Torna un periodo
Propizio ai troni,
Ond'è che reduci
Nei dritti antichi
Serbiamo intrepidi
La pancia ai fichi;
E della torbida
Senna le ondate
Son fuochi fatui,
Son ragazzate;
E la volubile
Genìa di Brenno
Che infuria e prodiga
La vita e il senno,

Che le repubbliche
  Distrugge e crea,
  Non cangiò d' indole,
  Cangiò livrea.

---

## LA MAMMA EDUCATRICE.

Viva Adelaide
Che il cuor m' infiamma,
E in *omnia saecula*
Viva la mamma,
Donna mirabile
Donna famosa!
È un capo d' opera,
È una gran cosa.
Una domenica
L' incontro in piazza
Che aveva a *latere*
La sua ragazza;
Mi ferma, e affabile,
Come conviene,
Comincia al solito:
« Che fa? sta bene? »
Ed alla figlia,
Che stava zitta,
Gridò: « su animo,
« Che fai lì ritta?
« Via grulla, avvezzati,
« Fa il tuo dovere..... »
Che mamma amabile!
Non è un piacere?
E poi tenendomi
Le mani ai panni,
Soggiunse: « Oh passano
« Pur presto gli anni!
« L'ho visto a nascere,
« Eh malanaggio!
« S' invecchia, e termina
« L' erba di maggio.

« Ehi bimba, andiamcene,
  « Sta mane ho fretta ;
  « Venga un po' a veglia,
  « Venga, s'aspetta.
« Siam gente povera,
  « Ma di buon cuore,
  « Ci fa una grazia....
  « Anzi un onore.
« Via, bimba, pregalo,
  « Stai lì impalata —
  « Ma santa vergine,
  « Sei pur sgarbata ! — »
« È sempre giovane »,
  Dissi, « aspettate,
  « Lasciate correre,
  « Non la sgridate;
« L'età, la pratica
  « È molto, e poi
  « Farà miracoli
  « Sotto di voi — »
Ai panegirici
  Non sempre avvezza
  Fece una smorfia
  Di tenerezza
La vecchia, e a battere
  Sul primo invito
  Tornò, dicendomi :
  « — Dunque ha capito —
« Sa dove s'abita,
  « Verrà ? » — « verrò ».
  E chi rispondere
  Potea di no ? —
V'andai, col giubilo,
  Con quel sembiante
  Che per le visite
  D'un zoccolante

Ho visto a prendere
Dalle massaje
Quando alla questua
Gira per l'aje.
Quelle vedendomi
In un baleno
Precipitarono
A pian terreno;
Poi risalirono
Con meco, ed ambe
« Badi » gridavano,
« Badi alle gambe:
« È poco pratico,
« La scala è scura —
« Ma quanti incomodi!
« Quanta premura!
Salgo, si chiacchera
Sul più, sul meno;
Mi dan del discolo,
Del capo-ameno.
Tutta sollecita
La Mamma intanto
Scotea la seggiola,
Puliva un santo.
Da un certo armadio
Fra pochi stracci
Sceglieva in furia
Due canovacci,
D'acqua in un angolo
La brocca empìa:
Che Mamma provvida!
Che pulizia!
Finite all'ultimo
Tante faccende,
Disse: « e per tavola
« Cosa si prende?

« Credi Delaide
« Sono sgomenta »
E a me voltandosi,
Diceva : « senta
« Con tanti ninnoli
« Ci va un tesoro ;
« Le voglie crescono,
« Manca il lavoro,
« Oh ripensandoci
« M'affogherei,
« Almeno, cattera !....
« Felice lei ... »
Capii l'antifona,
Ed un testone
Le offersi a titolo
Di compassione ;
La vecchia ingenua
Per la sorpresa
M' urtò col gomito,
Si finse offesa.
Ma per imprestito
Poi l' accettò,
E per andarsene
S' incamminò,
E nell' orecchio
Mi disse : « ohè !
« Ritorno subito
« Badiamo vè ! »
Io per non ridere
Alzando il ciglio,
Risposi : « Diamine !
« Mi meraviglio ! » —
Esce di camera,
Chiude la porta,
Sta fuori un secolo :
Che Mamma accorta ! —

Poi tosse e strascica
Prima d' entrare....
Il ciel moltiplichi
Mamme sì rare.

## UN INSULTO D' APATIA.

Si disperi la vecchia galante
Che dicembre vendè per aprile,
Che fallita coll' ultimo amante
Sentì crescersi a forza di bile
Ogni giorno una grinza di più,
E coll' asma ritorna a Gesù.
Si disperi chi fece la spia
Parteggiando per Cesare o Pietrò,
Anelante con lunga manìa
Una striscia, una chiave di dietro,
E gli par d' aver fatto il babbeo
Se la morte lo trova plebeo. —
Oh! poltrona virtù d' Ermolao,
Tu consigli il' meschin che s'affanna
S'anco il mondo ritorni nel Cao
Di pigliarsela un tanto la canna,
Senza chieder miracoli ai santi
Io ti seguo, e risparmio i purganti. —
Ne ho vedute parecchie. — Già stufo
Son lì lì per serrar la finestra:
Come secca mangiata anche ad uso
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimente m' uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa commedia.
Un falsario che Cristo e il Demonio
Tien d'accordo con santi cavilli:
Demagoghi del solito conio:
Negozianti di Bruti imbecilli:
Un tribuno che il braccio e la mente
Appigiona al maggior offerente;

Un Pilato con lucco e pianeta
Che la porta si fa coll' accetta :
La gazzetta che fa da profeta ,
E il profeta che fa da gazzetta :
Un Tiberio da dieci alla crazia
Che ti spoglia persin la Dei Gratia.
Ecco il mondo. — Negli anni passati
Per sincera asinaggine , ordita
Di lusinghe , di sogni beati
Delirando mi parve la vita ,
Questa terra una cara illusione ,
Una folta di brave persone.
Eran quelli i dì santi ed amari ,
I dì quando una febbre epidemica
Ci spingeva a sognar de' lunari ,
I dì quando con nova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il balì sanfedista di Pisa.
Se nel mezzo all' umana famiglia
Mi accennavano un bindolo , un porco,
Stupefatto inarcava le ciglia
Come il bimbo al racconto dell' Orco :
Questa razza impastata di scisma
La vedeva attraverso d' un prisma.
Ora il polso è più quieto — l'occhiale ,
Che gli oggetti alterava , è spezzato :
Ora il mondo lo veggo tal quale,
E sorrido sul tempo passato. —
È finita l'età del pupillo : —
Son tranquillo, tranquillo, tranquillo.—

## AVE MARIA

*Alla signora* MARIA F.

Ave Maria! — servita e supplicata
Da una corte di gente riscaldata
Eserciti d'amor la tirannia,
Ave Maria.
Ma il tuo giogo è dolcissimo, e permette
La libertà di stampa e di gazzette,
Ed anche un po' di chiasso e d'anarchia,
Ave Maria.
S'affollan per le sale e per le stanze
I ministri di guerra e di finanze,
I mangiapone e la diplomazia,
Ave Maria.
L'alcova per gli affar di gabinetto
Fa da burò, da tavolino il letto,
La cameriera è ciambellano e spia,
Ave Maria.
Sulle poltrone e sugli strati molli
Si stendono trattati e protocolli,
Ma non producon guerra e carestia.
Ave Maria.
Tu che proprio da Dio tieni il dominio
Reputi la confisca un assassinio,
Il crimenlese una pedanteria,
Ave Maria.
Le imposizioni, i dazj, le gabelle
Raschiano tutto al più la prima pelle,
Ma non vi è lotto nè deposteria,
Ave Maria.
Ed è un conforto al suddito pelato
Che il suo danar si spenda nello stato
Nè teme che viaggi in Ungheria,
Ave Maria.

In quanto al culto fai da te medesima,
Però non c'è vigilia nè quaresima,
E lasci dire in pace un'eresia,
Ave Maria.

Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
Celebra, incensa, e regge il candelliere
Senza scandalo e senza ipocrisia,
Ave Maria.

Per dirti il vero io son repubblicano,
E tu fin qui sei l'unico sovrano
Che mi tenti a peccar d'apostasia,
Ave Maria.

Sì, solamente in così buon governo
Esser vorrei ministro dell' interno,
O prete per entrare in sagrestia,
Ave Maria.

## LEGGE SOMMARIA

### *Per gli impiegati che mancheranno al loro dovere.*

*De minimis non curat Praetor.*

Il nostro sapientissimo padrone
Con venerato motu-proprio impone
Che da ora in avanti ogni impiegato
Per il ben dello stato
Sia sottoposto a rigida giustizia,
E in caso di delitto o d' imperizia
Vuole che si condanni formalmente
Coll' ordine seguente:
1.° Se il birro, non bastandogli la lira
Che giornalmente dal bargel ritira,
Ai contrabandi fa l'orecchio sordo,
O coi ladri è d' accordo;
2.° Se la spia, che la solita annuale
Tassa riscuote a Pasqua ed a Natale,
Inventa per non perder la pensione
Una rivoluzione;
3.° Se il cancelliere de' rusponi al tasto
Accomoda le mappe del catasto,
E poi fa compensar tanta bontà
Alla Comunità;
Son piccoli difetti perdonabili
Dall' umana natura inseparabili,
Nè sopra questi aggraverà la mano
Il benigno sovrano.
4.° Ma se qualche vicario o giusdicente
Facesse il bottegajo o il prepotente,
Senza rimedio in pena dell' errore
Sarà fatto auditore.

5.° Se prenderan regali, o somma occulta
I signori di ruota o di consulta
Gli sarà dato in riga di galera
Riposo e paga intera.

6.° Per i vuoti di cassa e peculato,
L' ammontare del furto esaminato,
Se il delinquente avrà rubato molto,
Sia rimandato assolto;
Ma se all' opposto avrà rubato poc'
Sia processato, ed alla fin del gioco
Abbia metà di paga, ovver piuttosto
Sia rimesso al suo posto.

7.° Per gli impieghi sublimi in generale
Ogni ministro che farà del male
Titolo avrà di consigliere emerito
E la croce del merito.

## LAMENTO DELL' IMPRESARIO RICOTTA VETTURALE.

*Che nel* 1833 *prese l'appalto del* Teatro *Pisano.*

« Bravo impresario !
(Diceva un tale
Gran capo armonico
E originale)
Bravo impresario !
Così si fa,
Ci ha data un' opera,
Ma come va !
Cos' è la Pergola ?
Cos' è la Scala ?
Se fosse a Napoli
Sarebbe gala.
Buona la musica !
Buoni i cantanti !
Bravo impresario
Tiriamo avanti : »
Ricotta udendosi
Così lodare,
Rispose = Eh ! cappita !
Mi lasci stare :
Spendo, ma proprio
Getto i' denari,
Ed è un miracolo
Se riesco a pari.

Molti che vedono
Le panche piene
Senza riflettere
Chi va chi viene,
« L' amico Cesare, »
Gridan tra loro
« Quest' anno caspita!
« S' è fatto d' oro: »
Perchè ho il soprabito,
E i guanti? — or ora
Mi vado a mettere
La cacciatora.
Facciamo il calcolo —
Lamài, soldati,
Servi, corrieri,
Birri impiegati
Vengono, ed empiono
Banche e corsie
Cento accademici,
Dugento spie;
È un visibilio
Di mangia a *ufo*,
E poi s' inquietano
Se sono stufo!
Parliamo liberi,
Con questa festa,
Mi dico, all' ultimo
Cosa mi resta?
Se servo il pubblico,
Io mi confondo;
E poi? lo dicano
Zanella e Dondo.
Son l' otto — ed eccomi
Ritto, impalato
A udir l' antifona,
« Passi — abbonato. »

Le nove suonano,
Nè paga alcuno,
E dopo un secolo
« Prenda per uno ».
Ma se si seguita
Per me fo monte,
Gli mando al diavolo
E torno al ponte.

## LA CHIOCCIOLA

Viva la chiocciola
Viva la bestia
Che unisce il merito
Alla modestia,
Essa all' astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Svegliò il concetto
Del cannocchiale
E delle scale,
Viva la chiocciola
Caro animale.

Contenta ai commodi
Che Dio le fece
Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria
Non passa l' uscio,
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa
E non intasa,
Viva la chiocciola
Bestia di casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa sentendosi
Bene in arnese
Ha gusto a rodere

Del suo paese
Tranquillamente
L' erba nascente,
Viva la chiocciola
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa con le buone,
E più d' un asino
Fa da leone:
Essa al contrario
Bestia com' è
Tira a proposito
Le corna a sè,
Non fa l' andace,
Ma frigge e tace,
Viva la chiocciola
Bestia di pace.

Natura varia
Ne'suoi portenti
La privilegia
Sovra i viventi,
Perchè ( carnefici
Sentite questa )
Le fa rinascere
Persin la testa.
Cosa mirabile
E indubitabile,
Viva la chiocciola
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi
Che predicate,
E al vostro simile
Nulla insegnate;

E voi giròvaghi,
Ghiotti scempiati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L' intercalare:
Viva la chiocciola
Bestia esemplare.

## LA SCRITTA.

Pesa i vecchi diplomi e quei d' ieri,
Di schietta nobiltà v' è carestia :
Dacchè la fame entrò nei cavalieri
La tasca si ribella all' albagìa :
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliar e vestir la signorìa
Manda la banca , e le raschiate mura
Ripiglian l' oro della raschiatura.

Poco preme l' onor , meno il decoro,
E al più s' abbada a insudiciare il grado;
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d' uffici o a parentado ,
Necessità li accozza a concistoro
O a patto coniugal , ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti ,
E la mano del cor si dà coi guanti.

Un de' nostri usurai messe una volta
L' unica figlia in vendita per moglie ,
Dando al patrizio che l' avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie ,
Perchè negli usci titolati accolta
Venisse , a costo di rifar le soglie ,
E colle nozze sue l' opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento :
Gobba , sbilenca , colle tempie vuote,
Un muso tutto naso e tutto mento
Che litigava il giallo alle carote ;

Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero che in sè, pari all' antica
Boria, covasse povertà moderna:
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un' eterna
Folla d' illustri poveri di razza
Che incrociarsi voleau colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbimorti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umjliare il titolo al sacchetto:
L' albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico dai polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo,
E il quattrinaio a cui la cosa tocca
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca:
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
« Se vi pare veniteci, ma poi
« Non vi costringo, insomma fate voi ».

Un gran trepestìo
S' udiva una sera
Di zampe e di ruote:
Con tal rumorìo

Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente
Saputa la cosa
Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.
La fila dei cocchi
Solcava la strada
A perdita d' occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di genti infinite;
Continuo lo strano
Vociar dei cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Fra torce e staffieri,
La ciurma diversa
Plebea e signora
Nell' atrio si versa
In duplice gora.
Là scende la dama,
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia o cugina,
Il gran ciambellano
V' arriva da corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.'
Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate,
E di stambugi pieni
D' anticaglie velate,
Tra le livree di gala
S' imbocca in una sala

A cera illuminata
Da mille candellieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri,
E carica d'arazzi
Vermigli e pavonazzi,
Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti,
Dipinta era la volta,
Dipinta le pareti
Di storie e di persone.
Era in quella pittura
Colla mitologia
Confusa la scrittura:
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.
Pagato tardi é poco
L'artista, e messo al punto,
Pensò di fare un giuoco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.
Da un lato un gran carcame
Erisìtone ingoia,
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame
Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.
Giacobbe un po' più giù
D'Erisìtone a destra
Al povero Esaù
Rincara la minestra,
Santa massima eterna
Di carità fraterna.

Ma dall' opposto lato
Luccica la parete
Di Giove trasmutato
In pioggia di monete
Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.
Di là da Danae, l' empio
Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio,
E un cavalier disceso
Dal ciel pesta il birbante
Colle nervate sante.
Nel soffitto si vede
D' un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d' oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.
Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattòlo;
Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampar il fuoco
Rugghiando in ogni loco.
E nell'orrida clade
Di sangue e d' oro ingorde
Tra le lance e le spade
Frugar con le man lorde
Per il ventre dei morti
Le romane coorti.

La sposa in fronzoli
  Sta là impalata
  Rimessa all' ordine
  E rimpiallata.
Tutta l'attorniano
  Le donne in massa
  Dell' alta camera
  E della bassa.
Queste la pigiano
  La tiran via,
  Quest' altre lisciano
  Con ironia,
Essa si spiccica
  Meglio che sa,
  E si divincola
  Di qua e di là.
Lo sposo a latere ,
  Ridendo a stento ,
  Succhia la satira
  Nel complimento.
Ma come l' asino
  Sotto il bastone ,
  Si piega e all' utile
  Doma il blasone.
Legato e gonfio
  Come un fagotto
  Con tutta l' aria
  D' un gabellotto,
Ritto a ricevere
  Sta l'usuraio :
  Ciarla , s'infatua.,
  E arzillo e gaio
Par che dal giubilo
  Non si ritrovi ;
  Cogli illustrissimi
  Parenti nuovi.

Si sdraja in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.
Anzi affacciandosi
Spesso al salone
Grida: « ma diamine,
« Che confusione!
« Ohè, rizzatevi
« Costà Teresa,
« Date la seggiola
« Alla marchesa.
« Su ritto Gaspero,
« Al muro tosto
« Lesti stringetevi,
« Sbrattate il posto; »
Quelli rinculano
Goffi, confusi,
In lingua povera
Dicendo: « Oh! scusi! »
« Ma no » ripiglia
La dama allora,
« No galantuomini
« Chi non lavora
« Può star benissimo
« Senza sedere,
« Via riposatevi,
« Fate il piacere ».
Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall' altra parte,
Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,

Che il gusto barbaro
Concittadino
Inciviliscono
Col figurino.
Sol con quei tangheri
Che stanno in piede
Seduta a chiacchere
Qua e là si vede
Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Coi terrazzani.
Genio che mediti
Di porre i sarti
Nell' accademia
Delle bell' arti,
A cui dal cranio
Sopra le cuoja
Sfavilla l' organo
Della cesoja;
Reggi la bussola
Dell' estro gretto,
E colla critica
Dell' occhialetto
Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l' eleganza;
Là tra la ruvida
Folla spregiata
Stretta negli angoli
E rinzeppata,
Vedresti d' uomini
Scorrette moli
Piantate immobili
Come piuoli,

Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche
E côsi grossi;
Con una indigena
Giubba a tagliere
Vedi il quissimile
D'un cancelliere;
Sotto le gocciole
D'una candela,
E con due classici
Salini a vela,
Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D'un cravattone;
Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all'aria
Puntella il muro.
Le donne avevano
La roba a balle
E tutto un fondaco
Sopra le spalle.
Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d'indivia
E spauracchi;
Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.
Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaje,
Visi slavati;

Sostanza tenue
  Che poco ingombra,
  Anello medio
  Tra il corpo e l'ombra.
Sorrisi fatui,
  Moti veloci,
  Bleso miscuglio
  D'estranee voci,
E nell'intonaco,
  Nelle maniere
  L'arte che studia
  Di non parere.
Così, velandosi
  Beltà sfruttata
  D' una modestia
  Matricolata,
Riduce a stimolo
  Sin l'onestà,
  E per industria
  Si volta in là.
Ma già il notajo,
  Disteso l'atto,
  Si rizza, e al pubblico
  Legge il contratto.
Giù giù per ordine
  Si firma, e poi
  Per sala girano
  Bricchi e vassoi,
Ove in magnifiche
  Forme apparìa
  Mista alla boria
  La gretteria.
Le dame dicono
  Partendo in fretta:
  « Era superflua
  « Tanta etichetta.

« Oh ! per i meriti
« D' una bracina
« Bastava l' abito
« Di stamattina ».
Quelle del popolo,
Tutte impastate
Di thè, di bricciole,
Di limonate,
Che più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche mostravansi
E indolenzite;
« Animo, animo,
« Mi par mill'anni,
« Immè, gridavano,
« Con questi panni.
« Uh ! che seccaggine,
« Ah ! maledette
« Le scritte e i nobili
« E le fascette ! »

Partì l' ultimo lo sposo
Sopraffatto dal pasticcio
E dall'obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest'osso per la gola
Si cacciò tra le lenzuola.

Chiuse gli occhi, e gli parea
D' esser solo allo scoperto,
E un grand' albero vedea
Elevarsi in un deserto,
Un grand' albero di fusto
Antichissimo e robusto :

Già dagl'infimi legami
Fino al mezzo della fronda
Spicca in alto e stende i rami
E di frutti si feconda,
Che di verdi a poco a poco
S' incolorano di croco.

Un gran nuvolo d' uccelli,
Di lumache e calabroni
Si pascevano di quelli,
E beccavano i più buoni,
Tantochè l'albero perde
L' ubertà del primo verde.

Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia,
E su su langue, si scema
D' ogni frutto è d'ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi.

Mentre tutto s' ammirava
Nella fronda il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del dissopra e del dissotto,
Più stupenda visione
Lo sviò dal paragone.

Ove il tronco s' assottiglia,
E le braccia apre e dilata,
V' era l' arma spiattellata
Colla bestia di famiglia,
Che soffiando corse in dentro,
E lasciò rotto nel centro.

Dell'araldico sdrucito,
  Come in ottico apparato
  Che rifletta impiccinito
  Un gran popolo affollato,
  Traspariva un brulicame
  D'Illustrissimi e di Dame;

Cappe, elmetti luccicanti,
  Toghe, mitre e berrettoni,
  E grandiglie e guardinfanti,
  E parrucche e riccioloni,
  E gran giubbe gallonate,
  E codone infarinate,

Con musacci arrovellati
  Borbottavano fra loro
  Di contee, di marchesati,
  Di plebei, di libri d'oro,
  E di tempi e di costumi,
  E di simili vecchiumi:

Dietro a tutti in fondo in fondo
  Si vedea la punta ritta
  D'un cappuccio andare a tondo,
  Come se tra quella fitta
  Si sforzasse a farsi avante
  Qualche padre zoccolante.

Lo vide appena che lo perse d'occhio:
  Quello, alla guisa che movendo il loto
  Ritira il capo e celasi il ranocchio,
In giù disparve con veloce moto,
  E tosto un non so che suona calando
  Dentro del fusto come fosse vuoto.

Come al tempo dei classici, allorquando
Gli olmi e le querce aveano la matrice
E figliavano dee di quando in quando;
Così, spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.
Era l'aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli stentarelli,
Se gli tocca a rifare un trecentista:
Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli.
Un mantello di panno da eremita,
Fra la maglia di lana e il giustacuore
D' un cingolo di cuojo stretta la vita.
Corto di storia il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra il sonno
Gli fece un gesto e borbottò: va fuore.
Sorrise e disse : io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi
Nato di gente che vendeva il tonno.
Oh! via, non mi far muso e non t'annoi
Conoscer te d' origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.
Taccio come salii su dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,
Nè per civil virtù che d'uno o due
Prese la mente, ond'ei pose nell' arme
Per tutta nobiltà l'opere sue.
Sai che la nostra età fu sempre in arme;
Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a gala e vantaggiarme.
Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando : mi guastar le case,
E a due dita dal collo ebbi la scure.

A piedi con quel po' che mi rimase
Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D'aprir bottega là mi persuase.
Un buco come quel d'un ciabattino
Scovammo, e a forza di campare a stento,
E di negar Gesù per un quattrino,
N'ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi detti, e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.
Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d'arpie battezzate o di Giudea
Mai mai t'hanno ghermito ugne famose,
Son tutte al paragone una miscea:
Questo suocero tuo, guarda, se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.
Figlio e nipote, per lunga sequela
D'anni, continuando il mio mestiere,
Nel mar dell'Angheria spiegar la vela.
Quelle nostre repubbliche sì fiere
Moge obbediano un duca, un vice re,
Che significa birro e doganiere.
Quando un postero mio, degno di me,
Rimpatriò ricchissimo, e il bargello
Del suo rimpatriar scrisse il perchè.
E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona,
E calò della corte allo zimbello.
Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell'arma hai la corona.
Antico tronco nè morto nè vivo
Da costui fino a te fu la famiglia
Ebete d'ozio, e in vivere lascivo.
Ridotta al verde per dorar la briglia,
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell'usurier, prendi la figlia,
Che siam tutti d'un pelo e d'una lana.

## VERSI A DANTE

*Per il vero ritratto di Dante scoperto in Firenze nel 1840.*

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Del punto ove s'acqueta ogni desìo?
Tanto il loco natìo
Nel cor ti sta, che di tornar t'è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale
Ben puoi scender quaggiù dove si piange:
Tu se' fatto da Dio sua mercè tale
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desìo soave
Che lungamente n'ha tenuti in fame
Miraron gli occhi tuoi senza velame.

Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto riguardando,
Tacito sospirando,
Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo Poeta?

Diffusa una serena
Mestizia erra per gli occhi e per le gene,
Grave lo sguardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene,
E nello specchio della fronte austera
Qual sole in acqua mera
Splende l'ingegno e l'anima sicura
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vita nuova
Fosti, e benigne stelle ti levaro
Di cortesia, d'ingegno in bella prova,
E di valor che allora ivan del paro;
Così t'abbandonò la tua diletta,
La bella giovinetta
Nella selva selvaggia incerto e solo
Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile
Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;
Così cacciato poi dal bell'ovile
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
Ben tetragono ai colpi di ventura;
E dalla tua sciagura
Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l'universo.

Solingo e senza parte
Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell'angusto circolo dell'arte
Come in libero ciel spiegasti l'ale;
Novella musa ti mostrava l'orse,
E fino a Dio ti scorse
Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.

Sempre più c'innamora
  Tua vision che poggia a tanta altezza;
  Nessun la vide tante volte ancora
  Che non trovasse in lei nuova bellezza;
  Ben gusta il frutto della nuova pianta
  Chi la sa tutta quanta;
  In lei si specchia, cui di ben far giova;
  Per esempio di lei beltà si prova.

Forse intera non vedo
  La bellezza ch'io dico, e si trasmoda
  Non pur di là da noi, ma certo io credo
  Che solo il suo fattor tutta la goda,
  E così cela lei l'esser profonda,
  E l'occhio che per l'onda
  Di lei s'interna, prova il suo valore,
  Tanto si dà quanto trova di ardore.

Per mille penne è torta
  La tua sentenza, e chi là dentro pesca
  Per gran sete d'attingere vi porta
  Ambagi e sogni onde i semplici invesca:
  Uno la sfugge, un altro la coarta,
  O va di carta in carta
  Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
  D'un tempo che delira alla misura.

Per vezzo, o per inganno
  Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi.
  Mille siffatte favole per anno
  Di cattedra si gridan quinci e quindi.
  O di te stesso guida e fondamento,
  Ai pasciuti di vento
  Dirai, che indarno da riva si parte
  Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

Ben v' ha chi sente il danno,
E che si stringe a te; ma son sì pochi
Che le cappe fornisce poco panno:
Perdona, o Padre, agl'intelletti fiochi
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se superbia veste
D'ali di struzzo l'aquila celeste.

Io che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto
Sudando all'opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto;
Se troppa libertà m'allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch'io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

O maestro, o signore,
O degli alti poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume:
Io hò veduto quel, che s'io ridico
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noja e rampogna
O per la propria o per l'altrui vergogna.

Intanto a lauta mensa
D'ogni saper vedrai scarno e digiuno,
Chi scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè duo nè uno.
Ohimè! filosofia come ti muti
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e segni a dito
Il settentrional povero sito.

Qui l'asino s'indraca
Stolidamente, e con delirio alterno
Vista la greppia poi, raglia e si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch'è sì cara
Ciurma oziosa ignara,
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo:
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L'antica gloria è spenta,
E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte
Dai gioghi di Piemonte,
E per l'antiche e per le nuove offense
Caina attende chi in vita ci spense.

Oggi mutata al certo
La mente tua si adira e si compiagne
Che il giardin dell'imperio abbia deserto
Cesare armato coll'ugne grifagne:
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la Lombarda e la Veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.

Volge e rinnova membre
Fiorenza e larve di virtù profila,
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d'ottobre fila:
Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
A gente senza fama
Soggiace; e i serpi di Giustiniano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Torbo e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone
E la bella Trinacrïa consuma,
Che là dove arde e fuma
Dagli alti monti vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar: *mora, mora!*

Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca;
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca
Puttaneggiar coi regi al mondo è vista;
Che di farla più trista,
In dubbio avidi stanno, e l'assecura
Di fede invece la comun paura.

Del par colla papale
Già l'ottomanna tirannìa si sciolse
Là dove Gabriello aperse l'ale
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sionne e Nazarette
E l'altre parti elette,
Il gran decreto, che da sè è vero,
Libere a un tempo vuol dall'adultero.

Europa, Africa è vaga
Già di quella ruina, e le sta sopra
Il barbaro venendo da tal plaga
Che tutto giorno l'Elice si copra,
E l'angla nave all'Oriente accenna,
Ma lenta della Senna
Turba con rete le volubil acque
La volpe che mal regna e che mal nacque;

E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Dalle libere fiamme inghirlandato,
Già già vedendo alle propinque ville
Volarne le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arder Parigi.

Ma dal corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d'amore e di pace,
Del secolo verace
Ti svia da questa nostra inferma e vile,
Sì è dolce miracolo e gentile.

E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà come piante novelle
L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

## IL CREATORE E IL SUO MONDO

*( 15 giugno 1843 ).*

Messer Domene Deo dopo tant'anni
Mosso a pietà dei nostri lunghi affanni,
Aperto su nel cielo un finestrino
Fe' capolino;
E con un colpo d'occhio da maestro
Scorso il lato sinistro e il lato destro,
Restò confuso, e si rivolse a Pietro,
Che avea di dietro,
E disse: o Pietro! o ch'io non son più Dio,
O che è venuto men l'ingegno mio!
Affacciati e rimira l'universo:
Oh tempo perso!
E Pietro, messo il capo al finestrino,
Disse: cos'è, Signor, quel burattino
Che in Roma vedo da gran tempo ornato
E imbavagliato? —
E sorridendo a lui disse il Signore:
O Pietro, Pietro, è il tuo gran successore:
Gli hanno le man, la testa, i piè legati
I Potentati.
E col filo a vicenda se lo tirano,
Lo volgono, lo piegano, lo aggirano,
E il popolo ignorante tutto vede,
Eppur ci crede.
Ed ei povero vecchio! la cuccagna
Si gode di far niente, e di Sciampagna
Vuotarsi la bottiglia senza spesa!
Povera chiesa!

E sclamò Pietro : ov'è la primitiva
Semplicità che al mondo si fè viva ?
Ov'è quella miseria che provai ?
Cangiata è assai ! —
E quel che è peggio, o Pietro, in nome mio,
Che solo il ben degli uomini desío,
Si vendou gli anatemi e le indulgenze
Dalle Eminenze ;
Si lucra sul battesimo e la cresima,
F si guadagna ancor sulla quaresima :
E poi chi può pagar, per quanto n'odo,
Mangia a suo modo.
Senti quei corvi neri appollaiati
Che urlando van contro gli altrui peccati,
Minacciando ruine e distruzioni
Come ladroni !
E tutto in nome mio che non so niente,
Che felice vorrei tutta la gente ;
Ma lor farò veder che non son schiavo.
E Pietro : Bravo !
E questi re, che cinti di splendore
Van gridando : siam unti dal Signore :
Gli darò l'unto come lor conviene.
E Pietro : Bene !
Vantan diritti ch'io non ne so nulla ;
Eguali li creaí fin dalla culla,
E son re perchè gli altri son balordi :
Pietro l'accordi ?
Almen che il ben dei sudditi cercassero,
Che con buone maniere comandassero,
Che le leggi facessero da savi,
Gli direi bravi !
Se mostrassero al popolo buon cuore,
Per l'arti e per le scienze un vero amore,
E vivi affetti, d'onorevol storia
Avrebber gloria.

Ma invece fanno a chi le fa più belle,
  Il mondo par la torre di Babelle,
  Non commetton che stragi ed uccisioni:
                    Oh! che birboni!
Rubano a più non posso, e poi fan guerra,
  Scavano le prigioni sotto terra,
  Innalzano teatri e insiem patiboli,
                    Chiese e postriboli;
E poi chi n'è l'autor? se senti i frati,
  È Dio che gli castiga pei peccati:
  Tutto s'addossa sulle spalle mie,
                    Anche le spie!
E il popolo ignorante, oppresso e gramo
  Va dicendo che il popolo non amo,
  E bestemmia, e mi manca di rispetto...
                    Se mi ci metto!...
Io che creai, suol dirsi, in un momento
  La terra, il mare e tutto il firmamento,
  E che credei di far facendo l'uomo
                    Un galantuomo;
Che mi detti persino la premura
  Di porre a suo servizio la natura,
  Mi veggo in modo tal rimunerato!
                    Oh mondo ingrato!
E Pietro allor: Signor, non v'affliggete,
  Di tanti mali la cagion non siete:
  Sono i principi, i frati, i preti, il papa,
                    Teste di rapa.
Senti, Pietro, il bambin non l'ho mai fatto;
  Ma se mi salta un ghiribizzo matto,
  Con le mie mani li bastono a morte.
                    E Pietro: forte!
Dunque, Pierin, guardami bene in viso,
  Tu che il guardiano sei del paradiso,
  Se c'entra un sol, non so se ben mi spiego,
                    Perdi l'impiego.

*

Così dicendo chiuse il finestrino,
E messo bravamente il nottolino
Se ne andò a passeggiar inosservato
Sopra il creato.

## A PIETRO CONTRUCCI

*Sulla sua prosa inserita*

*nella* VIOLA DEL PENSIERO — *anno* 1842 —

### SONETTO.

Principe e patria son la stessa cosa ?
Chi disse mai cosa più stolta e rea ? —
Tra le tante da forca che dicea
Certo che detta non l'avria Canosa.
E pur di dirlo e di stamparlo or osa
Chi il principe anni fa maledicea,
E — patria non avrem — forte dicea
— Se non sperdiam dei re la razza esosa.
E il prence a prigionia lo condannava,
E la patria comune, e più Pistoja
L'empiva d'oro, e martire il chiamava.
Dimmi, allor fu lo stesso, o bella gioja,
Prence e patria ? — Ah perdio ! che bisognava
Fosse anche allor lo stesso e prence e boja ;
E a te tirar le cuoja,
Vezzo antico dei re, sopra una forca,
A te pel primo, e alla tua razza porca
Che d'Italia ora sporca
La più secreta parte e la più sana,
E cangia Bruto in sudicia puttana.
Ma se mai la campana

Suona una volta, e a libertà ci appella,
Ah! giuradio te la vogliam far bella:
Fin sotto la predella
Del trono, ove a quel suon t'appiatterai,
Ti verremo a cavar se non lo sai;
Col cordon, se l'avrai,
Di san Giuseppe per tuo scorno estremo,
O prete traditor, ti appiccheremo.

## SOTTO UNA CARICATURA

*Di Don Tommaso Corsini*

Questa eteroclita
Strana figura
È una patrizia
Caricatura,
Una serotina
Coglia sdentata,
Un mostro giovine
Di vecchia data,
Un illustrissimo
Di quinta-essenza
Che acquistò titolo
Coll'indulgenza,
Quando al Paraclito
Venne in idea
Fare un pontefice
Di nome Andrea,
E dei cattolici
Ceder la briglia
A un abatuccolo
Della famiglia.

## IL MIO NUOVO AMICO

Ho un amico nel paese
Che sostiene a faccia tosta
Aver fatto un crimenlese:
Io lo credo;—e a farlo a posta
Se lo trovo all'osteria
Pago il conto e vado via.
Lo conobbi non so come,
E mi disse che per Pisa
Era celebre il mio nome.
Stetti cheto; — ma le risa
A ripieghi sì balordi
Mi strapparono i precordi.
Porta un nastro tricolore,
E dal trenta al trentadue
E' si è fatto molto onore.
Io lo credo, — e non son bue
Da far sì che al trentatrè
S' immortali anco per me.
È sciancato, e allo spedale
Sette mesi ha tribolato
Per la causa liberale:
Io l'ascolto, e son tentato
Di passargli un tanto al giorno
Per levarmelo d'intorno.
Se mi vede di lontano
Mi raggiunge come il vento
E mi prende per la mano;

Io vo seco — e sul momento,
  Affettando indifferenza,
  Fo l' esame di coscienza.
Di profetiche scappate
  Mi lardella, e fa man bassa
  Sulle teste coronate.
Io lo scanso — e quando passa
  Di fuggirlo ho per sistema
  Quasi avesse il diadema.
Mille cose mi domanda,
  Mi ragiona di progresso
  E *de fide propaganda*;
Io l'ascolto — e gli confesso
  Colla massima modestia
  Che su ciò sono una bestia.
Parla forte, e si protesta
  Che si ride del bargello
  E non teme della testa.
Io lo credo — ma bel bello,
  Quando a caso a lui m'imbatto,
  Cangio tuono e fo l'astratto.
Dice cose ereticali
  Del pontefice Gregorio
  E di tutti i cardinali:
Io l'ascolto — ma mi glorio
  Seco lui d'esser cristiano
  Apostolico, romano.
Ma fra i piedi mi si mette,
  Mi conduce per i vicoli
  E mi legge le gazzette;
Io l'ascolto — e fra gli articoli
  Solamente lodo quelli
  Del Balì Samminiatelli.

## AVVISO

*Pel nuovo Teatro del Real Palazzo.*

Si annunzia ai Fiorentini
La nuova compagnia dei burattini:
D'Austria l'imperatore
È il capo direttore,
E di Modena il duca è l'assistente:
I ministri, il granduca e la sua gente
Sono le più perfette
E care marionette.

Il pubblico aggradire
Si prega, e intervenire,
Certo che si daran tutto l'impegno
Di mostrarsi qual son teste di legno;
E del teatro a rendere
Più viva l'allegria
Daran per prima recita
La soppressione dell'Antologia.

## COME VANNO LE COSE.

Che importa il vivere
  Mai al presente,
  Se il tempo perdesi
  Senza far niente!
Tutto va a rotoli,
  Ognuno il vede;
  Tutti si lagnano,
  Ma niun provede.
Vecchi decrepiti
  Fanno le carte;
  Valenti e giovani
  Stanno in disparte,
E sol che annuncino
  Di fare un passo,
  Ecco gli opprimono,
  Gridando: *abbasso!*
Ma dunque credonsi
  Forse immortali?
  Oppur ci stimano
  Come stivali?
Di speme languido
  Si vide un raggio,
  Ma fu, noi miseri!
  Sol di passaggio.
Chè il morbo asiatico
  Non gli uccidea,
  E solo al popolo
  Guerra facea.

È sordo un giudice?
  Si mandi via:
  No: a questo opponesi
  L'economia.
Ma un voto perdere
  Può un innocente!
  Meglio è che appicchisi
  Qualcun per niente.
Gli affari stagnano:
  Quel magistrato
  Per gli anni e torpido
  Rimbambolato.
Tranne il rimuoverlo,
  Provederemo,
  O per dir meglio
  Ci penseremo.
Intanto imbiancano
  Le chiome a noi,
  E al giogo attaccanci
  Siccome buoi;
L'acuto pungolo
  Piantanci a lato,
  Poi gonfi gridano
  Abbiamo arato.

## I CONSIGLI DI MIO NONNO.

Fatti del merito,
Diceami il nonno:
Bada non vincati
La gola e il sonno.
Se vuoi le cariche
Se vuoi gli onori,
Sui libri intisica,
Lascia gli amori;
Sempre veridico
Sarai con tutti,
Non far l'ipocrita,
Nè ti ributti
Vederti il premio
Che ti è dovuto
Di bocca toglierti
Da qualche astuto.
Ligio devi essere
Al tuo dovere,
Nè altrui per grazia
Dei far piacere.
Bada non vincati
La prevenzione,
Solo a giustizia
Farai ragione.

Segui, diceami,
  L'avviso mio,
  Quella buon'anima
  Ch'ora è con Dio,
Nè ti spaventino
  Contrari eventi,
  Raggiri e cabale
  Di malviventi.
L'invidia fiaccasi,
  E chi ha il potere
  Il giusto e l'equo
  Torna a vedere.
Allor riposati,
  Sei presso il porto,
  E delle angustie
  Avrai conforto.
Così dicevami
  L'avolo mio,
  Quella buon'anima
  Ch'ora è con Dio.
Giusto sembravami
  Quanto e' dicea:
  Ma l'uomo è instabile,
  Cangiai d'idea.
Fui instancabile:
  Sudai, gelai,
  E il ben promessomi
  Non venne mai.
Servigi e titoli
  Produssi invano,
  Posso forbirmene
  Il deretano.
Con gran rammarico
  Io mi accorgea
  Che non intesero
  Quel ch'io dicea,

Perchè i vocaboli
Hanno al presente
Senso dal pristino
Ben differente.
Or verbigrazia
Per *verità*
Si suole intendere
*Temerità.*
Raggiro e cabala
È saper fare;
Zelo lodevòle
Il calunniare.
Esser veridico
È far la spia:
Chi è avaro e sordido
Fa economia.
Bigotto e ipocrita
Suona al presente
Per uom piissimo
Vero credente.
L'usura è utile,
Cauzione è il pegno:
Di bontà d'animo
Viltade è segno.
Se alcuno estollesi
E si fa chiaro,
La taccia acquistasi
Di carbonaro.
Chi delle lettere
Fa gli ozii suoi,
È uomo dubbio,
Lungi da noi.
Leggere e scrivere
Gli è necessario:
Basta che il popolo
Legga il lunario.

*

**Deh! nonno svegliati,**
**E dimmi poi**
**A che giovarono**
**Gli avvisi tuoi!!**

## UNA LEVATA DI CAPPELLO

## INVOLONTARIA

Rise Emilio perchè nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando
Scoprii la testa.
Oh! s'ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.
Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaica vernice
Nei casi meditar dell'infelice
La man di un nume.
Accanto a illustre mentecatto avvezzo
Al salutar di un popolo di schiavi,
Accanto ai pazzi, che la fan da savi,
Passo e disprezzo.

# ALTRE POESIE

## CHE FURONO ATTRIBUITE PER ISBAGLIO ALLO STESSO AUTORE.

### *AVVERTENZA.*

*Le tre composizioni che seguono erano cucite alle rime vagabonde da cui traemmo le precedenti. Noi, credendole lavoro dell'Anonimo, quantunque di un genere e di uno stile affatto diverso, le nicchiammo in fine del volumetto, quasi a temperare l'amaro ghigno delle prime colla melanconica soavità delle ultime.*

*Or ecco che il sig. Giuseppe Giusti, intitolando a Donna gentile alcuni versi (Livorno tipografia Bertani Antonelli e C.* 1844), *e tra questi appunto il Sonetto per la Statua di Bartolini, l'Ode all'Amica lontana, e l'altra all'Amico nella primavera del* 1841 (*nella nostra prima edizione* Ad un Amico), *ci dà una solenne lavata di testa,*

*trattandoci il men che sia da pazzi, per aver osato* accodare li scritti dati fuori col di lui nome a un guazzabuglio di versi o bastardi o storpiati.

*Dichiariamo al sig. Giusti che scritti dati fuori col di lui nome non ne abbiamo mai veduti nè letti: che sì degli uni come degli altri ignoravamo l'autore o gli autori; e di ciò ne avrà avuto egli stesso prova manifesta leggendo l'Ode all'*Amica lontana, *la quale, mancante di un verso intiero e di un emistichio, ha due strofe di più, e quella* all'Amico ecc. *che ne conta sole dodici, senza parlare di altri errori che nel difetto di una migliore lezione abbiam dovuto lasciar correre.*

*Dichiariamo infine, che se ci fossero capitate a tempo le Strenne abbellite de' suoi versi e del suo nome, non ci saremmo guardati di accompagnarli al guazzabuglio o bastardo o storpiato — guazzabuglio che, per dirla alla lombarda, ha fatto del resto* furore *e lo fa in tutto il bel Paese del* sì, *tanto son matti gl'Italiani.*

*Nella ristampa dei tre componimenti, che ci crediamo in obbligo di fare, il benigno Lettore vedrà con piacere emendati gli sconci di cui lagnasi giustamente l'illustre Poeta.*

*A questi aggiungiamo gli altri versi raccolti in uno ai primi e pubblicati coi tipi Antonelli Bertani e C. di Livorno, i quali come gemme della stessa corona mal soffrirebbono di andarne disgiunti.*

## LA FIDUCIA IN DIO.

### *Statua di Bartolini.*

Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
DANTE. *Purg.*

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona:
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

## ALL'AMICA LONTANA.

Te solitaria pellegrina il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.
E tu conosci amore, e sai per prova
Che nell'assenza dell'obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;
Quando la Luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un'amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico,
Quell'occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell'anima tua trova la via.

Se il venticel con leggerissim'ala
Increspa l'onda che lieve t'accoglie,
E susurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell'opposto lito;
Dirai: quest'onda che si lagna e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.
Quando sull'onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull'ampia solitudine dei mari,
Guardando da lontano
L'ira e i perigli del ceruleo piano;
Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella:
Ma se l'aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all'agitato petto.
Anch'io mesto vagando all'Arno in riva
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell'imo petto il cor balza veloce.
Or flebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri: oh mio diletto,
All'infelice amica
Serba intero il pensier, serba l'affetto:
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s'affida.

Or mi consiglia, e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama.
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d'intatta fama
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.
Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l'amor di me nel tuo segreto:
A me tacito e solo,
Pensa, e del core ardente, irrequieto
Aprì l'interna guerra,
A me che sola amica hai sulla terra.
Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d'un Angelo veste
L'ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
Quell'aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.
Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene;
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.
Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l'occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.
Ma così solo nel desio che m'arde
Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Forse mentr'io ti chiamo e tu nol sai
 Giunge la vita afflitta all'ore estreme,
 Nè ti vedrò più mai,
 Nè i nostri petti s'uniranno insieme:
 Tu dell'amico intanto
 Piangendo leggerai l'ultimo canto.
Se lo spirito infermo e travagliato
 Compirà sua giornata innanzi sera,
 Non sia dimenticato
 Il tuo misero amante: una preghiera
 Dal labbro mesto e pio
 Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.
Morremo, e sciolti di quaggiù n'aspetta
 Altro amore, altra sorte ed altra stella:
 Allora, o mia diletta,
 La nostra vita si farà più bella:
 Ivi le nostre brame
 Paghe saranno di miglior legame.
Di mondo in mondo con sicuri voli
 Andran l'alme di Dio candide figlie,
 Negli spazii e nei Soli
 Numerando di Lui le maraviglie,
 E la mente nell'onda
 Dell'eterna armonia sarà gioconda.

## ALL'AMICO

*Nella Primavera del* 1841.

Già, prevenendo il tempo, al colle aprico
Il mandorlo è fiorito,
A te simile, o giovinetto amico,
Che impaziente al periglioso invito
Corri della beltade,
Coi primi passi della prima etade.
Godi, Roberto mio, godi nel riso
Breve di giovinezza:
E se il raggio vedrai d'un caro viso
Che il cor t'inondi di mesta dolcezza,
Apri l'ingenuo petto
Alla soavità d'un primo affetto.
Possa la donna tua farti beato
Coi lieti occhi amorosi;
A te fidata consigliera allato
In atto di benigno Angelo posi,
E nell'amor ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via.
Non ti seduca dei vani diletti
La scena allettatrice;
Leggier desio diviso in molti obietti
Ti prostra l'alma e non ti fa felice:
Sente bennato cuore
Fiorir gioja e virtù d'un solo amore.

Soave cosa un'adorata immago
Sempre vedersi innante
E serenare in lei l'animo pago,
In lei bearsi riamato amante,
E di sè nell'oblìo
Viver per altri in un gentil desìo.
Oh mi sovviene un tempo a cui sospiro
Sempre dal cor profondo:
Or che degli anni miei declina il giro
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
Passa la mia giornata
Dalla stella d'amor non consolata.
Pure a quel tempo ripensando, parmi
Gustar di quella pace
E alle speranze antiche abbandonarmi.
Così se cessa il canto e l'arpa tace,
Senti per l'aere ancora
Vagare e mormorar l'onda sonora.
Non farò come quei che al pellegrino
Fonti e riposi addita,
Tacendo i mali e i dubbi del cammino!
Forse da cara mano a te la vita,
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro.
Sgomento grave al cor ti sentirai
Quando svanire intorno
Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;
Quando agl'idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.
Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquieta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell'aere che intorno a sè consuma
S'alimenta la fiamma,
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

Ma che? se di viltà non ti rampogna
  Rea coscienza oscura,
  Lascia dar lode altrui della menzogna.
  Seduto in dignità nella sventura
  Sprezza i superbi ingrati
  Che nome hanno d'accorti e di beati.
Tu nel dolore interroga te stesso
  Come in sicuro speglio;
  Fortificando il mite animo oppresso
  Per via d'affanni ti conduci al meglio,
  E con fronte serena
  I carnefici tuoi conturba e frena.
Risorgerai dalle pugne segrete
  Del core e della mente
  Saggio e composto a nobile quiete.
  Vedi? passò la bruma, e alla tepente
  Feconda aura d'aprile
  Ti dà l'acuta spina un fior gentile.

## AFFETTI D'UNA MADRE.

Presso alla culla in dolce atto d'amore
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile, ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebriata.
Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Sì fa l'anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.
Esulta alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;
Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.
Così piena e compita
Avrò l'opra che vuol da me natura;
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura
Come data t'avessi un'altra vita.
Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il Ciel ti dia:
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

Oh se per nuovo obietto
Un dì t'affanna giovenil desio,
Ti risovvenga del materno affetto;
Nessun mai t'amerà dell'amor mio.
E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

---

## IL SOSPIRO DELL'ANIMA.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo.
DANTE. *Purg.*

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene dubitando inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando per diversa cura
In sè fermato l'animo e rapito,
Non procede coll'occhio alla lettura.

Chi sei che parli sì pietoso e umile?
Un lieto sogno della mente? O sei
Misterioso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?
Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioje a me rivela;
A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela.

« Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il ciel ti diede,
E sei fatto simile al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?
No no, questa non è terra di pianto,
E giardino di fiori e d'acque ameno;
Sofferma il passo, ah non t'incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno.

« Ma un sentier che la pace ha per confine,
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,
Sempre innanzi alla mente desìosa
Siccome sogni ricordati stanno,
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t'empie e di segreto affanno.

« Qui l'avida pupilla non s'appaga
Nelle bellezze della donna amata,
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desiata:
O non ravvisi in lei l'Angelo vero
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
Sopra i fior di quaggiù non posa l'orma.

« Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore,
E quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl'intimi tormenti.
Di cosa lieve pueril talento
Mai nol travolge seco in lungo oblìo,
E mai non seppe abbandonarsi, lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendìo.

« Virtù d'amor non lieve e non mentita
Come gemma derisa asconde e serba,
La sua non terge per l'altrui ferita,
Ma del comun gior si disacerba;
Non corre a maledir con facil piede
Se il fatto non risponde all'alta idea;
Vagheggia in sè coll'occhio della fede
Secoli di virtude, e là si bea.

« Però la mente tua quando si cessa
Dall'opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d'intorno,
In quel silenzio ricercar sè stessa.
E all'azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l'occhio lagrimoso,
Come augelletto dall'inferme piume
Appiè dell'arboscel del suo riposo.

« Quest'ardito desìo, vago, indistinto
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto
Anela un filo a uscir di breve errore;
Come germe che innanzi primavera
Dell'involucro suo tenta la scorza,
Impazïente s'agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.

» Però t'incresce il dolce aere e la terra
Ch'ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E raro spunta dall'interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.
Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio centro di luce e di salute
Ne risospinge a sè con questo sprone.

« Onde gl'inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena,
Muovon da occulta idea del bello eterno
Come due rivi d'una stessa vena.
Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d'una vita oscura
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura ».

Ma quasi stretto da tenace freno
Dire il labbro non può quel che il cor sente,
E più dolce, più nobile, più pieno
Mi resta il mio concetto entro la mente;
E gareggiando colla fantasia
Lo stile è vinto al paragon dell'ale,
E suona all'intelletto un'armonia
Che non raggiunse mai corda mortale.

Ah sì; lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera
Perchè comprender non si può qui basso.
Cinta d'alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d'eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita, e non intesa.

Come Elitropio, che l'antica mente
Fingea Ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simile;
Continuando la terrena via
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà l'anima mia
Questo laccio d'amor che a sè la tira.

Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell'augusto giro,
E tremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro.
Principio e fine a noi d'ogni dimora
Nell'esser, crede il feretro e la culla,
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

## AD UNA GIOVINETTA.

Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s'infiora
La vergine parola
Che dal cor parte e vola — armoniosa;
Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l'agil piè che gode
Della danza festiva
A cui tutta giuliva — s'abbandona;
Mi dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
Tanto quant'è più rara — in bella forma.
Agli occhi, che non sanno
Cercar d'un bene altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla
D'una gioja tranquilla — senz'affanno.
Ah non è ver che asconda
Sè stesso il Cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l'aula disserra,
Questa misera terra — a far gioconda.

Come allo specchio innante
Trattien fanciulla il fiato,
Temendo che turbato
Il muto consigliero
A lei non renda intero — il suo sembiante;
Così commossa a dire
Il trepidante affetto,
Confusa di rispetto
La voce non s'attenta,
E suona incerta e lenta — il mio desire.
O gemma o primo onore
Delle create cose,
M'odi, e le man pietose
Porgi benigna al freno
D'un cor di fede pieno — e pien d'amore.
Nè in te dubbio o paura
Desti il pungente stile,
Quasi a trastullo vile
Io, da pietà lontano,
Prenda il delirio umano — e la sventura.
Un vergognoso errore
Paleso sospirando;
Alla virtù mirando,
Muove senza sgomento
Rimprovero e lamento — il mio dolore.
Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno — il mesto riso.
Non t'abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando per mia salute — a te mi volgo

Oh se per tuo mi tieni
  Come sorella amante,
  Se della vita errante
  Reggi nei passi amari
  L'anima mia coi cari — occhi sereni;
L'ingegno sconsolato
  A miglior vita sorto
  Riprenderà conforto
  Di vivida fragranza,
  Nel fior della speranza — in lui rinato.
Ogni gentil costume
  Ogni potenza ascosa
  La tua voce amorosa
  In me desta e ravviva,
  Come licor d'oliva — un fioco lume.
Già nella mente tace
  Ogni ombra del passato,
  Già il cor rinnovellato
  Come tenera fronda
  Consola una gioconda — aura di pace.

---

## UN DESINARE IN TEMPO DI QUARESIMA

ossia

*Giovedì, Venerdì, e Sabato Santo.*

Mentre tu gongoli
Fra lieti amici
Per le tue floride
Erme pendici,
Più mesto il popolo
In veste bruna
Piange sul Golgota
La sua fortuna;
Tutti col gemito
E coi lamenti
Par che si dolgano
D'esser redenti,
Se tanto strazio
Tanto dolore
Ne costi l'opera
Al Redentore:
I volti, gli abiti,
Il prego e tutto
Al core annunziano
Disgrazia e lutto.
La Chiesa celebra
A faci spente
Le sue simboliche
Nozze cruente;

L'alto silenzio
Del sacro foro
Non rompe il pendulo
Bronzo sonoro;
Sembra che il tempio
Sole non schiari;
Vuoto è il Ciborio,
Nudi gli altari;
Fiamma di lampada
Al ciel non sale,
Son l'urne vedove
D'acqua lustrale;
Nè muove il chierico
Al clero avanti
D'incenso e aromati
Tazze fumanti;
Lunghe serpeggiano
Coi santi riti
Liste d'accoliti
E di leviti,
Che recan timidi
E riverenti
Del gran supplizio
I rei strumenti,
Le spine, i vincoli,
L'asta, il flagello,
I chiodi, il calice,
Guanti e martello;
E mentre pregano
In fioco tuono,
Ruscello sembrano
Al corso, al suono:
Ruscel di lacrime
Che umile e pio
Sen corre al tumolo
Che chiude un Dio.

Scintille tremule
D'opaca cera
Il lembo accerchiano
Di coltre nera,
E il corpo additano
Del Dio fatto uomo,
Che giace vittima
Del fatal Pomo;
Prostràti al feretro
Devoti e tristi
Versi salmeggiano
Sacri Coristi;
Eco d'armonici
Cupi strumenti
Seconda i mistici
Latini accenti,
E quasi in fervide
Gare divote
Fra loro alternano
E voci e note,
Qual fida tortora
Che in flebil canto
Piange e col piangere
Richiama al pianto;
Non tuono d'organo,
Ma gl'inni accorda
Soffio di flauto,
Tocco di corda,
Che suoni spandono
Melodiosi
In mezzo a funebri
Letei riposi.
Intanto l'anima,
Il cuor, la mente
Inorridiscono
Divotamente,

Mentre dal pergamo
L'aria percuote
Voce patetica
Di Sacerdote,
Che narra l'unico,
Terribil caso,
Per cui tremavano
Orto ed Occaso;
Narra fra i palpiti
E fra i singulti
Del giusto e misero
L'onte, gl'insulti;
Il bacio perfido,
Le ordite trame,
Le accuse, il carcere,
Lo sputo infame;
Fitto nel cranio
Fra il biondo crine
Il crudelissimo
Serto di spine;
Le verghe in aria
Di sangue rosse,
Il peso, il numero
Delle percosse;
D'Erode perfido
Pilato ed Anna
Il reo giudizio
E la condanna;
Esclama: Infamia!
Si duol, si lagna,
Quindi al Calvario
Cristo accompagna:
Là sul patibolo
Mostra pendente
Nudo il cadavere
Dell'innocente;

Reso ludibrio
  Di vili squadre,
  In onta a tenera
  Intatta madre,
Che il sen si lacera
  E fissa il ciglio
  Sopra l'immobile
  Corpo del figlio,
Allorchè l'ultima
  Voce risuona
  Dal labbro esausto:
  « Padre perdona! »
E in mezzo agli angeli
  Il Padre vola,
  Puro lo spirito
  E la parola.
Alfine tacita
  Il corpo addita
  Piagato e lurido,
  Privo di vita,
Sul quale versano
  Balsamo e baci
  Pietose vergini
  Fide seguaci;
E fra le tenebre
  Del gran mistero,
  La fede, i simboli,
  Il falso, il vero,
Anco l'incredula
  Ebrea falange,
  Degli empi l'empio
  Più prega e piange.
Regna mestizia,
  Cordoglio e duolo
  Anche oltre i limiti
  Del sacro suolo;

Le vie non popola
  Moto di genti
  Per danze, crapule,
  Divertimenti;
Compunto e tacito,
  Senza contesa,
  Ognuno circola
  Di Chiesa in Chiesa
Con gran mestizia
  E riverenza,
  Caratteristiche
  Di penitenza.
Fin le più libere
  Del sesso imbelle
  Par che non curino
  Rendersi belle;
Han mesto l'abito,
  Nero e negletto,
  Nè gemme portano,
  Nè fiori in petto;
E sotto nobili
  Lievi gramaglie
  Velate brillano
  Lunghe medaglie.
Le mogli lasciano
  I favoriti,
  Lascian le pratiche
  I lor mariti;
E nel cilizio
  E nel digiuno
  Al matrimonio
  Torna ciascuno,
Qual torna rapido
  Coll'armi in fronte
  Cervo alla limpida
  Bramata fonte,

E quaj dall'Arabo
Lontano lido
Torna la rondine
Al vecchio nido.
Vinte da scrupolo
Le innamorate
Economizzano
Perfin le occhiate;
Tentata nubile
Dice al suo bello:
« Dopo i capitoli,
« Dopo l'anello; »
Sclama la vedova;
« Oh amor fallace!
« Buona memoria
« Rimanti in pace; »
Vecchie pinzochere
Coi volti gialli
Pregando purgano
Gli antichi falli;
L'orba rachitica,
Celibataria
Per pudicizia
Involontaria,
Piange gl'inutili
Peccati fatti
Di desiderii
Non soddisfatti.
Quello che invidia,
Quello che tenta,
Quello che mormora,
Quello che inventa,
Fin chi fa satire
Cattive e buone
Fa gran proposito
Di compunzione.

Ogni cattolico,
Giovane e vecchio
Sue colpe al Parroco
Dice all'orecchio;
Di tutte nascite,
Di tutti ceti
Confusi gettansi
A piè de' Preti,
E senza titoli,
Senza burbanza,
Con apostolica
Santa eguaglianza,
Il petto picchiansi
Confusi e muti
Tanto le monache
Che i dissoluti.
Chi può descrivere
I differenti
E stati e spiriti
Dei penitenti?
E figli prodighi,
E padri avari,
Serve, domestici,
Referendari,
Agenti e bindoli,
Ed usurai,
Chirurghi, medici,
E macellai,
E manutengoli,
E parrucchieri
Che il pelo radono,
Ganze e banchieri,
E pizzicagnoli,
E bottegai,
E furbi e despoti,
Fattor, vinai,

E birri, e musici,
E professori,
Devoti, apostati,
Calunniatori,
E gravi Satrapi,
E libertini,
E quei che rubano,
E contadini,
Falliti, nobili,
Padroni e mozzi,
Speziali, chimici
E vuota-pozzi,
E ricchi sudici,
Mamme pulite,
Ed osti e comici,
E attacca-lite,
E filantropici
E negozianti,
Sensali e discoli,
Scaltri e furfanti,
Ciuchi discepoli,
Bugiardi tristi,
Sarte pettegole,
E novellisti,
Maligni critici,
Ed impostori,
E finti e poveri,
E adulatori,
Fabbri, geometri,
Pigri, insolenti,
Oziosi e stupidi
Impertinenti,
E dal più infimo
Nato nel fango
All'uom di merito,
E d'alto rango,

Legali e giudici ,
Dame e signori ,
Fin si confessano
I confessori ;
E tutti gridano :
« Signor , mi pento ;
« Fo di ben vivere
« Proponimento ,
« Pensando all'ultima
« Quadrupla sorte :
« Cielo , Giudizio ,
« Inferno e Morte ».
Talchè distinguere
Si spera invano
Chi sia l'ipocrita ,
O il buon cristiano;
Tutti consimili ,
E tutto eguale ,
Tristezza massima ,
E generale.
Ma nuovi strepiti
Di fuochi e fonti
Lieti rimbombano
Per valli e monti ;
Vessilli candidi
Al vento gonfi
Brillando annunziano
Gioie e trionfi ;
Raggio di giubilo
All'improvviso
Sembra discendere
Dal Paradiso ;
Canto festevole
Canto giulivo
Intuona gloria :
È vivo , è vivo !

Ah ! se tu gongoli
Fra lieti amici
Per le tue floride
Belle pendici ,
Non più tripudio ,
Non più diletto ;
Ma perchè l'anima
Non regge in petto
Allo spettacolo
Di Cristo morto ,
Vieni , alleluja !
Cristo è risorto !

## A GIROLAMO TOMMASI

*Versi.*

Mi pare un gobbo che mentisce il tergo
Chi vela sè di letteraria ciarla,
E chi sciupando la lingua che parla
Scrivacchia in gergo.
I suoi concetti per tradir sè stesso ( *Var.te* * )
Ci dà svisati nel prisma dell'arte,
E di secondo lume in sulle carte
Lume riflesso. —
Perchè temi mostrar la tua figura
Se nella giubba altrui non l' hai contratta?
Dell'ombra propria come bestia matta
Ti fai paura.
Un naso tutto tuo ti veggo e mente,
E frasario d'un conio al tuo sentire;
Perchè vuoi tu da te pensare e dire
Diversamente?
L'indole tua così falsificando,
Fa pur d'Alchimia intonaco alla pelle;
Del tempo passerai dalle gabelle
Di contrabbando.
Scimmia, se gabberai la gente grossa,
Temi l'orecchio spalancato al vero,
Che ne' tuoi sforzi dell'inno guerriero
Sente la tossa.
Oh vanità! La via comoda e trita
Che gli assegnò natura ognun rinega,
E vuol ne' ferri dell'altrui bottega
Spelar le dita. —

Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga;
Invano, invano a volgere il mulino
Sforzi la zebra, e a far da procaccino
La tartaruga.

Ma tutto è moda o picca: il popol dotto
O al sol novello il torbo occhio rifiuta,
O della mente l'abito si muta
Come il panciotto.

Quindi cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
E lo studio dell'uomo e della vita
Ultimo resta;

Quindi arrogante o spensierata o fiacca
La penna, e l'alma o frivola o perversa;
E il gran diluvio della stampa versa
Bestemmie e biacca.

Ecco le infreddature, ecco le merci
Che ci regala il vento transalpino,
Figli d'Italia, ossia del figurino,
Bastardi guerci.

Non tutti il turbin forestiero invasa:
V'è chi bee le natìe aure vitali,
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;

Nè chi si attenta con pueril conato
Di Storia o d'Epopea tisica accanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato;

Ma quei cui non fann'ombra all'intelletto
La paga, il boja e gli altri spauracchi,
Che si misura senz'alzare i tacchi
Col suo subietto,

E vivo vive in mezzo della gente,
Nè sforza estro puerpero immaturo
Nè col tempo passato e col futuro
Maglia il presente.

Tommasi, l'umor mio fra tristo e lieto
Spargo in versi ineguali e semiseri,
Nè omai so mutar crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.
Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni assunsi il tuon dell'ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d'amore;
Ma una voce segreta ogni momento
Dal fondo dove sta la coscienza
Mi brontolava in tutta confidenza:
— Muta strumento,
Lascia la lira e l'organo e 'l trombone
A chi c'è nato o se l'è messo in testa,
Tu de' pagliacci nella magra festa
Fischia il trescone. —
Ed ecco vedo in depositeria
Masanielli a barcate andare a picco,
E amor dettare in figura di micco
Geometrìa;
Mirare a tutto e non avere un segno,
Superbia in rigo d'Angelo Custode,
Con convulsa agonìa d'oro e di lode
Spennato ingegno;
E palleggio di lodi inverecondo;
Atei, Tomisti, Tirtei coll'affanno,
E le grinze nel core a ventun'anno
Lordare il mondo.
Restai di sasso! Barattare il viso
Volli per celar l'aria di famiglia;
Ma poi l'ira, il dolor, la meraviglia
Si sciolse in riso....
In riso che non passa alla midolla,
E mi sento simile al saltimbanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Come chi passa per le gallerie
Vede continua litanìa di quadri,
Così falsi progressi e Balì ladri,
Martiri e spie,
Mercanti e birri in barba liberale
Mi frullan per la testa a schiera a schiera;
Tommasi, qui mi par l'ultima sera
Di carnevale.
Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli scherzi la sorgente prima;
Se poi m'è dato d'infilar la rima
O male o bene,
Scrivo per me, scemandomi la noja
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura ed impaziente
D'ogni pastoja.
Chi mira al fumo o a quello che si conia
Dal giornalista insegnamento, attinga,
E là si storpi il cranio nella stringa
Del Decolonia;
Storie, enciclopedie scriva a giornata,
Venda la coscienza e la parola
Mentre gli pianta il compito alla gola
Librajo pirata,
Che avaro e buono a nulla esige mondi
Da te che mostri un'oncia di valore,
E coi romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.
Io no, non porterò di Tizio o Gajo
Oltramontane e arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò le idee
Nel calamajo.
Non sarò visto volontario eunuco
Recidermi il cervel perch'io disperi
La firma d'un real castra-pensieri
Birbone o ciuco.

Se posso, al foglio non darò rimate
  Frasi di spugna, e copie e ipocrisie,
  Nè in aria di ben pubblico le mie
          Stizze private;
Ma scherzando là là come mi pare
  Sulle farse vedute al tempo mio,
  Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
          Nel mio volgare.
Laudato sempre sia chi nella bara
  Dal mondo se ne va col suo vestito;
  Muoja pur bestia: se non ha mentito,
          Che bestia rara!

---

## * VARIANTE.

I suoi concetti per tradur sè stesso

# APOLOGO

*Contro i falsi liberali.*

Un comico fu già che d'amoroso
Facea le parti, ma cresciuti gli anni,
E diventato ormai curvo e grinzoso
Lasciò le dolci smorfie e i lieti panni;
Chè male i cigni contraffar presume
Con voce spennacchiata un Barbagianni;
E messo a torchio il naturale acume,
Le parti fatte, e quelle poche idee
Dell'arte del teatro e del costume,
S'infilò le ciabatte sofoclee,
Nè lo ritenne il non sapere attingere
Alle fonti del Lazio ed alle Achee.
A schiccherar si dette ed a dipingere
Genti novelle, inaudite storie
Ch'altri sognar non seppe anzi che fingere;
Perocchè lesse in non so quai memòrie,
Che i dogmi d'Aristotile oggimai
Son vani sogni e regole illusorie.
Ma gli altri un dramma superò d'assai,
Per quello che ne disse il manifesto,
Di un certo re che non è stato mai;
E perchè non finisse tanto presto,
Volle darlo in tre sere, e nella prima
Venne condotto fino all'atto sesto.

Ruine, incendi, balli e pantomima
   Nelle parti di mezzo e nell'estreme
   V'erano, e versi sciolti e colla rima;
E ghirlande e berretti e diademe,
   Tribunali, osterie, spade e forchette
   Allegramente mescolate insieme;
V'eran trenta cavalli, e trentasette
   Protagonisti, un bove, un elefante,
   E nell'ultimo grandine e saette.
La Compagnia che non aveva a tante
   Parti diverse analogo il vestiario,
   Nè degli attori il numero bastante,
A una stessa persona, a uno scenario
   Facea far mille parti, ed era bella
   Veder che un solo al calar del sipario
Cuoco era stato e giudice e donzella,
   E il generale della prima sera
   Far la seconda il boja o il pulcinella.
Questo strano spettacolo è la vera
   Immagine del mondo; un istesso atto
   Ti presenta la reggia e la galera,
E l'uomo onesto unito all'arfasatto,
   Il devoto alla spia, col birro il prete,
   E la birba e il filosofo a contatto.
E v'è chi grida al popolo: « Sorgete!
   « È giunto il tempo sospirato ed almo,
   « Morte ai tiranni, uccidete, struggete.
« Desti Italia..... » ed alla fin del salmo
   Lo vedi in lucco, oppur colla pianeta
   O un crocione all'occhiello lungo un palmo.
Ma frustar la canaglia è cosa vieta:
   Meglio sarebbe un picchio sulla testa,
   E correndo dalla *a* fino alla *zeta*
Sbrigarli tutti e poi suonare a festa.

## GLI IMMOBILI E I SEMOVENTI.

Che buon pro facesse il verbo
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;
Come insegnino i Latini,
E che bravi cittadini
Crescano in collegio;
E che razza di cristiani
Si diventi fra le mani
Di un prete collerico;
Tutti noi che, grazie al cielo,
Non siam poi di primo pelo,
Lo diremo ai posteri.
Messo il muso nel capestro
Del messer padre maestro
(Padre nella tonaca)
Fu finito il bene stare:
Il saltare, il camminare,
E per fino il crescere
Davan ombra ai cari frati;
E potati, anzi domati,
Messi fra gli immobili
Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.
Il moderno educatore
Oramai visto l'errore
Dei reverendissimi,

E che l'uomo tra i viventi
Messo qui coi semoventi
Par che debba muoversi,
Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.
D'ora innanzi, mi consolo,
Questo bipede oriuolo
Anderà col pendolo.
O futura adolescenza,
Che filata alla scïenza
Nelle scuole a macchina,
Beverai nuova dottrina,
E virtù di gelatina
Che, non corre, tremola.
Certo in te farà più spicco
Depurato per lambicco
Gaz enciclopedico.
Quando un tenero cervello,
Preso un albero a modello
( Per esempio il sughero ),
Succhierà fede e morale,
Come un'acqua senza sale,
Dal maestro agronomo:
Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzo e senza odori,
Come le camelie.
Misurati gli intelletti
E le fasi degli affetti
Con certezza fisica;
E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero,
Avventate ipotesi,
Troverem nel positivo
Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.

Il pacifico marito,
  Proponendo per quesito
    La pace domestica;
Colla tepida compagna
  Sommerà sulla lavagna
    Gli obblighi del vincolo;
Imeneo fatto architetto
  Darà figli al quieto letto
    D'ordine composito.
Ci daranno i magistrati
  Certi codici stillati,
    Che parranno spirito;
E vangato e rivangato,
  Sarà imagine lo stato
    Del giardin dei semplici.
Chi piantò l'ordin civile
  Sulla base puerile
    Dell'amore unanime?
Chi ci fece questo oltraggio
  Di premettere il coraggio
    Alla poltronaggine?
Ogni affetto è un parossismo;
  In un lento quietismo
    Va cullato il popolo!
E tu scatto generoso,
  Abbi titolo e riposo
    Nell'arte poetica.
Non vedete? — Non c'è Cristi,
  Siamo nati computisti
    Per campar di numeri.
Certi verbi, come = amare,
  Tollerare, illuminare
    Gli ha creati l'algebra.
Dunque vivano le teste
  Ritondate colle seste:
    Regni la meccanica.

## PARLA IL MASCHERONE DELLA FONTE DEL TETTUCCIO.

Io son probatica
Fonte novella
Propizia ai fegati,
E alle budella.
Non ho gli antidoti
Dell'Uomo-Dio;
Ma i miei miracoli
Gli faccio anch'io.
Quantunque inutile
Al gobbo, al zoppo,
Mi trova un balsamo
Chi mangia troppo;
E mi si affollano
Da tutti i lati
Afflitti stomachi,
Corpi gonfiati.
Col mio specifico
Non vale un ette
Il geroglifico
Delle ricette:
Per me le pillole,
Gli olii, gli unguenti
Sono amminicoli
Da cavadenti.

Senza Ipocratica
  Dotta impostura,
  Senza le cabale
  Di lunga cura,
Io mando libera
  L'età senile
  Dai duri calcoli
  Di vecchia bile;
Dal giallo itterico
  Anticipato
  Io delle giovani
  Salvo il carnato;
Per me la suocera
  Arzilla e gaja
  Scorda le invidie
  Della vecchiaja,
E già si pettina,
  Già s'innamora,
  E lascia vivere
  Anco la nuora.
Il ser canonico
  Penitenziere
  Sala gli scrupoli
  Qui nel bicchiere;
E se mostravasi
  Già per l'avante
  Per acrimonia
  Intollerante,
Ora portandosi
  Da galantuomo,
  Con larghe maniche
  Ritorna in Duomo.
Per me il vicario,
  Pascià toscano,
  Disostruendosi
  Diventa umano;

Purgati i visceri,
Sano il pilòro,
Scosso e famelico
Ritorna al Foro;
In quel prim'impeto
Più moderato
Vuota le carceri
Del vicariato.
Di più, nel rapido
Giro d'un mese
Qui riunendosi
D'ogni paese,
Villani, nobili,
Birri, crociati,
Spie, preti, monache,
Scrocconi e frati,
In tant'amalgama
Fra tante sette,
Senza disordine,
Senza etichette,
Sorge repubblica
Breve innocente,
Col beneplacito
Del presidente.
Chè se mi chiamano
Il Mascherone
Perchè l'immagine
Ho di leone,
Contro i malevoli
Mi rassicura
Il noto simbolo
Della Scrittura,
Là dove trovasi
Nel forte il miele
Da lui che l'Ercole
Fu d'Israele.

E poi se il pubblico
  Mi trova brutto,
  Non vo' confondermi,
  Concedo tutto;
Ma sono a prendermi
  In fondo in fondo
  La meglio maschera
  Di questo mondo.

## IL CHOLÈRA

*A Nina.*

Nina, risolviti,
  Non far l'austera,
  Eh! via sbrighiamoci,
  Viene il cholèra.
Per controstimolo
  Spargendo il male
  La morte, in tonaca
  Ministeriale,
Sgomenta i popoli,
  Giova ai sovrani;
  Possiamo andarcene
  D'oggi in domani.
Dunque che scrupolo
  Ti salta in testa
  Di far la stitica,
  Di far l'onesta?
Pensare all'anima
  È una chimera;
  Nina, rammentati,
  Viene il cholèra.
Invano il principe
  E monsignore
  Prescrivon tridui
  E quarant'ore.

Il male, ah! credilo,
Idolo mio,
Ci vien dagli uomini;
Non vien da Dio.
Sicchè superflua
È la preghiera;
Nina, rassegnati,
Viene il cholèra.
Pure il pericolo
Me non attrista;
Son buon cattolico,
Son fatalista.
Morir di vomiti,
Morir di stento,
È la medesima;
Non mi sgomento.
Il mondo è un carcere,
È una galera;
Dunque finiamola,
Viene il cholèra.
Poi sull'articolo
Dei giorni scorsi,
Parlando libero,
Non ho rimorsi.
Ho fatto i calcoli,
E nel totale
Non trovo *deficit*
Di capitale.
Le somme tornano,
E per lo più
Fra il danno e l'utile
È un su per giù.
Però mettendomi
Fra i casi rari
Di quei che muojono
Coi conti in pari,

Io dando al secolo
La buona sera,
Volentierissimo
Prendo il cholèra.
Ma se s'accomoda
Fra noi la lite,
Che possa metterti
Fra le patite,
Vederti docile,
Stringerti al seno,
Io vado al diavolo
Col sacco pieno.

## PROFESSIONE DI FEDE ALLE DONNE

Donne, lo stimolo
Di fare il bello
Non mi solletica
Punto il cervello;
Nè mi dilettano
L'arti, gl' inganni
Dei nostri Paridi,
Dei don Giovanni.
Altri di vittime
Segrete liste
Mostri, ed esageri
Le sue conquiste.
Per me l' ingenuo
Piacer d'amore
Non sta nel numero,
Ma sta nel cuore.
Lascio che ridano
Alle mie spese
Quelli che cangiano
Di mese in mese.
Non ho in tal genere
Idea sì vasta,
Son discretissimo,
Una mi basta;
E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

Tengo per massima
Che il galantuomo
Debba riflettere,
Che Dio fè l'uomo
Non perchè domini,
Ma per diletto
Di quella costola,
Che in altro aspetto
Al suo principio
Ha riunita
Quanto d'amabile
È nella vita.
Questo il prim'ordine
Fu del creato,
Furbi e filosofi
Ce l'han guastato,
E con le cabale
E col rigore
Hanno degli uomini
Sviato il core.
Ma chi ha giudizio,
Chi teme Iddio,
Se ne fa scrupolo;
Così son io:
Io che per indole
In generale
V'amo, e serbandomi
Con tutte eguale,
Ne osservo i meriti
Comodamente,
Nè mi dò l'aria
Di pretendente.
Non son nel numero
De' cascamorti,
I gusti esamino,
Guardo ai rapporti.

Se il colpo capita,
  Se viene il bello,
  Non fo lo stolido,
  Non fo il corbello;
Ma sto nei limiti,
  E in mezzo a voi
  Cerco quell'unica
  Che m'entri ... e poi
Assicuratevi,
  Donne mie belle,
  Che fedelissimo
  Son per la pelle;
E posso ascrivere
  A mia fortuna
  Se in certi articoli
  Basto per una.

---

## GINGILLINO.

### I.

Il volta-faccia e la meschinità,
L'imbroglio, la viltà, l'avidità,
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la gretteria
E la trappoleria,
Appartenenti a una Mitologìa
Che a conto del governo a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d'un bambino
Di nome Gingillino
La Ninna-nanna in coro:
Tutte sentenze d'oro
Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo, non piangere,
Nascesti trito;
Ma se desideri
Morir vestito,
Ecco la massima
Che mai non falla,
E come sughero
Ti spinge a galla:
Dagli anni teneri
Piega le cuoja
Al tirocinio
Della pastoja;

Della famiglia,
  Del pedagogo
  Cúrvati, schiàcciati,
  Rompiti al giogo;
E con gli estranei
  E in mezzo a' tuoi
  Annichilandoti
  Più che tu puoi,
Non far lo sveglio,
  Non far l'ardito,
  Se pur desideri
  Morir vestito.
Non ti frastornino
  La testa e il core
  Larve di gloria,
  Sogni d'onore;
Fuggi le noje,
  Fuggi le some,
  Fuggi i pericoli
  D'un chiaro nome;
E limitandoti
  Senz'altro fumo
  A saper leggere
  Per tuo consumo,
Rinnega il genio
  Sempre punito,
  Se pur desideri
  Morir vestito.
Cresci e rammentati
  Che dà nel naso
  Più lo sproposito
  Commesso a caso,
Che la perfidia
  La più fratina
  Tramata in regola
  Alla sordina.

Abbi di semplice
  Per segno certo
  Dell'uomo ingenuo
  L'errore aperto;
E imita il sudicio
  Che par pulito,
  Se tu desideri
  Morir vestito.
Studia la cabala
  Del non parere,
  E gli amminicoli
  Del darla a bere.
Di Dio, del Diavolo
  Non farti rete;
  Nega il negabile,
  Ma liscia il prete;
Un letamajo
  Di vizi scorra
  Giù de'precordii
  Nella zavorra,
Ma *coram populo*
  Esci contrito,
  Se pur desideri
  Morir vestito.
In corpo e in anima
  Servi al reale,
  E non ti perdere
  Nell'ideale.
Se covi smania
  Di far fagotto,
  Incensa l'idolo,
  *Quattro e quattr'otto.*
Sempre la favola
  Della ragione
  Ceda alla storia
  Del Francescone;

Sempre lo scrupolo
Muoja fallito,
Se tu desideri
Morir vestito.
Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,
Per cui non pajono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.
Un gran proverbio,
Caro al potere,
Dice che l'essere
Sta nell'avere: (*)
Credi l'oracolo
Non mai smentito,
Se tu desideri
Morir vestito.

Vent'anni dopo un frate professore
Gran sciupa-teste d'università,
Da vero Cicerone inquisitore
Encomïava la docilità
E la prudenza d'un certo dottore
Fatto di pianta in quel vivajo là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.

---

(*) *Variante.* — Sta nel parere.

In gravità nell'aurea concione
Messer Fabbrica-l'-asino si roga:
Capo-arruffa-cervelli, e un zibaldone
Di cancellieri e di bidelli in toga
Gli fan ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell'Atenèo la sinagoga
In lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.

Chi brontola, chi tosse, e chi sbadiglia,
Chi ride del dottore e chi del frate,
Chi ansando e declamando a tutta briglia
Con salti e con retoriche gambate
Circonda il caro alunno e lo appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:

« Vattene, figlio, del bel numer uno
De' giovani posati ed obbedienti;
Oh! vattene digiuno
Di ragazzate, di divertimenti,
Di pipe, di bigliardi, di osterie,
Di barche lunghe e d'altre porcherie.
» Oh! benedetto te, che dalla culla
Sei stato savio di dentro e di fuori,
Che non hai fatto nulla
Senza il permesso de' superiori,
Sempre abbassando la ragione e l'estro,
Sempre pensando a modo del maestro.
» Salve, o raro intelletto, o cor leale,
Che da una fogna d'empi e d'arroganti
Te n'esci tale e quale!
Esci come venisti, e tira avanti:
Vattene al premio che s'aspetta al giusto.
Della gran soma dottorale onusto.

» Comincia coll'esempio e coll'inchiostro
A difender l'altare a destra mano,
Ed a mancina il nostro
Dolce, amorevolissimo sovrano;
Vattene, agnello pieno di talento,
Caro al presepio e al capo dell'armento ».

All'apostrofe barocca
Che con grand'escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d'eloquenza;
Gingillino andato in gloria
Se ne uscìa gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Con la zucca in visibilio.

Sulla porta un capanello
D'onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E per ciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco;
Gli si mosse dietro dietro
Canticchiando in questo metro:

« *Tibi quoque, tibi quoque*
È concessa facoltà
Di potere *in jure utroque*
Gingillar l'umanità.
La manìa di ser Imbroglia
Che nel cranio ti gorgoglia
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.

» Che ti resta, che ti resta
D'uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa
Sepoltura della mente?
Ma se l'anima di stoppa
Se n'è ita per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

» Infilando la giornea
D'avvocato o di notaio,
Che t'importa la noméa
Se t'accomoda il fornajo?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il gianizzero, il cosacco,
E compensi il capo corto
Coll'andare a collo torto. —

» Eh! pinzochero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al tribunale
Per la via del paradiso;
E di più c'è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell'apostolo del fico.

» Ma quel Giuda era un buffone
Un vilissimo figuro;
Tu vincendo al paragone
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un messia,
Senza far la sciocchería
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto ».

## II.

Nel *mare magnum* della capitale,
  Ove si cola, s'agita e ribolle
  Ogni fiumana del bene e del male;
Ove flacidi vizi e virtù frolle
  Perdono il capo nel cor semivivo
  Di gente doppia come le cipolle;
Ove in pochi magnanimi sta vivo,
  A vituperio d'una razza sfatta,
  Il buon volere e il genio primitivo,
E dietro a questi la infinita tratta
  Del bastardume che di sè fa conio,
  E sempre si rimescola e s'imbratta;
Col favor della musa e del demonio
  Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
  Entro e mi caccio in mezzo al pandemonio.
O patria nostra, o fiaccola che spenta
  Tanto lume di te lasci, e conforti
  Chi del passato sogna e si tormenta,
Vivo sepolcro a un popolo di morti,
  Invano, invano dalle sante mura
  Spiri virtù negli animi sconforti.
Quando per dubbio d'una infreddatura
  L'etica folla a notte si rintana
  Le vie nettando della sua lordura,
Quando il patrizio a stimolar la vana
  Cascaggine dell'ozio e della noia
  Si tuffa nella schiuma oltramontana,
E nei teatri gioventù squarquoja,
  E vecchiume rifritto ostenta a prova
  False carni, oro falso, e falsa gioje,

Malinconico pazzo, che si giova
Del casto amplesso della tua beltade
Sempre a tutti presente e sempre nuova
Lento s'inoltra per le male strade
Ov'è più lunge il morbo delle genti,
E dove l'ombra più romita cade;
Paragona locande e monumenti,
E l'antica larghezza e il viver gretto
Di posteri mutati in semoventi;
E degli avi di sasso nel cospetto
Con la mente in tumulto e l'occhio grosso
Di lacrime d'amore e di dispetto,
Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli che fuore
Mostrano aperto il canchero dell'osso
E la strigliata asinità del cuore.

Fra i mille ergastoli
Di mille tinte,
Che tutta in pagine
Chiare e distinte
(Se reggi al vomito)
Ti fa palese
La bassa cronaca
D'un reo paese;
Vince lo stomaco
Vince l'acume
D'un occhio intrepido
Al laidume,
Primo in obbrobrio
Di tanti e tanti
Il lombricajo
Degli aspiranti:

Immonda chiàvica
Ove caduto
Del Foro il fetido
Sterco e il rifiuto,
In sè medesimo
Putre fermenta,
E immedicabili
Mïasmi avventa.
A gran carattere
In gran cartello
Sta sul vestibolo
Scritto = Bargello =,
Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
*Bazza a chi tocca.*
Dai sacri canoni
Dalle pandette
Passato al codice
Delle manette,
Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell'abominio
Birro celato. —
Scorda l'ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Turati il naso,
Musa, e tenendoti
Su la sottana
Scendi al motiglio
Dell'empia tana. —
Come in immagini
Lerce e falsate
Nella Tebaide
Al santo abate

Piovean le luride
Torme dell'Orco
Sporcando il trogolo
Perfino al porco,
Per furia idrofoba
Che giù li mena,
Così nel baratro
Sbocca una piena
D'infami rabule,
Di birri e spie
A mucchi, a vortici,
A litanìe.
Ahimè! che l'aere
Maligno e tetro
La casta vergine
Respinge in dietro,
La casta vergine
Ond'io m'adiro,
A cui quell'alito
Mozza il respiro.
Nata alle vivide
Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,
Di quella bozzima
Che là s'infogna
Sente, l'ingenua,
Schifo e vergogna.
La turpe bolgia
Sdegnando io stesso
Ove alleluia
Canta il processo,
Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birro-cratici
Di bassa sfera.

Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D'eterno loto
Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d'una trappola
Ti dà l'aspetto.
Dal bugigattolo
Dei magistrati,
Dal serbatoio
Degli avvocati
La sozza rucola,
La vil bezzuca,
La talpa, il granchio
Là si trabuca.
Là dai venefici
Rovi del fisco,
Si striscia l'aspide
E il basilisco.
Là grogiolandosi
Le invidie inermi
Miste all'ossequio
Degli altri vermi,
Sbuffa e si gloria
L'ozio bracato
Dal tarlo pubblico
Già giubbilato;
Là colle nubili
Sciolte e vistose
Recan le vedove
Le mogli annose
Dei commissari,
Dei gabellotti,
Rigiri, scandoli,
Panie e cerotti;

Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando
La lor mellaggine
Che par persona
Le cariatidi
Della corona.
Tutto si rumina,
Tutto s'indaga,
Tutti si sgolano
Là per la paga;
Tutti colorano
Al caso proprio
L'ombra, le nuvole
D'un motuproprio,
Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio;
E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle mignatte,
Che i re ci azzeppano
Fitte alle vene
Per controstimolo
Di troppo bene.
Come del chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L'accolto ossame,
Così l'intingolo
D'un'altra colla
Del gran carnaio
Che là si affolla,

Tira una Taide
  Che adesso è nonna,
  Di quel postribolo
  Donna e Madonna.
Fu già da giovane
  Cuoca e pietanza
  D'un Rodi-popolo
  Su di finanza,
Che dietro un seguito
  Di apoplessie,
  D'ire, di scrupoli,
  Di trullerie,
In *facie Ecclesiae*
  Tirando innanzi
  Di sè, del pubblico
  Biasciò gli avanzi;
Finchè lasciandole
  Sgombro il canile,
  Col copertoio
  Del vedovile
Fece all'erario
  Costar salato
  Anche il rimedio
  Del suo peccato.
Se al mondo è femmina
  Garga e maestra,
  Costei del diavolo
  Può stare a destra:
Costei che a titolo
  Di ben servito
  Rosola il principe
  Come il marito. —
L'eccellentissimo
  Dottor Gingilla
  Entrato in grazia
  Della Sibilla,

Dopo un proemio
D'incensi abietti,
Di basse lacrime,
Di sconci affetti,
Le chiese il bandolo
Che mena al varco
E schiude i pascoli
Del regio parco.
A cui l'ex-sguattera
Con l'occhiataccia
Di chi sa rendere
Pan per focaccia,
Senza metafora
Tracciò distinto
L'itinerario
Del laberinto.

III.

O merli tarpati
Su su da piccini,
O galli potati
*Ad usum delphini*,
O gufi pennuti
Dell'antro di Cacco,
O falchi pasciuti
Del pubblico acciacco,
O nibbi vaganti
Stecchiti di fame,
O corvi anelanti
Al nostro carcame;
Sparvieri calate,
Calate avvoltoi,
Pappate, pappate,
Si scanna per voi!

Ma intanto, o brigata,
Udite la strega
Che dà l'imbeccata
Al vostro collega. —

« Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d'ingegno e mal veduti,
Non chiacchierar di libri e di giornali
Come non visti mai nè conosciuti,
Chiuder l'animo a tutto e stare a sè,
So di buon luogo che lo sai da te.
» Questo appartiene all'arte del non fare,
E in quest'arte sei vecchio e ti conosco,
E sarebbe il volertela insegnare
Portar acqua alla fonte e legna al bosco:
Ora all'ingegno tuo ben avviato
Resta l'altra metà del noviziato.
» Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza;
Insaccati una giubba alla carlona
E prendi per modello un'eccellenza:
In questo caso l'abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall'intonaco.
» Piglia quel su e giù del saliscendi,
Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo,
Quel tenteunio, non so se tu m'intendi....
Che dice sì e no, credo e non credo,
E piglia quel sapor di dolce e forte
Che s'usa dal bargel fino alla corte.
» Barba no, ci s'intende: un impiegato,
Cosa chiara provata e naturale,
Quanto più serba il muso di castrato
Tanto più entra in grazia al principale:
Ma in questo per piacere a chi conviene
Anche la mamma t'ha servito bene.

» Non lasciar mai la predica e la messa
E prega sempre Dio vistosamente;
Vacci nell'ore e nella panca stessa
Del commissario oppur del presidente,
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dagli quand'entra l'acqua benedetta.
» Fatti introdurre e va sera per sera
Da qualche Scamonèo fatto ministro,
E là secondo l'indole e la cera
Muta strumento e giuoca di registro;
Se ti par aria di farci il buffone
Fallo, e diverti la conversazione.
» Se poi si giuoca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fa da comodino;
Perdi alla brava, ingozzati del bue,
Diventa il pappa-su del tavolino;
Chè quando t'ha sbertato e spelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.
» Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fattarello,
Tutto ciò che si fa da Sua Altezza,
Per così dire, insino a Stenterello. —
Sia l'ozio in pronto, o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa. —
» Se il diavolo si dà ch'egli s'ammali,
Visite, amico, visite e di molte;
Metti sossopra medici e speziali,
Fa quelle scale centomila volte,
Piantagli un senapismo, una pezzetta,
E bisognando vuota la seggetta.
» Colle donne di casa abbi giudizio,
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,
E bisogna saper barcamenare;
Tienle d'accordo, accattane il suffragio,
Ma prima d'andar oltre, *adagio Biagio.*

*

» Se avrà la moglie giovane, rispetto:
E rispetto alle serve e alle figliuole;
Se l'ha vecchia, rimorchiala a braccetto;
Servila, insomma fa quello che vuole:
Oh! le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta, e lo so io. —
» Occhio alla servitù venale e scaltra,
Ungi la ruota e tienti sull'avviso
Di non urtarla. Una man lava l'altra,
Suol dirsi, e tutte due lavano il viso;
Nel mondo va giuocato *a giova giova*,
E specialmente se gatta ci cova.
» Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitor ch'è più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui;
Se l'amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del *voi*.
» Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e rammentati il proverbio
« Molto sa chi non sa se tacer sa ».
A volte in casa propria un consigliere
Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.
» In quanto a lodi poi tira pur via,
Incensa per diritto e per traverso,
Loda l'ingegno e loda la pazzia,
Loda le imprese e loda il tempo perso;
Quand'anche non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.
» Pesca una dote e ridi del decoro,
(Della virtù si sa non ne discorro)
Che se piacesse alle eccellenze loro
Di appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti dian la pillola dorata,
Beccala, e non badare alla facciata.

» Briga più che tu puoi, sta sulle intese,
Piglia quel che vien vien, pur di servire,
Ma chiedi; che la botta che non chiese
Non ebbe coda, e poi devi capire,
Che non sorrette dai nostri bisogni
Le loro autorità sarebber sogni.
» L'animo d'un ministro, il mio, il tuo
Son presso a poco d'uno stesso intruglio:
Dunque un nibbione che non fa sul suo
E si può fare onor col sol di luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa
È quando crede di poter qualcosa.
» Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar le grazie al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo*, *penseremo*,
Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.
» Abbi per non udito e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d'annoiato,
Fingiti grullo come papa Sisto
Se ti preme di giungere al papato,
Il dolce pioverà dopo l'amaro
E l'importuno vincerà l'avaro ».

E Gingillino non intese a sordo
Della volpe fatidica il ricordo:
Andò, si scappellò, s'inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò,
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,
Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il battesimo e la cresima
Di vile, di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco e buona notte.

Qui non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,
A capo al letto
In un sacchetto
Se l'inchiodò;
Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò. —

» Io credo nella zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto zecchino,
Nella cambiale, nel conto corrente,
E nel soldo uno e trino;
Credo nel motuproprio, nel rescritto,
E nella dinastìa che mi tien ritto.
» Credo nel dazio e nella imposizione,
Credo nella gabella e nel catasto,
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto,
E con tanto di cuore attacco il voto
Sempre al Santo del giorno in cui riscuoto.
» Spero così d'andarmene là là,
O sù sù sino all'ultimo scalino,
Di strappare un cenciu di nobiltà,
Di ficcarmi al casino,
E di morire in depositerìa
Colla croce all'occhiello. *E così sia* ».

Dunque i nostri piloti hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d'infimo, d'ottuso
Pullula negli stati felicissimi?
E voi tremate in corpo e fate muso
Quando giunti alle strette, o serenissimi,
Sentite al tempestar della bufera
Che la ciurma è d'impaccio alla galera?

Ciurma sdraiata in gran prosopopèa
Che gravi cure in vostro nome ostenta,
Gabba il salario, e vanta una livrea
Sempre affamata e sempre malcontenta:
Dicasterica sporca arciplebèa
Che vi spoglia, vi guasta e vi addormenta,
E vi dà della polvere negli occhi,
E vi governa a suon di scarabocchi.

Sempre l'uom non volgare o non infame,
O vilipeso o inutile si spense;
O presto imbirbonì nel brulicame
Di queste arpìe fameliche e melense;
Così sente talor del suo letame
L'erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fere al piede
Langue la pianta, e intisichir si vede.

O principi reali e imperiali,
Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai lupi commensali
Nella vece dell'*Io* stampate il *Noi*;
Spazzatevi intorno 'sti animali
Parasiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

## I NUOVI CROCIATI DEL 21 GENNAIO

*Lamento.*

Stava Pietro d'ira acceso,
D'una croce ai piè prosteso
Pien di triste imagini.
E a sfogare il duolo orrendo
Così andava ripetendo
Con amare lacrime.

Povera croce
Che in petto ai perfidi
Hai nuovo altar,
Odi mia voce,
Deh tu gli fulmina,
Torna a brillar!

Te del reo supplizio estremo
Vendicò il Rettor Supremo
Dalla turpe infamia.
Ma un destin di te non degno
Di viltade or ti fa segno,
E coi rei ritornati.
Povera croce ecc.
In mercede al vero merto
Già tessesti a quello un serto
Di virtude premio.
Or discesa in petto ai tristi
Vile ai buoni divenisti,
S'ecclissò tua gloria.
Povera croce ecc.

Che i più ladri, i più furfanti,
Gli imbecilli e gli ignoranti
Or di te si fregiano;
E gl'ipocriti, e i buffoni,
Bacia-pile e mascalzoni
Sol di te si pregiano.
Povera croce ecc.
Mira Nando con Lisetta
Cantò un duo sulla spinetta
In un tuon cromatico,
E perchè da cima a piè
Toccò ben l'*A la mi rè*,
Tu dal sen gli ciondoli.
Povera croce ecc.
Perchè Bista seppe accorto
Far con dama il cascamorto
Ed il fumo vendere;
Tn ben presto ricca e bella
Sol mercè della gonnella
Dal suo collo dondoli.
Povera croce ecc.
E perchè co'un pò di foglio
Esci ben da certo imbroglio
D'nn comparso bambolo,
Raddoppiata fu la posta
L'una all'altra sovrapposta
E altre croci vennero.
Povera croce ecc.
Ecco Carlo che si striscia
Ratto al suol come una biscia
Dietro un certo tanghero.
Gli fa in casa la partita,
Sua Eccellenza è divertita,
Croci a lui non mancano.
Povera croce ecc.

Anzi a coppia le commende
Giù gli piovono, e prebende
Che pare un Calvario.
Egli gonfia, e gli zecchini
Alla barba dei bambini
Mette in tasca e seguita.
Povera croce ecc.
A severo sindacato
S'a sugli altri Baldoriato
E il ben regio simula;
Ma frattanto scaltro aduna
Quanti doni la fortuna
Gli offre nella carica.
Povera croce ecc.
Benchè mostri brutta cera,
Poi si adatta, e fa in maniera
Di crescer la rendita.
E gl'impieghi, e i benefizi,
Le commende e i nuovi uffizi
In sua casa colano.
Povera croce ecc.
Renzo porta doppi occhiali
Per poter gli originali
Dalle copie scernere;
E seduto sulla scranna
Con la vista d'una spanna
Coll'accetta giudica.
Povera croce ecc.
Che se scritto nol rinviene
Piglia granchi per balene
E c..... per fusoli.
Che interessa? fe'uno sbaglio,
E una croce al suo travaglio
Renda il premio debito.
Povera croce ecc.

Passa Nannì curvo e chiotto
Di rosari e messe ghiotto
Tutto il dì alla predica.
Vada poi tutto l'uffizio
Sottosopra a precipizio
Alla croce attaccasi.
Povera croce ecc.
Sia pur Brocco impinconito
Per il vin mal digerito
Che nol fa connettere;
Segga pure in tribunale
Sonnacchiando, ciò gli vale
Una croce splendida.
Povera croce ecc.
Egli ha fatto un gran progetto
A messere, ma in effetto
Non ha base solida.
Non importa, è troppo bello,
Va premiato il gran cervello,
Ei la croce merita.
Povera croce ecc.
Vedi Cecco nuovo Marte
Che di guerra apprese l'arte
Nel pian di Peretola.
Or quel brando distruttore
Della croce abbia l'onore,
Salva fe' la patria.
Povera croce ecc.
In due staffe tiene il piede
Maso, e mentre nulla vede
Sempre par che invigili
Or per l'uno, ed or per l'altro,
Mentre un occhio serra scaltro
La commenda aumentasi.
Povera croce ecc.

Momo avvezzo fra le balle
Or si stringe nelle spalle
Che non sa di fabbriche.
Poverin non se ne n'intende;
E per questo le commende
Non avran gli stupidi?
Povera croce ecc.
Guarda Marco faccendiere
Del comun spedizioniere
Finta in ogni traffico.
Per l'impiego basta un'ora,
Poi si serva la signora,
Le commende abbondano.
Povera croce ecc.
Lino prende come ciancia
Di giustizia la bilancia,
Benchè siane preside;
E con tutta indifferenza
Dà alla cieca la sentenza,
Ma crociato vedesi.
Povera croce ecc.
A un cammin che rovinava
Quei ripara, e a lui si dava
Bella croce subito.
Questo è il re degli imbecilli,
Quel rovina è dei pupilli,
Ma si fan crociferi.
Povera croce ecc.
E poi basta finger destri
O in rubare esser maestri,
Vien la croce subito.
E così in altre stagioni
Ebber certi miei padroni
Fiocchi, nastri e ciondoli.
Povera croce ecc.

Vedi Giorgio, un vuoto in cassa
Fè pel giuoco, gli si passa,
E il riposo godesi.
Anzi a schermo del suo onore
Vien la croce, e il fa Signore
Pensionato e libero.
Povera croce ecc.
Lisca beve tanto a isonne
Che più cotto di tre monne
Per le terre rotola;
Ed al suolo trasmortito
Quelle croci ond'è fiorito
Brutta nella polvere.
Povera croce ecc.
E quai fè 'l mio Cencio imprese
Che del merto il posto prese?
Ben si porta a tavola.
E ancor ei le croci schiera;
Avrà vinta la bandiera
Al palio degli asini.
Povera croce ecc.
Bista prima liberale,
Or scrivendo senza sale
Scaltro adula il principe.
Il passato così emenda,
Onde è forza ch'egli ascenda
Alle croci, ai titoli.
Povera croce ecc.
Spreca Sandro dello Stato
L'arche; vuole prosciugato
Di Maremma l'umido.
Ei fa peggio, ma i c . . . . . .
Lo forniscon di rusponi,
E più croci beccasi.
Povera croce ecc.

D'avanzar sul punto è Fista,
Ma vien detto: ha corta vista,
Piuttosto si giubbili;
Un tantino brutto ei resta,
Ma la pillola indigesta
Colla croce indorasi.
Povera croce ecc.
Ah non più la finirei
Dei crociferi più rei
Se facessi il novero!
E se dato fosse in cuore
Ai più leggere, oh che onore
Molti si farebbero!
Povera croce ecc.
Si vedrebbe che in galera
Ve ne son di più sincera
E men trista tempera.
E che son questi crociati
Pieni zeppi di peccati,
E per santi passano.
Povera croce ecc.
A un Gran-croce si vedrebbe
Quanto meglio gli starebbe
Una di Camaldoli,
Che sospesa al dorso reo
Fosse, senza Cireneo,
Da lui indivisibile.
Povera croce ecc.
E più d'un commendatore
Si vedrebbe che l'onore
Merita del canapo.
A guarirlo di tal rogna
Il collare della gogna
Più saria a proposito.
Povera croce ecc.

Alla tua luce primiera
Riedi, o croce, e insegna vera
Di virtù ritornati.
Dell'onor sacra divisa
Sol del prode al lato assisa
Deh si veda splendere!
Povera croce ecc.
Nè così contaminata
Mai si scorga, e abbandonata
A servile obbrobrio;
Ma vi trovi alfin suo letto
Ogni indegno che l' ha in petto
Fatta a lui patibolo.

Povera croce,
Lascia dei perfidi
L'orrendo altar;
Odi mia voce,
Tutti gli fulmina,
Torna a brillar.

## CONTRO UN LETTERATO

*Pettegolo e copista.*

O chiarissimo ciuco,
O cranio parassito
All'erudita greppia incarognito;

Tu del cervello eunuco
All'anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale
Di libri a un tempo idropico e' digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;

O meglio un arsenale
Ove il sapere in preda alle tignole,
Non serba altro di sè che le parole.

Poichè sfacciatamente
Copri de' panni altrui l'anima nuda,
Scimmia di forti ingegni e Zoilo e Giuda;

Smetti, o zucca impotente,
Di prenderti altra briga,
Strascica l'estro sulla falsariga.

## IL GIARDINO.

A parer di chi ha girato
  Dell'Italia ciascun lato
Un giardino è la Toscana,
  E non sembra cosa strana,
Perchè fertile è il paese,
  Perchè gente v'è cortese,
Perchè pura è la favella
  E qualche altra cosarella...
Che se fosse coltivato
  Ripulito e ben trattato,
Io sarei di tal parere;
  Ma con questo giardiniere,
Se si va di questo passo,
  Ridurrassi un nudo sasso.
Io non dico che il mestiere
  ( Poichè nato è giardiniere )
Non conosca; ma d'altronde
  ( Se bestemmio n'ho ben donde )
Vedo far tai buscherate
  Che non ponno esser passate.
Per esempio non si cura
  La minuta sua cultura;
S'abbandonau fiorellini
  Tanto cari nei giardini,

Che olezzanti e variopinti
  Vi si son sempre distinti.
Se un bell'albero vi nasce
  S'accarezza fin ch'è in fasce,
Ma se estolle e si dirama
  Coltivarlo non si brama:
Anzi al suol presto è gittato,
  Messo in pezzi ed abbruciato;
E si pianta con gran cura
  Altro tronco per natura
Assuefatto ad altro clima,
  E sol quel s'onora e stima;
Ben pasciuto e vigoroso
  Si fa grande e rigoglioso.
Protettore ei già si vanta
  D'ogni stelo e d'ogni pianta
Che avvicina, e in conclusione
  Toglie a lor là provvisione,
Il calore, il nutrimento,
  E morir denno di stento.
Si profondono tesori
  Per far suolo e piantar fiori,
Ove ingrata la natura
  Mai non volle la coltura;
Ma rivolto il giardiniere
  ( Ben cocciuto in suo pensiere )
A tal opra gigantesca
  Crede ben che gli riesca;
Non si accorge il meschinello
  Nella rete qual uccello
Esser preso dai furboni
  Che gli mangiano i rusponi;
Eh via torni a coltivare
  Quella terra che può dare
Quando sia ben coltivata
  Fioritissima derrata,

Nè più cerchi d'innovare
  Co' sistemi d'oltremare
Che passar vuo' far per suoi,
  E adattati fosser poi!...
Non ostante meno male
  Fosser dati tale e quale,
Che i cultor d'altro paese
  Impararo a proprie spese;
Ma il tentar delle riforme
  Sopra varie incerte forme
Ha ripieno d'impiegati
  Che quantunque mal pagati
Mandar denno il bel giardino
  In rovina, poverino!
Se si contan gl'impiegati,
  Valutando i pensionati,
Noi vedremo ch'ogni fiore
  Puote avere il suo cultore;
Ma ogni fiore non può dare
  A un cultore da mangiare;
E tu, caro giardiniere,
  Se non cangi il tuo pensiere,
Giacchè sei sì indebolito
  Anderai presto fallito.....
Deh! se pure non è tardi
  Volgi indietro almen tuoi sguardi,
Prendi a norma i tuoi maggiori,
  Se non buoni, a te migliori;
Sappi sceglier con giudizio
  Consiglier che al precipizio
Sappia togliere il giardino;
  Ed allora pian pianino
Alle regole tornando
  Trapiantando e ripiantando
E sterpando l'erbe varie
  Che son più di quelle sane,

Rifiorito, rinverdito,
Ben condotto e ripulito,
Sarà allor giustificato
Il bel nome che gli è dato.

## DIALOGO

### *Fra una Marchesa e un Astrologo.*

*As.* Se a questa verga magica,
Signora, voi credete,
Il sospirato bambolo
Fra nove mesi avrete.
Sta pure in voi lo scegliere
L'indole sua, lo stato,
Da voi dipende il renderlo
Illustre e fortunato.
Volete un sommo astronomo,
Un intelletto forte?
*Mar.* Di Galileo spaventami,
Di Niccolò la sorte. —
*As.* Un gran guerrier cui pieghino
I re la fronte irata? —
*Mvr.* Lo scoglio di Sant'Elena
Troppo è di fresca data. —
*As.* Or ben del fuoco etereo
Fiamma su lui discenda,
Sia dell'Italia il Pindaro
Ed immortal si renda. —
*Mar.* Fra noi, mio caro astrologo,
La poesia che vale?
Dante morì in esilio,
Torquato all'ospedale. —

*As.* Facciamo un'alma intrepida,
Un Regolo, un Catone —
*Mar.* Poffar! che il ciel mi liberi,
Partorirei in prigione. —
*As.* Tempo non vi è da perdere,
Le stelle, o mia signora,
L'impero mi concedono
Un sol minuto ancora. —
*Mar.* Facciamo...
*As.* Orsù decidasi
La sorte del fanciullo. —
*Mar.* Perchè sia felicissimo,
Facciamolo citrullo.

## A UN RITRATTO OD IMMAGINE

## DI S. ERMOLAO.

Ecco S. Ermolao beato e duro,
  Che a rompergli la testa co' malanni
  Era lo stesso come dire al muro.

Placidamente vegetò molt'anni
  Questo tipo fratesco, e ogni tantino
  Mandava al sarto ad allargare i panni.

Ridotto grasso e fresco al lumicino,
  L'anima sbadigliò con un sorriso,
  E a S. Antonio se n'andò vicino

A far da vice-porco in paradiso.

## L'AMOR PACIFICO.

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione,
E beati color, Dio gli conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!
Noi poveri barometri ambulanti,
Eccoci qui con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
Senza contare una carezza sola
Che presto o tardi non ci torni a gola.
Sentimi, mia cara, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene;
E se d'accordo non ci si rimedia,
Un di no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce:
In via di contrapposto e di specifico
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell'amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai
Femina e maschio che dal primo bacio
Stanno tra loro come pane e cacio.

Essi là là, come ragion comanda,
S'adorano da un mezzo giubileo:
L'amorosa si chiama Veneranda,
E l'amoroso si chiama Taddeo,
Nomi rotondi, larghi di battuta,
Di gente sinodale e ben pasciuta.
La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso,
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto: « Posa piano »,
E spira flemma un miglio di lontano.
Grasso, bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B.:
Un vero cor-contento, un mestolone
Fatto come suol dirsi e messo lì.
Sbuffa, cammina a pause e par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.
Del rimanente, vedi, tutti e due
Oltre all'essere onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,
Son belli, freschi, lisci come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.
Si vedono la sera e la mattina
Comodamente all'ore stabilite,
Parlan di *consumé*, di gelatina,
Di cose nutritive e saporite,
Nell'inverno di stufe, e nell'estate
Trattano per lo più di gramolate.
Quando arriva Taddeo siede e domanda:
Cara che fai? come va l'appetito?
Mi contento, risponde Veneranda,
E tu, anima mia, com'hai dormito?
Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato:
A mezzo giorno, o sbaglio, o t'ho sognato.

E per dell'ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto com'un olio;
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero o rosolio
Si succhia in pace l'apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.
Dal canto suo la tepida signora
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz'ora
Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto
Lo vuoi stamani un dito di vin santo?
Perchè questa signora, hai da sapere,
Che in vece di *bijou*, di porta-spilli,
Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;
Come donna da casa e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate, ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.
La sera, quando s'avvicina l'ora
D'andare alla burletta, o alla commedia,
Veneranda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia
Sbadiglia e poi domanda: il tempo è buono? —
— Stupendo — Guarda un po' che ore sono? —
— Son l'otto — Proprio l'otto? Ora mi vesto. —
Brava — Ma ti rincresce d'aspettarmi? —
No, no, vestiti a comodo — Eh fo presto!
(E lì piantati e duri come marmi)
Taddeo, che ore sono? — Son le nove —
Dunque scappo a vestirmi. (E non si move).

Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
Sì, vestiti di nero — E la mantiglia
L'abbia a prendere? — Prendila — Davvero?
O se è caldo? — Allora non si piglia. —
Così restano in asso, e dopo un pezzo:
Che ore sono? — Son le dieci e mezzo. —
Diamine! O dove sta la cameriera?...
Basta, oramai sarà l'ultima scena,
Che diresti? — Anderemo un'altra sera —
Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
E la mattina colla furia istessa
Perdono mille volte anco la messa.
Liti, capricci, chiacchere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato;
La Gelosia ci campa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato,
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.
La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso)
La Maldicenza a volte s'è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scuoprir terreno,
O di farli dormir mezz'ora meno.
Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d'un passo,
Questa volta nel mordere ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor con la ferita,
L'ha fatta corta almen di quattro dita.
Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda, da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiaccherona
Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda : o che volete
  Capiteretta, che non si diverta ?
  Lo compatisco ; è giovane sapete !
  Solamente rimango a bocca aperta
  Che la vada a cercar tanto lontana ,
  A rischio di pigliare una scalmana !
Un'altra volta dissero a Taddeo
  Che Veneranda , povera innocente ,
  Teneva di straforo un cicisbeo ,
  E che questo briccone era un tenente
  Che gli faceva l'amico sul muso ,
  E dietro il Giuda , come corre l'uso.
Come ! disse Taddeo , Carlo ? davvero ?
  Povero Carlo , è tanto amico mio !
  Per me ci vada pur senza mistero ,
  E tanto meglio se ci sono anch'io.
  Ma eh ? che capo ameno che è Carlo !
  Fa bene Veneranda a carezzarlo.
Così di mese in mese e d'anno in anno
  Amandosi e vivendo lemme lemme,
  È certo , cara mia , che camperanno
  A dieci doppi di Matusalemme.
  E noi col nostro umore agro e indigesto
  Invecchieremo , creperemo e presto.
O Veneranda ! o Taddeo benedetto !
  Siete una rarità , siete un tesoro !
  Ma in somma delle somme io non t' ho detto
  Come andò che s'intesero fra loro :
  Se non l' ho detto , te lo dico adesso ,
  Dirtelo o prima o poi , tanto è lo stesso.
Erano tutti e due del vicinato ,
  Piccioni della stessa colombaia ,
  E ciascuno nel mondo avrà provato
  Che Dio fa le persone e poi l'appaia ,
  Che l'amore e la tosse non si cela ,
  Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco,
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto,
E una volta a proposito d'un cuoco,
C'era corso un viglietto ed un saluto;
Ma fino a lì; da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

Un giorno da un amico a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, coi gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S'arroteranno due di quella pasta.

L'indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine;
Il cibo, il caldo e quell'arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D'esser due così da volersi bene.

L'affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma incontrato dal fritto e dall'arrosto
Restava lì strozzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l'amore e l'appetito.

S'alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati,
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su, su venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d'essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All'uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il carico soave
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Che bisognò passare uno alla volta.

Di qua, di là, per casa e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d'una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecer alto alla prima poltrona.
Nel primo abbocco degl'innamorati
Si sa che non c'è mai senso comune;
Ma quando tutti due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune;
Ognuno sa ciò che l'altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.
Dopo mezz'ora o più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: Signora, l'è piaciuta
La crema? - E come! Sì? me ne compiaccio:
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone? —
Eccellente! — E quel dentice? — Bonone! —
Per verità, si stava un po' pigiati....
Era un bene per me l'averla accosta;
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, signora, non l'ho fatto apposta. —
Oh le pare, anzi lei ci stava stretto,
Scusi, vede, son grassa... - È un bel difetto! -
Lo crede? — In verità, codesto viso
È una Pasqua, che il ciel glielo mantenga —
Son sana — Altro che sana! è un paradiso! —
Ma via sono un po' grossa... — Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso... —
Che cosa? — Rivederla un po' più spesso —
S'annoierebbe — Oibò! m'annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento —
Oh troppo bono! allora... faccia lei... —
Vede signora il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi:
Che ne direbbe? — Eh, guà, potrebbe darsi —

— Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi, se si combina,
Quand'è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina:
Tutto, secondo me, va per la piana....
Comincerò quest'altra settimana. —
E così tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo a sedere
Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo
Questo tenero amor nato di chilo.

## GLI EROI IN POLTRONA.

*Poeta.* Oh! prodi Eroi
Che fate voi?

*Eroi.* Pensiamo al poi.

*Poeta.* E del passato
Cosa n'è stato?

*Eori.* L'abbiam cantato
E ricantato,
È sempre usato.

*Poeta.* E del presente
Che avete in mente?

*Eroi.* Un tutto, un niente.

*Poeta.* ( Precisamente!
Che brava gente! )
Dite, e l'Italia?

*Eroi.* L'abbiamo a balía.

*Poeta.* Balía pretesca,
Liberalesca,
Nostra, o tedesca?

*Eroi.* Vattelo a pesca.

*Poeta.* Perdio, sta fresca.

## IL FALLIMENTO DEL PAPA.

*Inno dei veri credenti.*

### LAMENTO DEL PAPA.

### IL FALLIMENTO

Vestitevi a lutto,
Fedeli credenti,
Gridate per tutto
Con voci dolenti:
Oh! caso inaudito
Il papa è fallito.
Fallita la fede?
No, bestia, la chiesa;
Di Pietro l'erede
Crescendo la spesa,
L'argento ha finito:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito.
Nè basta il talento
Del gran Lambruschini,
Al cento per cento
Non trova quattrini:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito.
Ma quei che nel core
Nutriscon la fede,
La fede d'amore
Che Cristo lor diede,
Invece di pianto
Innalzano un canto.

## CANTO.

Fallito è l'infallibile
  Sovrano dei sovrani,
  Che spesso ne' suoi popoli
  Insanguinò le mani.
Fallito è l'infallibile,
  Che per un lusso insano
  Fra poco l'*appigionasi*
  Vedrà sul Vaticano.
Fallito è l'infallibile
  Che Cristo sbugiardò,
  Quando sull'ara in maschera
  La religion sposò;
Che un dì per rea libidine
  Di temporal domino
  Strisciossi nella polvere
  A piè del re Pipino;
E per serbare i titoli
  Di papa e di sovrano,
  A benedire i despoti
  Distese la sua mano:
La stessa man che al povero
  Per domandar si schiuse,
  E avuta l'elemosina
  Vilmente la profuse:
La man che un dì le libere
  Genti chiamava a guerra,
  E le spingeva in vortici
  A devastar la terra:
La man che il legno mistico
  Alza del gran riscatto,
  Mentre di morte l'ordine
  Segnato ha di soppiatto:

Sì, quella man benefica
Che un popolo diviso
Per mezzo del carnefice
Riunisce in paradiso.
Esulta, esulta o misera
Gente della Romagna,
Se manca l'oro al despota
Finita è la cuccagna.
Oh! fatto memorabile!
L'argento israelita
Il capo dei cattolici
Finor mantenne in vita;
Ma or che allo scismatico
Il credito ha girato,
Oh povero pontefice!
Rotschild l'ha buggerato.

## LAMENTO.

Ma qual mai lamento
Ferisce l'orecchio?
È il papa sgomento
Qual debole vecchio,
Che sfoga del cuore
La pena, il dolore.
Piangendo egli dice:
« Ma popolo mio,
» Se tu se' infelice
» Che colpa ci ho io?
» Io son come te
» Zimbello de' re.

» Oh ! quante ne passo
» Con questi sovrani ;
» Se faccio il gradasso
» Mi legan le mani ,
» Se faccio lo schiavo
» Allora son bravo.
» Aggiungi una frotta
» Di preti volponi ,
» Che veston la cotta
» Per far da padroni ,
» E a me stanno addosso
» Quai cani ad un osso.
» Con fichi e moine ,
» Parole melate ,
» In lusso e sgualdrine
» Divoran l'entrate ;
» Chi paga la spesa ?...
» La povera chiesa.
» Decrepito , oppresso,
» Che cosa ho da fare?
» Ho solo il permesso
» Di bere e mangiare:
» Sul trono che faccio?
» Ci fo da pagliaccio.
» Fra poco morrò:
» Faran l'elezione:
» Andranno però
» Cercando un coglione,
» Un testa di rapa
» Per metterlo papa.
» Oh ! popolo mio ,
» Deh, credilo a me,
» Se Domeneddio
» Non c'entra da sè,
» E a questi regnanti
» Superbi, ignoranti

» Con mano potente
» Il fulmin non scaglia
» Che scenda repente
» Su questa canaglia,
» Le cose, lo veggio,
» Andran sempre peggio. »

---

## ALL'AMICO PROFESSORE N. N.

*Quando per le male arti degl'ipocriti fu deposto dalla cattedra di Fisiologia.*

Come torna nell'aprile
Rondinella al nido antico,
Tal nell'animo gentile
La memoria dell'amico,
Della gioia ai lieti giorni,
Dolcemente ti ritorni.
Se cedendo al parossismo
Dell'invidia che l'affoga,
Qualche volpe colla toga
Ti condanna all'ostracismo;
Se con dardo avvelenato
Ti ferisce alla lontana
Un filosofo intarlato,
Una mummia baconiana:
Se un abate venerando,
Bottegaio della stola,
Piamente mascherando
Ogni gesto, ogni parola,
Per buscare un benefizio,
Ti consegna al Sant'Uffizio:
Sciolto omai da tanti aguati
Fra gli amplessi invidiati

Di colei che t' innamora
Godi, e manda alla malora
Il sofista, il professore,
E il falsario del signore;
Vivi in pace, nè t' involi
Questa pace altro nemico,
E sovente ti consoli
La memoria dell'amico.

## ALL'AMICA

(15 *aprile 1836.*)

SCIOLTI.

« Ma mia fortuna a me sembra nemica,
« Mi risospinge al loco ov'io mi sdegno
« Veder nel fango il bel tesoro mio.

PETRARCA.

Queste giocose rime ond'io soleva
Giovinetto ingannare i lunghi, incerti
Giorni ch'io trassi nel natal paese
A te, solo amor mio, vengono e teco,
Fatti cagion d'invidia al padre loro,
La vita breve consumar potranno.
Esso, poichè l'amore e la speranza
Lasciò fuggendo questa infausta terra
Ove desìo di te lo riconduce,
Perdè l'ingenuo riso e inaridita
Sentì la vena del vivace ingegno.
Da quell'ora altri studi, altri pensieri
All'egro sconsolato animo han tolto
I miti scherzi e la gentil follia.
Come la gioia un tempo, or segue il verso
La nuova qualità del cor doglioso.
Tu sai come la mente in quel soave
Vaneggiar primo, le terrene cose
Del suo dolce color tutte dipinge,

E come l'alma che ad amare è presta
Una gentile imagine si crea
Beltà, virtude, amor tutta spirante.
Io giovin peregrino il santo obietto
Cercava in terra, e sospirando a lui
M'era fuggito il ventunesim'anno.
Dov' eri, angelo mio? Perchè sì tardi
Fosti concessa a sì lungo desire?
Quell'aerea beltà che da molt'anni
Mi si avvolgeva per la mente io vidi
Prender terrena forma, e viva e vera
Nel tuo volto divin manifestarsi.
Cor mio, dimmi gli affanni e i gaudi; e come
Purificato dall'interna guerra
D'ogni basso desìo ti dispogliasti,
Ah! mille volte mel ripeti, ed io
Le note melanconiche raccolgo,
Ma dare al verso non le seppi ancora:
So ch'amo e ch'amerò finchè in me spenta
Non fia d'amare e di voler la possa:
Come l'aura che spiro è questo amore
Necessario alimento al viver mio.
Oh! se quando ti colse una sventura,
Desiderasti mai narrar gli amari
Casi a un cuor che divider li sapesse,
Se all'intime ferite unqua ti scese
Il refrigerio dell'altrui compianto,
Memoria serberai di me che un tempo
Benignamente riguardar solevi;
Perchè se dato m'è sperar corona
Delle lunghe fatiche e della vita
Miglior che imprendo, è tua mercè; tu prima
Tu m'insegnasti a piangere d'amore,
E di te sola la continua cura
A sublimi pensier m'assuefece.
Deh! compi l'opra; il tuo lontano amico

Sempre ti chiuse in petto, e di te pieno,
De'cari anni perduti il pensier mesto
Spesso vestì di flebile armonia,
E spesso l'ira generosa e il santo
Amor di patria l'inspirò. Macchiata
Colla lode dei vili ei non ha mai
L'arte divina che di sè lo infiamma;
Chè l'imagine tua rende sicuro
Il loco che l'alberga, è inviolata
Virtù vi spira dalla sua presenza.

## UNA TIRATA

### CONTRO LUIGI-FILIPPO.

Di nuova tirannia mostro novello
Che sulla prole instabile di Brenno
Ruoti un aureo flagello,
E lusingando sai domar col senno;
Empio mortifer angue
Che il seno ospite addenti,
E il leon con obliqui avvolgimenti
Franger vorresti e pascerti di sangue;

Odi: l'Europa aspetta, e in te le ciglia
Tien fisse, in te cui d'agitare è dato
La terra, e meraviglia
Come nella tua man commetta il fato
Di tanta mole il pondo;
Dubitando in te cerca
L'Eroe, ma trova il vil che cambia e merca,
E per un trono impon la pace al mondo.

Quando ti salutò maestro e duce
L'irrequïeta popolar baldanza,
Te di maligna luce
Del trono abbarbagliò l'ardua speranza;
E lo seguisti in caccia,
Come bramosa jena
Lungo i deserti d'infuocata arena
Dello smarrito peregrin la traccia.

Ovunque ha pregio un cor gentile, umano
A esempio di virtù, di cortesìa
Del signor d'Orleano
La casa e il nome celebrar s'udìa;
Ma il tempo ecco rivela
Il mite animo schietto
E i domestici studi, ecco perfetto
Il lungo ordir della paterna tela.

Odi strepito d'armi, e nella fera
Pugna la romba del bronzo tonante:
La tricolor bandiera
Tre dì combatte e al quarto è trionfante.
Miseri! Il sangue e l'ossa
Spendete invan! La testa
Solleva altro tiranno e vi calpesta
Il cener santo e l'onorata fossa. —

Non salute alla patria, alle tue frodi
Que' dì famosi il campo han preparato:
Di dieci mila prodi
La gloria e la speranza hai divorato.
La libera divisa
Che giovanetto in guerra
Vestisti un tempo per la patria terra,
Clamide è fatta e teco in soglio assisa.

E tu potesti varcar l'Oceàno
Lasciando il suol della tua gloria antica,
E a lui porger la mano
Da cinquant'anni a libertade amica?
Tu che di doppio serto
Il crin bianco circondi
Tu caro a Vasintono, e di due mondi
Nelle vicende e nelle genti esperto?

Te gli anni gravi e l'animo che dona
Della patria virtude hanno ingannato;
Ma civica corona
Cinge il sasso che t'ebbe intemerato. —
Ne' tuoi regali fasti
Questa solenne gloria
Scrivasi, o re: « La vita e la memoria
Di Lafayette avvelenare osasti ».

Dubbio grida la fama il tuo natale;
Ma se guasti coll'or celando il ferro
La patria tua, che vale
Se tu regal nascesti, o di uno sgherro?
Ben hai di regia volpe
Insidïoso ingegno:
Togli il valore, a mantenere un regno
Hai tutte le virtù, tutte le colpe.

Ti fiancheggian color che la fortuna
Ha incatenati al tuo mal fermo seggio;
Te di venal tribuna
La furia investe e il pueril motteggio;
Patti firmar ti giova
Co' re, ma v'assicura
Di fede in vece la comun paura:
Che sia patto di re tu sai per prova.

E ancor non sazio, insidïoso fingi
Muoversi ne' tuoi danni armi e furori,
E di nuove ti cingi
Pretorïane guardie e di littori!
Ma chi Vitellio ha spento?
E chi Neron, non sai?...
Dimmi, non vaga ne' tuoi sogni mai
Lo spettro di Berry sanguinolento?

Tremi del nome ? e n'hai ragion.... ma quale
Dubbio mi prende, e che pallore è quello ?
Nella notte ferale,
Dimmi, il peggior de' rei non fu Louvello ?
Chi sa per quanto inganno
Costui sublime emerse;
Chi gli vendè la vita e chi gli aperse
Cieco sentiero al violato scanno ! —

D'onde tant'arti in poco d'ora ? forse
Da lunge la corona hai traveduta ?
Nè di paura morte
Te dell'aquila il volo e la caduta ?
Ahi ! varia età, feconda
D'esempio a tutti è questa !
Nelle vicende di civil tempesta
Tersite e Achille galleggiar sull'onda.

Ma pensa, o re, che la vernal bufera
Sul pelago che corri aucor sovrasta;
Che non sei giunto a sera,
Che dar le vele ad aquilon non basta:
A Dio pensa, che i regi
D'armi e di senno avanza....
Ma tu re nuovo, il serto e la possanza
Da lui non tieni, e il suo favor non pregi.

Da Dio la possa non conosci, e nome
Dal popol prendi, e il popolo t'inspira
Dispregio, e a lui le some
Aggravi ; e il credi a Dio minor nell'ira ?
Paventa, o re, paventa;
Soffre anch'ei le catene
Come l'altro gli oltraggi: ecco il dì viene,
Ei sorge, ei sorge, e l'oppressore annienta.

Nel delirar della città partita
Sogna altri Sparta e il buon vivere antico,
Altri il tuo giogo evita,
E quel di Carlo invoca o il quinto Enrico:
Tu per lubrica via
Nella discordia audace
Prosegui intanto; ma se un giorno tace
Se un'ora sola il parteggiar, che fia?

Vedi di mare in mar, di lido in lido
Serpe un'eterea fiamma e si diffonde;
A una querela, a un grido
Anco l'estrema Tartaria risponde.
Corre al fraterno amplesso
L'Europa ripentita,
Vivere anela d'una sola vita
In una brama, in un pensiero stesso.

Guai, guai, potenti! Al primo urlo di guerra
Quella querela si farà più forte;
Per lunghi anni la terra
Di mille genti sosterrà la morte;
S'infrangerà l'artiglio
Ai boreali augelli;
Cadran, cadranno all'urto dei fratelli
Rotte le chiavi e disfiorato il giglio.

Tu nol vedrai, chè intorno a te si oscura
Già il lume della vita, e l'ora è giunta;
Trema, una man secura
D'un ferro al cor ti premerà la punta.
Fia vittima il tiranno
D'uom che morir non teme:
Vieta fortuna dissipare il seme
A man tremanti che ferir non sanno.

## PER MESSA NUOVA.

( *Inedita del prof.* Giuseppe Pozzoni ).

Se un madrigal volete od un sonetto
  Per una lauta cena al par di questa,
  Com'io so meglio volontier ci metto
  Quel poco d'estro che tuttor mi resta;
  L'estro che col voltar del doppio venti
  Giù dal cervello mi passò ne'denti.
Ma d'un Pretin che dica Messa nuova
  Non c'è, miei cari, molto ben da dire:
  Io che son Prete, anch'io lo so per prova,
  Altro è parlar di morte, altro è morire;
  Meglio è il tacer che farvi un'Elegia
  Nel patetico tuon di Geremia.
Io da buon confratello ammiro i versi
  D'un ex Abate in poetar maestro,
  Di dolcezza serafica cospersi
  Di spiranti soave angelic'estro:
  Ma il furbo mariuol che sa il latino
  Loda l'acqua del pozzo e beve il vino.
Io l'ho veduto, e non mi stava male,
  Nell'ascetico bruno imbacuccato;
  Ma quando fu vicino al carnevale,
  Addio messa, addio mitra, addio papato:
  Strappò il collar, l'appese ad una trave,
  E poi per devozion vi disse un'ave.

Se alcun levasse contro me la voce
Che imprudente tradisco il mio mestiere
Da Fariseo gridandomi la croce
Siccome a un disertor dalle bandiere;
Dirò che dedicarsi al buon Gesù
È cosa bella, ma dai coppi in su.
Che ingiù dai coppi, chi lo guarda bene,
È tal che peggio non saria la rogna;
Per esempio da giovin ti conviene
Comprarti un po' d'amor con tua vergogna;
Da vecchio poi, se peggio non ti tocchi,
Pagar ben caro chi del tuo t'imbocchi.
Il che vuol dir, se d'uopo è pur di chiosa,
Che si sta mal tre quarti della vita:
Prima pel caldo che non lascia posa,
E poi pel freddo da gelar le dita;
Che or manca l'acqua fresca e il venticello,
Or l'esca, l'acciarino e il zolfanello.
È ver che un benefizio parocchiale
Di mille scudi all'anno in aria buona
Può servir di rimedio a più d'un male,
E darti un po' di ruzzo alla persona;
Ma infin de' conti è forse un gran piacere
Guadagnar molto e non poter godere?
Al povero Pievan fa i conti addosso
Qual più stremo è di roba e di credenza,
E te lo paga in pronti ed all'ingrosso
Con una litania di maldicenza;
Se per sottrarsi a questo e peggior guaio
Non gli apre tosto canova e granaio.
Provati mo' d'andare all'osteria,
Al corso, ad un teatro, ad un festino:
Oh che Prete spretato... Esus Maria!
Grida tutta la gente, oh che gingino!
Se dici due parole a una donnetta,
Bacia la terra se la passi netta.

Ti lasceran mangiar fagiani e starne,
E vuotar due bicchieri ad ogni salmo;
Ma guai se a caso un lieve odor di carne
Ti scende dal collar due spanne e un palmo!
Al più minuto scandalo che viene
Ti citeran l'esempio d'Origene.
T'impon, se'l credi, un pontificio breve
Il tricornio, le fibbie e le calzette,
E dèi tra il fango e la disciolta neve
Quasi nude mostrar le tue gambette;
Puoi sputar per la tosse anco i polmoni,
Non t'è concesso di mutar calzoni.
Nè val di studio peregrino e vario
Ornarsi il libro del comun sensorio;
Chè il saperne più in là del breviario
È un conto da saldarsi al Purgatorio:
V'ha di quei che del corpo e della mente
Ti vorrebbero eunuco ed impotente.
In via di grazia ammetto pur che molti
Che d'anni e cipria han candida la chioma
Nell'intatto scaffal serban raccolti
I giornali di Modena e di Roma,
E vi dan luogo i più saputi e fini
Ai Prevosti Riccardi e Vittadini.
Questi per farti digerir la cena,
Se mai con loro a conversar ti metti,
Con tuon di voce dignitosa e piena
Ti parlan di scomuniche e interdetti,
E ti fanno i compunti e gli eruditi
Colla storia gentil dei San-Beniti.
Se qualche autor Francese, Anglo o Tedesco
Citi più che il Bollario o il Tridentino,
Tu sei notato, e poverin stai fresco!
Qual fautor di Lutero e di Calvino,
Murator, Carbonaro, Giansenista,
Che son tutt'uno nel sermon *Sussista*.

Queste e tant'altre che tacer bisogna,
Sono le ortiche della santa vigna,
Ove con molta dei cultor vergogna
Ben altro germe di zizzanie alligna (1);
Ma qui mi sento dir: son cose note,
Ma stanno male in bocca a un Sacerdote.
Per non veder nessuno arcigno e muto
Guatarmi in viso e prendermi in sinistro,
Tutto il male del popolo chercuto
Sia per non detto, muterò registro;
E farò chiaro, senza tante ciance,
Che il bene e il mal si libra in egual lance.
Qual è mai cosa sì perversa e ria,
Che in sè non abbia qualche po' di buono?
I vantaggi di cappa e sagrestia
Ben li conosco anch'io che Prete sono;
E benchè gli abbia avuti a buon mercato,
Oggi non li darei per un ducato.
E tanti sono e così grandi e grossi,
Ch'a esporti tutti non saria valente
La penna non dirò del Conte Bossi,
Ma neppur di Deffendi e Deffendente;
Basta dir che allegria, scialo, quiete,
Si chiamano tra noi viver da Prete.
Pria di tutto saprai che per espressa
Concessione de' Papi in cento brevi
Nel primo giorno che tu dici Messa
Il diploma di Nobile ricevi;
Nè importa che nell'opera del Litta
La tua famiglia ancor non sia descritta.
Al tocco della magica bacchetta
Il più scempio Carlin divien Don Carlo,
E sale in chiara nobiltà perfetta
Come se avesse un secolo di tarlo:
Benchè figliuol d'un pover galantuomo,
Guarda che *Don Giuseppe* anch'io mi nomo.

*

Il qual prefisso, benchè sia sì corto,
   Ci val come si dice e mari e monti,
   E può servir di facil passaporto
   All'alte case di marchesi e conti;
   Chè quanto a dame di mezzana età
   Volea ben altro quarant'anni fa (2).
Mal per me che fui sempre un bietolone
   Nè men seppi giovar secondo il caso,
   E quel poco che so per tradizione
   L'imparai tardi e a lume sol di naso;
   Ma tu che sei nel fior degli anni tui
   Non sarai sì minchion siccome io fui.
Non è però che da sè stesso il fatto
   Sen vada liscio come l'olio fino;
   Per fruir l'illustrissimo contatto
   Ci vuol la cherca larga e il collarino;
   Che se io non ho potuto aver buon gioco,
   Egli è che il collarin lo porto poco.
Se la parola d'ordine ti chiede
   Sul limitare un servitor fedele,
   Tu ritto e sodo senza muover piede
   Rispondi tosto = *Papa o Don Miguele*:
   Ma può bastarti in cambio della voce
   Il collo torto, oppur le braccia in croce.
Ti sovvenga però che quando vieni
   Privilegiato a questo onor primario,
   Tua sacra legge è il dire tutti i beni
   Dei frati e del rettor del seminario,
   O, che torna lo stesso, tutto il male
   Dei Gaetani, un Prete e un Cardinale.
Sovente manderai sospiri e voti
   Ai bei costumi degli antichi tempi;
   Che se i nostri bisavoli devoti
   Con pugnali e velen faceano scempi
   Ammazzandone ognun trenta o quaranta,
   Si segnavano almen coll'acqua santa.

Fia meglio ancor se in questa età sì rea
Tema farai de' dotti sermon tui
La compagnia di Santa Dorotea
Che guarda civilmente in casa altrui;
O i miracol di Santa Filomena
Che tanto grido ai nostri giorni mena.
Molta lode fruttar vid'io sovente
In un gergo tra barbaro e toscano
Con lunghe pause recitare a mente
Secondo la giornata un qualche brano
Dei fasti della Chiesa, or messi in uso
Dall'alta penna del Dottor Labuso.
Ma il precetto più bel che mai non falla
È il parlar senza l'*erre* e senza l'*esse*,
Mormorar di chi canta e di chi balla,
Non lodar che chi sente almen tre messe;
Levarsi in piedi e dir l'*Angelus Domini*,
E non guardar mai fiso altro che gli uomini.
Con questo mezzo di sì lieve costo
Io ti prometto che farai buon giuoco,
Troverai sempre a ricca mensa un posto
E quindi un buon caffè seduto al fuoco;
Poi quando parti, per miglior fortuna,
Ti fioccheran le messe a un sovran l'una.
Nè sovra te dell'abbondanza il corno
Versano solo i nobili e potenti,
Anche il ceto minor ti fa d'intorno
Un diluvio d'inchini e complimenti;
Basta sol che tu vada a capo basso,
Vedrai che ogni animal ti cede il passo.
E appar da ciò (sia detto per parentesi)
Che qui gli estremi molto ben si toccano,
Nè tra di loro quel divario sentesi
Onde tanto i politici taroccano;
Se v'è divario alcun tra grandi e piccoli,
Ei di testa non è, ma di test.....

I pitocchi più furbi delle gatte
Ti fan la sentinella a due per volta;
Le beghine e le monache disfatte
Ti fan corona riverente e folta;
I ragazzi ti baciano la mano;
E ti fa di cappello ogni villano.
Puoi farla da dottor più di Platone
Senza temer che alcuno t'interrompa,
Che chi non dorme ti darà ragione
E mostrerà capirti almen per pompa:
Ma il vero ben che vince ogni altro bene
Egli è che chi ne sa da noi non viene.
Onde ponno bastarti i quadernetti
Ov'è la scienza più riposta e soda,
E l'orazioni del padre Mucchetti
Con un vecchio sermon contro la moda!
Se un secol fa pareva fatto espresso,
Chi potrà dir che vada male adesso?
Mi ricordo aver letto un bel trattato
Statistico-Economico-Legale,
Ove tra l'altre cose ho pur notato,
Se la memoria non mi serve male,
Che il sol guadagno a prova d'acqua e foco
Fu sempre e ognor sarà lo spender poco.
A noi puote bastar d'un sol colore
Per l'inverno e la state un'ampia veste,
Buona in tutti i servizi in chiesa e fuore,
Pei giorni feriali e per le feste,
Che se chiusa ti va sino ai talloni,
Puoi far senza gilet, senza calzoni.
È ben vero che ai vescovi e prelati
Fur concessi in onor del sacro Crisma
I color più vistosi e delicati
Che percosso dal sol rifrange il prisma:
Ma i preticciuoli han sempre un sol colore,
Simbol perfetto d'unità di cuore.

E si vogliono infatti un cotal bene
Che più non è quel d'Ottorino e Bice,
Tal che se a caso un confratello è in pene,
Mesto è ciascuno in volto ed infelice;
E benchè varii d'indole e fortuna,
Nel difendersi almen son tutti ad una.
A te, siccome al buon Melchisedecco,
Concesso è un privilegio de' più rari,
Viver senza paura d'esser becco,
E morir senza eredi necessari;
Onde in buona coscienza lasciar puoi
Quel che resta alla serva e a' figli suoi.
Poichè tra noi saria lusso e rovina
Tutto che giovi della vita al vezzo;
Ti basti un po' di lesso alla cucina,
E un soffice lettin d'un culo e mezzo,
Ove deposto l'azzurrin soggòlo
Vai moltissime notti a dormir solo.
Vuoi tu di meglio ancor? Il secolare
Trova un codice sol che lo protegge;
Ma gli eletti che vivono d'altare
Han di rinforzo una seconda legge,
O, come a dire, un'altra polizia
Piena anch'essa di zelo e cortesia.
Che piano, senza far pettegolezzi,
Copre con cauta man le colpe tue,
Oppur ti manda a Rò per pochi bezzi
A far l'ammenda col mangiar per due,
Ove pria di tornare al beneficio
Impari se non altro a dir l'ufficio.
Ecco i vantaggi d'una cherca; questo
È l'alto onor del benedetto saio:
Dell'esprimerlo appien saria più presto
Vuotar l'acqua del mar con un cucchiaio;
Se il paragon non è di gusto fino,
Dèi saper che l'usò Sant'Agostino.

Com'io promisi, e tu puoi farne stima,
  Librato ho ne' due gusci il male e il bene;
  Se per fretta o per obbligo di rima
  Ho detto meno o più che non conviene,
  Tu prender non lo dei per un vangelo
  Cui non si possa più toccare un pelo.
Però se tanto il molto ben ti alletta,
  Portati in pace ancora il mal parecchio;
  Che se brami saper la mia ricetta,
  Vieni, te la dirò ma nell'orecchio,
  Fa pur siccom'io fo già da vent'anni,
  Che rido e lascio dire ai barbagianni.
Senza molto frugar salute e borsa
  Cerca viver quaggiù lieto e giocondo,
  Ma galantuomo; in mezzo a qualche scorsa
  Prepara un po' di ben per l'altro mondo;
  Che in morale e in politica ben sai
  Che il giusto mezzo non la falla mai.

---

## VARIANTI.

(1) Che tanta fanno al buon cultor vergogna
  E gli metton brucior più che la tigna;
(2) Che presso alle marchese e alle contesse
  Chi sa poi quanto un secol fa valesse.

# GEREMIADI O LAMENTAZIONI

## DI UN GESUITA.

*( Di Autore anonimo ).*

### Capo I.

*Polimetro.*

O Genti stolide e forsennate,
Che ci movete così gran lite,
Voi non sapete quel che vi fate,
Voi non sapete quel che vi dite;
Se vi conto le cose sincere,
Spariranno codeste chimere.
Come fa il ladro che grida al lupo
Per distornare pastori e cani,
Così certuni con fine cupo
Assordan l'aria di gridi strani
Per attirarvi nell'empia lega
Contro l'umile nostra congrega.
E mentre, o incauti, vi date l'asma
Correndo campi, foreste, lande
Dietro le tracce di quel fantasma,
Che, men si scopre, più sembra grande,
Lasciate impune la turba vile,
Che mena il guasto nel vostro ovile.

La vile turba de' poetastri,
  Impiastra-carte, sciupa giornali,
  Professorucci, filosofastri,
  Che sotto nome di liberali,
  Atroci e duri contro ci stanno,
  E inventan cose da farci danno.
Ora il tempo v'ha infine provato
  Di che stampa son essi que' saggi,
  Li vedeste al timon dello Stato,
  Fra rivolte, disordini, oltraggi,
  Perpetrare degli atti esecrabili
  Per cambiar, non le cose, i vocaboli.
Il pedante s'è fatto eccellenza,
  Fu il tribuno creato marchese,
  E il meschino per sua penitenza
  È ridotto a pagarne le spese.
  Gli sfrenati che infrangon la legge,
  D'una setta si fanno vil gregge.
Ma i diritti del genere umano,
  Sento dir, son nel codice scritti;
  Ma la forza che agli empi sta in mano,
  Vi rispondo, val più dei diritti,
  E il deluso che pane non ha
  Del diritto che mai ne farà?

Fra il buio, fra il dedalo
  Di dubbi teoremi,
  Fra tante ritortole
  Di falsi sistemi
  In cui v' hanno i furbi assorti
  Anarchisti
  Progressisti,
  Eccletisti,
  Panteisti,
  Socialisti, Umanitari

Vi dovreste essere accorti
Che quei tanti cicalari
Si riducono a un sol ponto,
Desiderio di potere,
Gelosia di mestiere,
Un affar di tornaconto:
Ponderati i due partiti,
Valgon meglio i Gesuiti!

Voi soggetti senz'appello
All'arbitrio d'un bargello,
O al dominio censuario
Banchereccio e dottrinario
Della Carta Veritade,
D'ideologo strabismo
Vero parto, e feudalismo
D'una spuria civiltade,

Se volete esser felici
E salvarvi dai nemici
Che vi spolpan fino all'ossa,
Confidate nella possa
Delle nostre sante guide:
Chi un pochin con noi si mesce
Presto o tardi a ben riesce,
Dei Potenti se ne ride.

Riformisti ed Ugonottì,
Giacobini e Sanculotti,
Carbonari e Framassoni
Da noi prendano lezioni,
Son pur fuori di sentiero.!
I raggiri e le congiure
Son di nostro proprio jure:
A ciascuno il suo mestiero!

La prudenza del serpente
Non conosce simil gente,
Sputar dolce dall'assenzio,
Ordir trame nel silenzio,
Raccosciarsi per salire,
Ecclissarsi quando è d'uopo,
Non scordare mai lo scopo,
Che si voglia mai scoprire.

Contro chi possiede l'armi
È politica, almen parmi,
Contrapporre la malizia:
Quella provvida Giustizia
Che a ciascun suoi mezzi diede,
A sua gloria, ha riforniti
Dell'astuzia i Gesuiti
Promotori della fede.

Bene o mal tutt' è lo stesso,
Ciò che importa è il buon successo.
Chi distingue il ben dal male
Ha una stolida morale,
Mette l' acqua in un crivello.
Nel crogiuol della scolastica
La morale resa elastica
La si adatta a ogni modello.

I precetti del Vangelo
Non van già seguìti a pelo;
Ciò era acconcio per difesa
Nei primordi della Chiesa,

Or la Chiesa militante
È gloriosa e trionfante,
Di tai mezzi ne fa senza.

Noi battiamo sempre a un segno
Con costanza e con impegno,
Che *de fide propaganda*
La Coorte Veneranda
Può condursi come vuole
Nel suo intento grande e pio;
Tal missione ebbe da Dio,
Ve lo spiego in due parole.

Siamo Padri senza figlì,
Senza Patria cittadini,
Diamo agli altri dei consigli
E intaschiamo i lor quattrini.
Ricchi siamo e mendicanti,
Accasati ad ambulanti,
Siam slegati e indipendenti
Da qualunque ordin civile,
Dal diritto delle genti,
Dal potere vescovile
E da ogni altra Gerarchia.
Cavalieri di Maria
Stretti e uniti in un cemento
Con solenne giuramento
D' obbedir sua Santità,
Dove torni profittevole
Alla nostra società.

Non siam uomini nè donne,
Portiam brache e lunghe gonne,
Non siam preti, non siam frati,
Neppur laici, meno abati,
Siamo neutri ermafroditi,
Viva, viva i Gesuiti!

Dell' alta Giustizia
È ver siam milizia:
Non siamo i caduchi
Gianizzeri o eunuchi
D' alcun potentato,
Neppur del Papato.
Proveremo anzi ai Sovrani
Esser noi Pretorïani;
Se da noi vogliono aiuto,
Den pagare il lor tributo;
Chi vuol vivere e regnare
Con noi altri ha da contare;
Chi vuol fare riuscita
Venga a farsi Gesuita.
Addetto a missione,
Professo od *in voto*,
In casa od in moto,
Studente o novizio,
Non ha il Gesuita
Sembianza di vita,
Coscienza di sè.
Gli è un sasso, un mattone,
Gli è un pezzo di legno
Del sommo Edifizio,
Il cui gran disegno
A Ignazio su un colle
Che in Spagna s' estolle
Dio stesso già diè;
D' un grave periglio
Supplendo al bisogno,
(Notate fu in sogno
D' un sonno profondo)
Qual fece dell'arca
Un dì al patriarca
Chiamato Noè.

E, disse al suo figlio
Mostrandogli quello
Per vero modello
D' un mondo nel mondo
Splendente e perfetto,
Ti faccio architetto,
Mi fido di te.

### Capo II.

Codesta nostra umile instituzione
Nacque nel seno istesso di Maria, (1)
E al pari della santa incarnazione
La predisse Isaia e Malachia:
Agli apostoli Pietro fu preposto,
Ma Ignazio dopo lui ebbe un bel posto.
Ha il Papa autoritade universale,
Monarchica, dispotica, assoluta,
Spiritual, s' intende, e temporale,
*Utramque gladium*, nè di ciò è disputa;
Ma temendo che andasse un dì fallita,
E la mise coi nostri in comandìta.
D'allora Papa, Gesuiti e Chiesa
Una seconda fero Trinità,
In cui visibilmente v' è compresa
Di Cristo costaggiù l' autorità,
Divisi in tre sono una sol sostanza
Che tutto quel ch' è di più santo avanza.
Noi facciamo del Papa un Dio in terra,
E gli alti decantiam suoi merti egregi,
E scomunica quei che ci fan guerra
Colmandoci di grazie e privilegi,
E vi so dir che le non son cipolle,
Ma un centinaio almen di grosse bolle.

Oltre quelle comuni a tutti i frati
Ed altre tante che non dà il Bollario,
*Vive vocis Oracola* chiamati,
Che a quattr' occhi ci diede il gran Vicario;
Ond' è che al scuoter sol della sottana
Pioggia di grazie un Gesuita emana.
Concessioni, immunità,
Remissioni, assoluzioni,
Privilegi, facoltà
Per i posteri, pei vivi,
Traviati o recidivi,
Per le anime purganti,
Gl' infedeli, i mal pensanti,
Pei sacrileghi più audaci,
Se però non son seguaci
Della scuola di Giansenio,
Che fra tutte l' altre sette,
Niuna v' è che a contragenio
Più ci vada, più s' abbomini
Di costei che non ammette
La gran Bolla *in Coena Domini*.
Che noi siam la quintessenza
Per i casi di coscienza,
Che i più esperti farmacisti
Sono i nostri casuisti
Dubitar potrà chi apriva
Il trattato d' Aquaviva? (2)
Là si trovan lattovari
Per gli scrocchi e per gli avari;
Astergenti, detersivi
Pei gelosi, pei lascivi;
Per gli stitici, i cachetici
Dei clisteri e degli emetici;
Delle pillole diuretiche
Che ammolliscono le coliche
Le più forti le più eretiche

Di quel mal che in Teologia
Noi chiamiam Cacadossia.
Contro i vermi del rimorso
Fate pure a noi ricorso,
Si possiede una scialappa
Che gli sperpera, gli strappa.
Colla nostra panacea
Ogni spirto si ricrea,
Si rimedia ad ogni ingiuria,
Si lenisce ogni stranguria,
Si guarisce da ogni tabe,
Vi si lava da ogni labe
Fosse pure di peccato
Il più enorme e riservato,
Noi portiamo nel viatico
Un rimedio omeopatico.
Appestati, incancreniti,
Fate capo ai Gesuiti.
Fortunati gl' individui
Che verranno ai nostri tridui,
Ai sermoni, agli esercizi,
Alle preci ed agli uffizi,
O da noi faran dir messe:
Indulgenze da non credersi
I Pontefici han concesse.
Fortunato, o peccatore,
Che con atto di dolore,
Ci dichiari *in toto* eredi,
Poco importa se non credi:
Una nostra benedicola
Per un santo ti matricola.
Basta sola a darti gloria
Un' azione meritoria;
Chè le chiavi di lassù
L' ha in comun col gran Pontefice
La Congrega di Gesù.

Di cambiar le nostre leggi
Noi l' arbitrio a discrezione
Ricevemmo e a bene placito
Come detta l'occasione
A seconda dei paesi
In cui siamo stabiliti.
E v' aggiunse un Papa accorto,
Che per ora non ti nomino,
Il diritto sebben tacito
Che potranno i Gesuiti
Far, disfare a dritto e a torto
*Quantum effici poterit in Domino.*

---

## NOTE.

(1) Haec minima Societas — non mediis humanis instituta. *V.* Institutum Societatis Jesu Summarium.

(2) Industriae ad curandos animi morbos.

## Capo III.

Sopra un tripode solenne
L'ignaziana Societade
Fino ad ora si sostenne :
Obbedienza, povertade,
Castimonia la più pura,
Siam prodigi di natura!
Quegli è cieco d'ambi gli occhi
Che non vede il ben che arreca
Propagare presso i sciocchi
Obbedienza intera e cieca :
Escludendo il raziocinio
Si fa agevole il dominio!
Cecità chiamolla un Santo, (1)
Per cui l'anima beata,
Per mistero, o per incanto,
Sul cammin vien rischiarata
Della vita eterna, e vede
La sua gloria, o se lo crede.
Ed un altro più sincero (2)
Che, a mio avviso, e nel ver coglie,
L'assomiglia a un cimitero
Ove posano le voglie
Di quell'essere passivo
Che può dirsi un morto vivo.
La grand'arte del comando
Non s'impara che obbedendo,
*Et judicium abnegando,*
*Nobis autem persuadendo*
*Omnia justa semper esse*
Quando un capo ce lo espresse (3).

Lasciar scritto i Canonisti
= S' obbedisca al Superior
*Ut qui vices gerit Christi!*
Sia pur anche nell'errore,
Anzi allora v'è più merto
Quando è impròbo ed inesperto (4).
Prestar dessi obbedienza
Qual cadaver, qual bastone
Privi d'ogni intelligenza,
Rinunziando alla ragione,
Cosicchè l'arbitrio pravo
Non sia libero ma schiavo (5).
L'umiltà la stima attirasi
D'ogni gente e bassa ed alta;
Tal virtù se in uno ammirasi
Tutto il corpo se ne esalta;
Onde fa che siam poi quelli
Che si tengon per modelli.
Per strada ci additano
Vedendoci a due
Qual l'asino e il bue
Andare modesti
In lugubri vesti
A passi contati,
Coi colli ritorti,
Coi visi più smorti
Dèll' acqua e sapone
Da un gran cappellone
In fosco-adombrati.
Ed odo anche femmina
Che dice in segreto,
Che agnel mansueto!
Che dolce padrino,
Com' è pallidino!
E mentre lo esamina,
Gli scopre sul viso

Soave un sorriso.
Ah il Cielo, ella grida,
Me l'offre per guida,
Per scorta dell' anima ! ! !
L' obbedienza acciò ci servi
Come al senso fanno i nervi,
Stabilito abbiamo un saggio
Sistematico spionaggio,
Un controllo, un sindacato,
Onde i Padri han sempre a lato
Un fratel collaterale
Per soccorso spirituale.
Gli è un secondo Angel Custode
Che ci salva dalla frode
Del demonio tentatore;
S' ei denunzia al Superiore
Ogni motto, ogni pensiere,
Lo fa solo per dovere,
Senza rabbia, senza orgoglio,
Per mondare il gran dal loglio,
Per levare la gramigna
Del Signore nella vigna.
L'intenzione quando è pia
C'è indulgenza a far la spia,
E fra i meriti infiniti
Han pur questo i Gesuiti.
In virtù di tai teoremi,
Qual degli astri nei sistemi,
Ogni globo inferiore
Gira intorno allo splendore
D'un grandissimo pianeta
Negli spazi che ha per meta:
Così pure, in corso ellittico,
Ogni corpo gesuitico
In codeste sfere basse
S'avvolgendo sul proprio asse

Gira intorno a un sommo Duce
Che profonde a tutti luce.
È costui nomato a vita
Generale Archimandrita.
General, dico, si noma,
Sta di casa proprio in Roma.
Qual Gargantua, quale Anteo,
Qual enorme Briareo
Colle lunghe cento braccia
Tutto aggiunge, tutto allaccia.
Egli è il ragno della fede,
Coi cent' occhi tutto vede;
Dal suo buco l'universo
Sta guatando in ogni verso,
Che da Batro fino a Tile
Si distendon le sue file.
Ei sul labile escremento
Salta fuori in un momento,
L'infedele ravviluppa,
Aggomitola, raggruppa,
E di sangue e vita esausto
L'offre al Cielo in olocausto.
Così fansi i neofiti:
Viva, viva i Gesuiti !!!
Povertà non sta nel fatto
Del niente possedere,
Ma nel vivere d' accatto
Recitando il miserere,
Tanto più quando le preci
Rendon mille almen per dieci.
Perciò parmi nel ritiro
La preghiera senza intento,
Un inutile sospiro,
Un gettare il fiato al vento;
Fatta in mezzo della Chiesa
Il profitto val la spesa.

Ne risulta il buon esempio,
Che ridusse a offrirci omaggi,
Suo malgrado, fino l'empio,
Che ci addusse i bei retaggi
Per cui fummo doviziosi
Sopra tutti i religiosi.
Se dotando il nostro stato
Salvar l' anima si puote,
Io non vedo che peccato
Possa fare chi riscuote,
Quando impiega quel pecunio
A soccorrer l' infortunio;
Quando il fa fruttificare
Del Signor sul campo maoro,
Trasportando oltre ogni mare
Il santissimo lavacro,
Se una parte esso ne gode
È di Cristo a gloria e lode.
Qual se gemma in cerchio d' oro
Vien legata, più s'apprezza;
Così un fulgido decoro
Ne provien dalla ricchezza
Ai fratelli di Gesù
Che son perle di virtù.
Noi trovammo primi il fondo
Del problema d'Archimede,
Quella leva con cui il mondo
Commovemmo colla fede.
Ma or ci voglion cose nuove,
Quella leva più nol move.
Pur seguendo il nostro metro,
Impiegando la nostr'esca,
Colla rete di San Pietro
Qualche cosa ancor si pesca;
Se incomincia a far difetto,
Disertiamo a Maometto;

O amputandoci il prepuzio
Ci facciamo Israeliti:
Dio Priapo, o Dio Stercuzio
Tutto è buon pei Gesuiti.
Cangian culto, cangian stile,
Non la guardan pel sottile.
Operosi come l'api
Ci attacchiamo ad ogni pruno,
Sian Califfi, siano Papi
Per noi altri l'è tutt'uno,
Il miel nostro lo si spreme
Da ogni fiore, da ogni seme.
Se lasciavanci operare
I Sovrani e i Parlamenti,
Non che il clero secolare
E le ciurme dei conventi,
A quest' ora il nostro impero
Fora esteso al mondo intero.
E i discepoli d'Ignazio,
Come fero al Paraguaio,
Reggerebber per lo spazio
Ch' è dall'Ande all' Imalaio,
Stabilendo ovunque sia
La famosa Teocrazia.

. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

## NOTE.

(1) S. Bernardo.
(2) S. Climaco.
(3) *V.* Institutum.
(4) Etiam si Superior prudentia et consilio minus valeat, sive probitate aliisque ornamentis careat — atque in *eo* Deum intuendo.
(5) Similiter atque baculus ac si cadaver essent quod quoquo versus ferri et quacumque ratione tractari se sinunt.

## Capo IV.

Passata sei, o fortunata età
Scevra d'innovazioni e corruttela,
Allor che il mondo in minorenne età,
Dell'Iguazian soggetto alla tutela,
Faceva sulle dita i sillogismi,
Nè v'eran tanti scandalosi scismi.
Era il popolo allora assai bonario,
Le vigilie osservava e le novene,
Non sfogliava al più più che 'l leggendario,
Le sette trombe ed il Pensaci bene,
Portavan tutti indosso gli agnus-dei,
E correvasi in folla ai Giubbilei;
A feste, a quarant'ore ed a perdoni,
Baciando con pietà sandali e zoccoli
Dei Santi che le Chiese han per patroni;
Nè tralasciavan di pagarne i moccoli,
Deponendo limosine abbondanti
Da godersi in comun coi detti Santi.
Fu per il corso di quaranta lustri
L'educazione in man di noi fratelli,
Ond'è che se n'usciro ingegni illustri:
Il merto è natural che tocchi a quelli
Che insegnaro i supini ed i gerundi:
Or non è più. *Sic transit gloria mundi!*
Or non è più: disordinati abusi,
Strampalate dottrine, ordini nuovi
Sonsi coi laici nelle scuole intrusi:
Noi costretti a fuggir dai nostri covi
Ronziamo per il buio a cinque a sei
Quai sciami di notturni scarabei.

In quell'etade le civili scene
Noi volgevam dell'Europa intera;
A due verbi latini in pergamene
Tutti piegavan la cervice altera;
S'ella è scomparsa e ritornar non dè,
Vostra è la colpa, o imbecilliti Re.
Vostra è la colpa s'è ridotta in brani
La nostra universale monarchia,
Se più del Ciel non siamo i dragomani,
Se più non siamo quali fummo in pria
Della terra i Soloni ed i Licurghi,
I famosi Esorcisti e Taumaturghi.
S'or più non scendon sulle vie de' venti
Gli spiriti cèlesti o quei d'averno,
Se non si veggon più tanti portenti
N'è causa il bieco lucubrar moderno;
La fisica ha intromessi tanti ostacoli,
Che impossibile è quasi il far miracoli.
Lucifer ribellossi per orgoglio,
Adamo di saper per bramosìa,
Voi lo sapete, e indifferenti in soglio
State la nuova a contemplar manìa
Che snebbiando coi lumi l'ignoranza
Toglie ogni base alla real possanza?
Tante mai locomotive
Macchinacce affumicate
Al buon ordine nocive,
A che mai fur fabbricate,
E propellonsi col gasso,
Invenzion di Satanasso?
Ei sa bene che nel moto
Il calore sta celato,
Nel calore sta il peccato:
Ora a tutti è fatto noto
Che la stampa ed i vapori
Seminando van gli errori.

*

Che son mai quest'infantili,
Questi mutui insegnamenti?
Son di vipere covili,
Di nequizie son fomenti,
Sotto il nome di ragione
Vi s'appiatta lo scorpione.
Sotto il vel di caritade,
Di pietà, filantropìa,
Sta nascosta l'empietade,
La licenza, l'eresia.
Vi si scorge a prima vista
Qualche trama Giansenista.
Quale insana vi prese vertigine
Da permetter congressi scientifici?
Voi vedrete di che son prolifici
In un tempo di lumi e caligine,
Soffian essi, con vostro dispendio,
Dove cova terribile incendio;
Re ignoranti, superbi, testardi
Che correte fra dense tenèbre,
Non è lungi quel giorno funèbre
Che vedrovvi, e sarà troppo tardi,
Implorare dispersi, traditi
Il soccorso di noi Gesuiti.
Piangerete i tempi belli
Quando il secolo condotto
Da noi altri confratelli
Assai meno era corrotto,
Non uscivan tanti scritti,
Produzioni dell'inferno,
Sui doveri e sui diritti,
Contro il Clero ed il Governo.
L'istruzion col nostro piano
Non andava così lesta,
Chi va adagio arriva sano,
Il proverbio ce lo attesta.

Cinque annetti di grammatica,
Di rettorica e umanistica,
Quattro o cinque di dogmatica
E meccanica sofistica.
Poca logica, meno etica,
Nessun'arte un po' fantastica,
Molta empirica-dialettica,
Sillogistica-scolastica.
Professar filosofia
A noi pur talora gusta,
Ma racchiusa in teologia
Come in letto di Procusta.
Una scienza che vuol prove,
Qual la storia naturale,
Sempre s'agita, si move,
Troppo è in sè sperimentale.
Voglion esser dogmi sodi
Nella docile credenza
Fissi e duri come chiodi
A formar vera sapienza.
Se obbiezion sorge palpabile,
È nostr'uso limitarci
A conceder ch'è probabile,
Possiam sempre ritrattarci.
Da ciò impara lo scolaro,
Nella tesi controversa,
A pigliar pel fosco il chiaro,
O, se accade, viceversa.
Cosicchè l'ammaestrare
Al gran scopo de' servire
Che impedisca di pensare,
E disponga ad obbedire (1),
Inculcando in ogni mente
Che tra i veri il primo vero
È il negar che indipendente
Sia negli uomini il pensiero.

Va l'ingegno sbrigliato
  Se da giovin non s'opprime,
  Te lo dice quel dettato,
  *Noli sapere sed time.*
Per l'alunno che c'impazza
  Il rimedio abbiam in serbo
  D'una pubblica spogliazza
  Col staffile oppur col nerbo;
Che se opporsi egli tentasse
  Per umore o per vergogna,
  Coll'aiuto della classe
  Si compisce la bisogna.
Chi tremò sotto la verga
  Magistral da pargoletto
  Non può a men che non emerga
  Fatto adulto un buon soggetto.
La moderna foggia goffa
  D'impiegar modi soavi,
  Quasi perder fe' la stoffa
  Dei fedeli nostri avi,
Quella razza benedetta
  Di servili devotissimi
  Che guidavansi a bacchetta
  Colla tema dei novissimi.
Dei sapienti institutori
  È però precetto espresso,
  Che se mai de' professori
  Si dimostran pel progresso,
*Novitati autem proni*
  *Aut ingenii nimis liberi*;
  Sian pur dotti, esperti e buoni,
  All'istante si deliberi
A chi tocca di ragione
  Essi *ad munere docendi*
  Senza addurne la cagione
  *Sine dubio removendi* (2).

L'eguaglianza è bella e buona
  Fra color che sono eguali;
  Ma chi ha un nome che risuona,
  E sortì grandi natali,
  Miglior posto gli si vuole
  Assegnare nelle scuole

. . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .

---

## NOTE.

(1) *V*. Ratio Studiorum nelle Constituzioni di S. Ignazio tratte dall'edizione di Praga.

(2) Ratio Studiorum.

Capo V.

A calde lagrime — piangiam fratelli,
  Piangiamo i perfidi — che fanno strazio
  Dell' umil tunica — di sant' Ignazio.
Qual l' Unigenito — figliuol di Dio
  Là sul Calvario — trafitto in croce,
  Alzò la flebile — morente voce,
E pei carnefici — chiese perdono,
  Noi che discepoli — di Cristo siamo
  Fino a nuov'ordine — perdoniamo.
E imperturbabili — contro gli scherni,
  Le contumelie — i rei sarcasmi,
  Vuotiamo il calice — dei lunghi spasmi.
Lasciam pure che ci accusino
  Di condotta tortuosa,
  D'esistenza clandestina,
  Illegale, tenebrosa,
  D' una equivoca dottrina,
  D' una fede esagerata,
  Di morale rilassata;
Lasciam dire che si captano
  Da noi altri i testamenti,
  Che un dì femmo da banchieri
  Frodolosi fallimenti,
  Percorrendo i due emisferi
  Mercadanti in negre toghe
  Di battesimi e di droghe.

Dican pur che in controversie
  Abbiam solo menti acute,
  Che turbiamo il cristianismo
  Coi cavilli e le dispùte,
  Che mettiamo col sofismo
  Fino i testi di scrittura
  A un'orribile tortura.
Dican pur che son politici
  Ambidestri, proteiformi
  I fratelli di Lojola,
  Che san fare il cecco-dormi
  Per chiappare alla tagliola
  Chi ha talenti oppure bezzi,
  E si fida ai loro vezzi.
Che noi altri in modo subdolo
  Per diritto o per traverso
  Filtriamo negli Stati,
  O ci entriamo a corpo perso
  A dispetto dei trattati,
  Onde aver per riffa o raffa
  L'un de' piedi nella staffa;
Onde avere il monopolio,
  Con raggiri e sorde mene
  Della pubblica istruzione,
  E attirar come Sirene
  Colla solita canzone,
  *Propter magnam gloriam Dei*,
  Fra gli scogli i più babbei.
Nè ripugna al darci biasimo
  Fino il clero secolare,
  Tralignato, mercenario,
  Servo al re più che all' altare,
  Ch'or vivendo di salario,
  È tenuto in quel concetto
  Ch' è un staffiere od un valetto.

A calde lagrime — piangiam fratelli,
Piangiamo apostata — di Cristo l' unto;
Anche 'l jeratico — ceto s' è aggiunto
Al farisaico — stuol de' ribelli.
Fra que' fanatici — veggo prelati,
Vecchi canonici — fin de' curati.
Essi dimentici — che al Papa ligi
Noi evangelici — grandi operai,
Fra tanti triboli — fatiche e guai
Da missionari — femmo prodigi;
Da santi militi — battemmo in breccia
L' enciclopedica — lurida feccia;
Da forti nautici — scorremmo i flutti,
E in fuga misimo — l' eresiarca
Salvando l' umile — di Pietro barca:
Ma di tai meriti — quai sono i frutti?
Qual gratitudine — da questi oziosi
Invidi chierici — malnati, esosi?

Ah calunnia, calunnia, calunnia!!!
Noi ci chiaman vere pesti,
Noi maestri d'illegittime
Brutte massime abborrevoli
Ai governi e al mondo infeste.
Che al Tribunale, malvagi dicono,
Della santa penitenza,
Per ridurle nostre vittime
Vedovelle impressionevoli
Attiriamo a preferenza (1).
Che al favore di mimiche e imagini
Nutriam disegno occulto
Di cambiare in false pratiche
D'una scena bassa e ignobile
Della Chiesa il vero culto;

Che al favore di bei girigogoli,
Restrizioni, ovver riserve
Metafisiche e dogmatiche,
La morale resa mobile
Solo all'utile ci serve.
Ah calunnia, calunnia, calunnia!!!
Dicon noi, senza vergogna,
Approvare il latrocinio,
La lascivia, l'adulterio,
Lo spergiuro, la menzogna.
Che col mezzo de' nostri teologhi
Tutto tutto si può fare,
Non escluso l'assassinio
Ed ogn'altro vituperio
Tollerato da Escobare.
Simoniaca pretaglia
Non pastori, ma norcini,
Che credete, che vi vaglia
Il legarvi ai libertini?
Quelle assise prezzolate
Di cui siete rivestiti,
E quel pane che mangiate,
Nol dovete ai Gesuiti?
Fiuta cadaveri,
Rutta compiete,
Sensale d'anime
O ingordo prete!
Tue insulse prediche
Son polve al vento,
Fumo d'inutile
Tizzone spento!

E voi zotici, ignoranti
  Claustrali, Mendicanti,
  Francescani ed Osservanti,
  Badialissimi Gaudenti,
  Scioperoni, cuor-contenti,
  Badaloni mangia a ufo!
Tu, intanato come un gufo,
  Romitano Anacoreta,
  Che osservando aspra dieta,
  Come un scarno stoccafisso (2)
  Stai schiodando un crocifisso,
  O qual verme solitario
  Snocciolandoti un rosario!
    Voi semivivi
      Fuggi-pericoli
      Contemplativi
      Chiusi in ergastoli,
      Voi inutil scoria
      Piena di boria
      D'ozio e d'incuria,
      Osate farci
      La grave ingiuria,
      Stigmatizzarci!
      Come se da noi intrusi
      Fosser stati i mille abusi
      Nel cristiano tabernacolo
      Di cui siamo il propugnacolo?
Ci vuol altro che preci ed officii,
  Che schiavine, cordoni, cilicii,
  Ci vuol altro che smorfie, che scede
  Per salvar l'apostolica fede
  Mentre l'empio calpestala impune.
Non ha nulla di comune
  La frataglia brodaiuola
  Coi fratelli di Loiola.
  Siam noi soli i veraci leviti,
  Viva, viva i Gesuiti!

Noi sappiamo riunire
  Nel trattare, nel vestire
  Una certa temperanza,
  Una semplice eleganza,
  Una linda nitidezza,
  Che dal mondo assai s'apprezza, (3)
  Onde fa che il nobil sesso
  Volentieri genuflesso
  Più s'accosta a un Confessore
  Che non puzza di sudore.
  Ha per esso più rispetto,
  Si sommette con affetto
  All'avuta penitenza,
  Perchè data con prudenza,
  Con bei modi e stil giocondo
  Qual conviensi a un uom di mondo.
Se non fosse pel segreto
  Che c'impone il sagramento
  Noi potrem di cento e cento
  Nobil dame d'alto ceto
  I bei nomi qui citarne
  Che portar la sommissione,
  De' lor falli in espiazione,
  Per supplizio della carne,
  A soffrire ogni mattina
  Una santa disciplina.
Con quest'arte le regine,
  Le reali concubine
  Provedemmo di consigli,
  E scavando i ripostigli,
  I maneggi obliqui e torti
  Dei ministri e delle corti
  Ci rendemmo necessari
  Agli amici, agli avversari,
  Presso al Popol venerandi
  E temuti dai più grandi.

Religiosi spettinati,
Pidocobiosi, scalzi frati
Che gran cosa d'esser parvi,
Imparate a insinuarvi
Con mellifluo e santo zelo,
Guadagnando l'alme al Cielo,
Dai gentili, dai puliti,
Buoni Padri Gesuiti.

---

NOTE.

(1) V. Monita Secreta.
(2) Specie di merluzzo.
(3) V. Monita Secreta.

# PETIZIONE DELLE SUORE

## DEL SACRO CUORE DI GESU'

## ALL'ARCIVESCOVO DI PISA.

## 1846.

L'umil congregazion del Sacro core,
   Facendo riverenza a Monsignore,
   Le sue querele ai santi piè depone
   Onde ottener, come lo vuol ragione,
   Da questa eccelsa vescovile curia
   Riparazion dei danni e dell'ingiuria
   Alle sorelle che, contro le regole,
   Cacciaro di costà come pettegole;
Vostra Eminenza non può già ignorare
   Fin dai primordii come andò l'affare;
   Ella sa bene a instigazion di chi
   Noi ci movemmo a pronunziare un sì,
   Prestando fede alla real promessa
   D'una vedova pia Arciduchessa,
   Nè dovemmo pensar che fosse in celia
   Quand'era scritta dal buon Padre Amelia.
Egli diceva. — Ora quaggiù la lega
   Va ripigliando un'eccellente piega
   Da che l'ira del Ciel, con un miracolo,
   Ci toglieva in Corsini il primo ostacolo;
   Il Ministro creato in di lui vece,
   ( Ch'è un uomo tinto della nostra pece )
   Si può dir che'l Sovrano l'abbia in tasca
   E sa a un dipresso dove il merlo casca:

*

= Poi la pania è disposta a maraviglia
In Pitti istesso, nella sua famiglia =
Aggiungendo altre cose, o Monsignore,
Di Modena, di Massa e Camajore,
Di Prenci, di Duchesse e di Duchini
Con larghe protezioni e con quattrini,
Di Dame fiorentine d'alto bordo,
Che fingendo potegger van d'accordo
Con maneggi mirabili e sottili,
A render vani quegl'iniqui asili.
Che direm poi della millanteria
Del suo signor vicario Fanteria,
Quando ci dava come cosa certa,
Che 'l Gran Ducato è in reazione aperta,
Che appena noi ci avrem messo un zampino
Entrerebbero i Padri a capo chino?
Che, supposto vi fosse qualche pazzo
Per tentare d'opporsi e far schiamazzo,
In Pisa la fazione esser provvista
Di numerosa schiera Sanfedista,
E, a un cenno solo, ei gli faria ben bene
Con un bastone stropicciar le rene.
Per tale avventataggin da bravaccio
Noi fummo tratte, o Monsignore, al laccio.
Il Cuore di Gesù per queste ciance
Geme trafitto da crudeli lance,
E ogni goccia che gronda dal costato
Cadrà sul capo al mentitor Prelato.
Non era forse noto a lor Signori
Che al governo di Pisa è un Servitori,
Un dismesso uffizial de' Moscoviti
Alla chiesa nemico e ai Gesuiti,
Autor di un'opra che finisce in istica
Negromantica, certo, e cabalistica;
Il qual permette, anzi direm, protegge
Tutto il mal che si scrive e che si legge?

Con scandalo però dei galantuomini
Si vedon circolare i Prolegomeni,
Ed altri libri col medesmo intento
Che a nominarli solo fa spavento.
E un' insigne non fu turpe menzogna
L'asserire ch'ei fè senza vergogna
Che i Professori, eccettuati un paio,
Eran tutti caduti al paretaio,
E ben presto, con doni o compromessi,
V' era speranza d' attirarli anch'essi?
La petizion non dimostrò al contrario
Quanto è bugiardo quel signor Vicario?
Come dal detto il fatto sia diverso
L' indegno non mostrò modo perverso
Del popolo tenuto e dal Governo,
Le violenze aggiungendo al brutto scherno?
Facciam quindi ricorso a Sua Eminenza,
Unico tribunal di competenza
Procedente da quell' autorità
Che siede in Roma e sopra l' altre sta,
Perchè le Suore di costà bandite
Vengano compensate e risarcite
Dei gran danni sofferti in caso tale
Nel fisico, s' intende, e nel morale;
E per mostrar che non si vuol piatire
Li abbiam ridotti a dieci mila lire
Da mandarcisi a Roma in sul momento
Con un foglio di scusa e pentimento
Alla Pontifical Sede Suprema,
Pregando che trattenga l' anatema,
E Pisa, fulminata, non incorra
Di Sodoma nel fato e di Gomorra.
Redatta nelle forme tal protesta,
Null' altro a chieder, Monsignor, ne resta,
Se non ch'Ella al più presto la produca
Sotto degli occhi istessi del Gran Duca

Ben corredata di ragion canoniche
Sui diritti dei frati e delle monache;
Usando di quell' armi spirituali
Di cui n' hanno ripieni gli arsenali,
Bolle di Papi, editti di Concigli
Per tutelare della Chiesa i figli,
E implorando, prostrate in ginocchione,
La Santa Episcopal benedizione
Di dirci abbiam l' onor sempre le stesse
Suore del Sacro Cor Gesuitesse.

## AL SEPOLCRO DI SEJANO

### L' IMPRECAZIONE.

1845.

### O D E.

Sorgi nell' ira, o fervid' inno, e l' empio
Schiavo, de' giusti percussor, saetta;
Narra a chi opprime di Costui lo scempio,
Sacro a vendetta.
Vola dall' alpi al mar — libero scendi,
Sì che di gioia trepidando esulti.
Italia, accorri a' lagrimosi e rendi
Pace agli inulti.
Questi che nacque a noi fratel, venduto
Tentò l' estremo de' fratelli eccidio,
Sgherro feroce — dal poter cresciuto
Al parricidio.
Ma Dio lo colse — sulle genti offese
Godea l' iniquo di crudel vittoria,
E la vendetta del Signor lo stese
Nella sua gloria.
Popoli uscite con allegra fronte,
Sull' empio estinto ad imprecar venite
Popoli, infame è quel sepolcro — all' onte
Popoli uscite.
Tu, sul cui labbro co' possenti umile
Lo scherno ottenne ricompensa e lodi, (1)
Dalla tua polve svergognata e vile
Levati e m' odi.

Vieni al cospetto delle genti — il vero
Giudizio ascolta della patria oppressa,
Altra sentenza a tuoi delitti, o fero,
Non è concessa.

Preside ingiusto di concilio atroce
Te dettar fra i tiranni Italia vide
Del dispotismo coll' orribil voce
Leggi omicide.

Lagrime e sangue si pascea versando
Tuo cor felice degli altrui perigli:
Dannasti i padri alla sventura e in bando
Cacciasti i figli.

Il tuo livor mille innocenti avvinse,
E tutta empiendo Italia tua d' affanni
Destò gl'incendi ed in vermiglio tinse
L' ire a' tiranni.

Vittime del furor . . . . meno infelici
Voi confortò de' generosi il pianto,
E il vostro, accolto da pietosi amici,
Cenere è santo.

Ma di costui l' arte, l' ingegno, e l' ossa
I regi obblierian ch'ei fea sicuri
Onde più nera su l' orribil fossa
L' infamia duri.

All' empio, al ladro, all' assassin s' ei posa
Pace almen nella tomba è conceduta;
Ma pace a questo vil la sanguinosa
Patria rifiuta.

Benchè percossi da fatal sinistro,
Gli oppressi il pianto o nobil premio aspetta,
Stanno sull' orme d' oppressor ministro
Odio e vendetta.

---

NOTA.

(1) Fu dotato d' arguto spirito e schernitore.

## SALVOTTI SENATORE A VERONA.

1846.

La fronte ricurva — calato il cappello,
Nascosa la faccia nel bruno mantello
Un uom per vigliacca paura possente
Divora la strada — s' invola alla gente:
S' invola? . . . lo spera, ma invano il codardo;
Chè ognuno a fissarlo fa fronte e ristà —
Chè sulla dannata cervice ogni sguardo
Immobile, ultore, tremendo si sta.

E pari agli sguardi già sorgon le voci —
Sull' empio che passa convulse — feroci —
E Giuda lo chiamano — e il gridan Caino,
Di Martiri ausoni ausonio assassino.
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
Oh infamia! noi tutti l' udimmo novelli
Comando di sangue pur ora dettar.

Ei fugge! ma invano — su quel scellerato
Ruggì la bestemmia d' un popolo irato;
Ei fugge! ma a trarlo da nostra vendetta
In arme a' suoi fianchi qual gente s'è stretta?
Oh! Vienna! d' un' altra vergogna polluto
L' odiato tuo nome domani sarà —
L' infame tra sgherri fuggir s' è veduto,
Oh! Vienna! in Senato doman sederà.

Ma il nome — ma il nome? . . . il padre falsario
Scontava in catene l'ardir temerario.
Ei degno del padre all' austro esecrato
Dell' italo sangue faceva mercato.
A eterna memoria del sangue al vestito
Un nastro gli scese di rosso color —
Ei sovra i dolori d' un popol tradito,
Deposta la scure, sedè senator.

Ma il nome — ma il nome? . . . persino l' Eterno
Usava in crearlo d' orribile scherno.
Di fuor lo splendore d' un volto sì bello,
In sen la nequizia d' un core sì fello!
Adultera infame una Donna ha renduto,
Il crine d' un vecchio d' infamia coprì.
E il seme ribaldo con quel del canuto
Nell' utero istesso gemette e fluì. —

E tu svergognata che al misero il letto
Fecondi pomposa con quel maledetto —
La bava sul labbro del mostro succhiata
Ti serpa le vene rabbiosa — infocata!
E i gaudi sì a lungo col drudo fremuti —
Sul cor disperato ripiombin velen —
E i figli sull' orme del drudo cresciuti,
T' insultino il ventre, ti squarcino il sen!

Ma il nome — ma il nome?... è tale che un giorno
Da martiri nuovi gridato all' intorno
Farà che vendetta terribile s' erga
Del pianto de' santi gemuto a Spilberga.
È tale che un giorno . . . . . ma su lo gridate
O figli d' Italia nel vostro furor —
Dell'aure sull'ali dal suon concitate
Pel vindice mondo sen sparga l' orror!

Salvotti — Salvotti — Giustizia di Dio
Hai forse quest' uno lasciato in oblio ?
Sol esso rimane, sol esso dei trini —
D' italico sangue comprati assassini. —
Ha l' uno lo spirto vomìto all' Averno —
All' altro la vita troncava il velen —
Or dunque qual strano potere l' eterno
Flagello di sangue sul mostro rattien ?

Più giovin di tutti, di tutti più infame
Pascè più di tutti — l'orribile fame :
E Dio di sua mano colpirlo disdegna,
E all' odio, alla rabbia dell'uomo il consegna.
Oh ! allora ch' ei viva ! — ma, spirto evocato,
Miserrimo Villa, scoperchia l' avel,
E al core del vile col dente affamato
Ministra un affanno del tuo più crudel.

E sorga Oroboni — ma sorga vampiro
Le vene a succhiargli — furente — deliro !
E quando il conforto del sonno gli arriva
Lo gravi la mano d' un incubo — e viva !
Poi quando mature saranno le sorti —
L' infame cervice sul palco cadrà;
E in mezzo alle grida di mille coorti —
Confitta sul patrio vessil sorgerà.

—

## NAPOLEONE A S. ELENA

Ei sedea sul lido: al carcere
Che segnarongli i potenti
Era soglia il grande Oceano;
Eran volta i firmamenti;
Stava a guardia oltre l' Atlantico
L' ira e il palpito dei re.
Sovra i campi irremeabili
Della cerula maréa
Dietro il guardo e dietro l' animo
Sul passato ei rivolgea;
Era solo come l'Aquila
Quando i nembi ha sotto il piè.
Ahi qual fu! ... quant' or dissimile
Da colui che ancora invitto
Stese i rai dalle Piramidi
Sui deserti dell' Egitto,
E chiamò quaranta secoli
Testimoni ad Aboukir!
E la terra ima dal vertice
Misurò del giogo alpino,
E sovr' esso vide accendersi
L' astro in ciel del suo destino;
Poi dal Tago infinò al Caucaso
Le battaglie scatenò!

Egli parla . . . ; e mesta involasi
Lungo il mar la sua parola ;
Nè l'inganno della querula
Eco pur lo riconsola . . . .
Qual perduta e stanca rondine
Va coi venti il suo sospir.
Egli parla : — ancor rimormora
L' inno caro a te di guerra ;
Pe' tuoi colli è verde il lauro
Ch'io piantai sulla tua terra ,
Francia ingrata , e tu già immemore
Porgi incensi a nuovo sir !
Pur mi amasti ! . . . . amasti il frangerai
Dei cozzanti battaglioni ,
E la pugna e la sua polvere ,
Le sue fiamme , i lampi , i tuoni ;
Poi le trombe , e sciolta l' iride
Dei vessilli sventolar !
Oh ! la pugna ! . . . . allor che a rompere
Vien dei secoli incruenti
Il silenzio , allo spettacolo
Stansi attonite le genti :
E sospeso in mezzo ai turbini
Dio s' asside a contemplar !
Sangue scorre ? . . . . ebben chi numera
Quei che atterra la vittoria ? . . . .
Al guerriero che addormentasi
Fra i bei sogni della gloria
Si nascondano le lagrime ,
È un insulto la pietà.
Piansi io pure , ed or t'invidio ,
O Dessaix , l' acerba morte ,
Che al dechino , ed all' ingiuria
T' involò d' infausta sorte ;
Pari al grande astro che subito
Si nasconde , e in mar sen va.

Splende il brando sul tuo feretro
Come in ciel sfavilla il lampo,
Nel tuo manto ti composero
Quale un dì posavi in campo
Di Marengo i prodi, e il tumulo
Colle spade ti scavar!
L' aspra tuba de' tuoi militi
Disse vale all' umil tomba,
Nè più cara alle tue ceneri
Suonerà l' ultima tromba
Dalle nubi allor che gli Angeli
Ti verranno a suscitar! ....
Ed io qui! .... fise allo scoglio,
Poi levò gli sguardi proni,
E de' nembi accolti ad Espero
I purpurei padiglioni
Vide aprirsi, e in lor discendere
Spinto al mar degli astri il Re.
E gli parve essere incendio
D' un gran rogo, e più lucente
Dalla tromba uscir di Washington
L' aureo raggio d' occidente;
E suonar voce per l'etera:
« Ei più grande fu di te.
« Vinse ei pur — di sua vittoria
Sorge un mondo a monumento.
Ma tu Bruto fatto Cesare,
Tu spergiuro a un giuramento,
I trofei di genti libere
De' monarchi hai posto al piè.
« Libertà s'assise a Panama
Colle braccia ai poli aperte,
E le vaste empiè di popoli
Solitudini deserte —
Fu per Lui — fra ceppi in lagrime
Giace Europa, e fu per te ».

## BRINDISI

*Per un desinare in tempo di Quaresima.*

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi
Di scrivere una predica ho pensato
Perchè nessuno mormori di noi;
Perchè non abbia a dir qualche sguaiato
Che noi facciamo la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.
Senza stare a citarvi il *Mementomo*
O quell'uggia del *Passio* o il *Miserere*,
Col testo proverò che un galantuomo
Può divertirsi, può mangiare e bere,
E fare anche un tantin di buscherìo,
Senza offender Messer Domine Dio.
Narra l'antica e la moderna istoria
Che i gran guerrieri, gli uomini preclari,
Eran famosi per la pappatoria;
Tutto finiva in cene e in desinari;
E di fatto un eroe senza appetito,
Ha tutta l'aria d'un rimminchionito.
Perchè credete voi che il vecchio Omero
Da tanto tempo sia letto e riletto?
Forse perchè lanciandosi il pensiero
Sull'orme di quel nobile intelletto,
Va lontano da noi le mille miglia
Sempre di meraviglia in meraviglia?

*

Ma vi pare! nemmanco per idea:
Sapete voi perchè l'aspra battaglia
Di Troja piace, e piace l'Odissea?
Perchè ogni po' si stende la tovaglia,
Perchè Ulisse e quegli altri a tempo e loco
Sanno farla da eroe come da coco.

Socrate, che fu tanto reverito
E tanto onora l'umana ragione,
Se vi faceste a leggere il Convito
Scritto da Senofonte e da Platone,
Vedreste che tra i piatti e l'allegria
Insegnava la sua filosofia.

Ma via, lasciamo i tempi dell'Iliade,
I sapienti e gli eroi del gentilesimo,
Passiamo ai tempi della santa Triade,
Della Circoncisione e del Battesimo:
Piacque sotto la Genesi il mangiare,
E piace adessò nell'era volgare.

Tutti siam d'una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina;
Dunque accordiam la ghiotta alla scrittura;
Anzi portando il pulpito in cantina,
Vediam di fare un corso di buccolica
Tutto di balla alla chiesa cattolica.

Papa Gregorio è un papa di criterio
E di Dio degnamente occupa il posto,
Eppur si sa che il timpano e il salterio
Accorda all'armonia del girarrosto;
E se i preti diluviano di cuore,
Lo potete vedere a tutte l'ore.

La Bibbia è piena di ghiottonerie:
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fe' delle corbellerie,
E la rosa ne' denti infuse all'uomo.
S'ei per un pomo si giuocò il giardino,
Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d'altri patriarchi bevitori,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascicò seco per sì lunghi errori;
Che male avvezzo sospirò da folle
Perfin gli agli d'Egitto e le cipolle.
Giacobbe, dalla madre messo su,
Isacco trappolò con un cibreo,
E inoltre al primogenito Esaù
Le lenticchie vendè da vero Ebreo;
Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.
Vo' dire anco di Gionata, che mentre
Saulle intima ai forti d'Israele
Di tener vuoto per tant'ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele,
Tanto è ver che la fame è sì molesta
Che per essa si giuoca anco la testa.
Venendo poi dal vecchio testamento
A ripassar le cronache del nuovo,
Cariche, uffici, più d'un sacramento,
Parabole, precetti, esempi, trovo
( Se togli qua e là qualche miracolo )
Che Cristo li fe' tutti nel Cenacolo.
Sembra che quella mente sovrumana
Prediligesse il gusto e l'appetito,
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito,
Ed ei col suo potere almo e divino
Lì su due piedi cangiò l'acqua in vino.
Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l'eretico s'oppone,
Ch'egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinque mila persone,
E che gliene avanzar le sporte piene,
Nè si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più ? l'ultimo giorno
  Ch'ei stette in terra e che alla mensa *mistica*
  Ebbe mangiato il quarto cotto in forno ,
  Istituì la legge eucaristica ,
  E lasciò nell'andare al suo destino
  Per suoi rappresentanti il pane e il vino.
Anzi condotto all'ultimo supplizio
  Fra l'altre voci ch'egli articolò ,
  Dicon gli evangelisti che fu *sitio* ;
  Ed allorquando poi risuscitò ,
  La prima volta apparve , e non è favola ,
  Agli apostoli , in Emaus , a tavola.
E per ultima prova , il luogo eletto
  Onde servire a Dio di ricettacolo ,
  Se dall'Ebraico popolo fu detto
  Arca , Santo dei Santi e Tabernacolo ,
  I cristiani lo chiamano Ciborio ,
  Con vocabolo preso in refettorio.
Lascerò stare esempi e citazioni ,
  E cosa vi dirò da pochi intesa ,
  Da consolar di molto i briaconi ;
  È tanto vero che la Madre Chiesa
  Tiene il sugo dell'uva in grande onore ,
  Che si chiama la vigna del Signore.
Dunque destino par di noi credenti
  Nel padre , in quel di mezzo , e nel figliuolo ,
  Di bere e di mangiare a due palmenti ,
  E tener su i ginocchi il tovagliolo;
  E se questa vi pare un'eresia ,
  Lasciatemela dire , e così sia.
Allegri amici : il muso lungo un palmo
  Tenga il minchion che soffre d'itterizia ;
  Noi siamo sani , e David in un salmo
  Dice : *Servite Domino in laetitia* :
  Sì , facciam buona tavola e buon viso ,
  E anderemo ridendo in paradiso.

## I GRILLI

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi da capo
Fa perdere il capo.
È vario il rumore:
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.
Nel Nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al Casino,
Vi trovo in idea
Bastardi d'Enea.
Non tanta grandezza,
O seme d'Eroi
Tenuto a cavezza:
Ritorna, se puoi,
Padrone di te
O popolo-Re.

## IL PAPATO DI PRETE PERO.

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano,
Vive e lascia vivere.
Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.
Or m'accadde di sognare
Che quest'uomo singolare
Diventò Pontefice.
Sulla Cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,
Si serbò l'ultimo piano,
E del resto al Vaticano
Messe l'*appigionasi*.
Abolì la Dateria,
Lasciò fare un'osteria
Di Castel Sant'Angelo;
E sbrogliato il Quirinale,
Ci fè scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.
Decimò Frati e Prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri;
E quel vil servitorame
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;

Promettendo che lo Stato
Ripurgato e sdebitato
Ricadrebbe al popolo.
Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.
Diè di frego agl'ignoranti
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il Parroco.
Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia
Fece bruciar l'Indice;
E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus*.
Poi veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,
Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè diavoli.
Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse un uomo, e un galantuomo
E del resto *transeat*.
Bacchettoni e libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia
In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.
Parimente i miscredenti
Senza prenderla coi denti
Chiuse tra gl'invalidi;
E tappò ne' pazzarelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d'Ateo;

Proibì di ristacciare
  I puntigli del collare,
    Pena la scomunica;
Proibì di belare Inni
  Con quei soliti tintinni,
    Pena la scomunica;
Proibì che fosse in chiesa
  Più l'entrata che la spesa,
    Pena la scomunica.
Nel vedere quell'armeggio,
  Fosse il sogno o che so io,
    Mi parea di scorgere
Che in quel Papa, a chiare note,
  Risorgesse il Sacerdote
    E sparisse il Principe.
Vo per mettermi in ginocchio,
  Quando a un tratto volto l'occhio
    A una voce esotica,
E ti veggo in un cantone
  Una fitta di Corone
    Strette a concillabolo.
Arringava il concistoro
  Un figuro, uno di loro,
    Dolce come un istrice.
« No, dicea, non va lasciato
  » Questo Papa spiritato
    » Che vuol far l'Apostolo,
» Ripescare in pro del Cielo
  » Colle reti del Vangelo
    » Pesci che ci scappino.
« Questo è un Papà in buona fede:
  » È un Papaccio che ci crede!
    » Diamogli l'arsenico ».

## BRINDISI.

Facciamo un brindisi
Al Re dei Re
Che lascia gli uomini
Mestar dà sè.

Non i miracoli
Dei tempi andati,
Per noi son algebra
Troppi peccati!...

Torni santa Orsola
E ponga in fila
Stuolo di vergini
Undicimila.

Sulla sua cattedra
Ritorni Piero,
Se trova il bandolo
Bravo è davvero.

Il mondo variasi,
E fanno bene
Quei che lo pigliano
Siccome viene.

E chi vuol vivere
Vita giuliva
Intuoni al secolo
Un bell'evviva.

Evviva i medici,
I ballerini
Che ci fan spendere
Tanti quattrini.

Evviva i comici,
I ciamberlani
Che anch'essi recitano
Come i sovrani.

Viva chi supplica
Senza aver niente,
Viva chi vantasi
D'esser clemente.

Viva le rendite
Di chi riscuote,
Di quei che pagano
A tasche vuote.

Evviva le opere
Degl'ingegneri
Che fanno ridere
I forestieri.

Evviva i giovani
Che son galanti
Segnali al codice
Dei negozianti.

Viva le femmine
Vaghe, attillate,
Viva le camere
Ammobigliate.

Viva i filantropi,
Gli umanitari,
Viva le cabale
Degli impresari.

Viva la tattica
Del giornalista
Che per proteggere
La sua rivista,

Seppe con provida
Filosofia
Farsi benevola
La polizia.

Evviva il principe
Che ci governa,
Gli presti Diogene
La sua lanterna.

Evviva il bambolo,
Che regge Lucca,
Che i propri sudditi
Spesso pilucca,

Che ama le femmine
Ed il buon vino,
E fa da principe
Senza un quattrino,

Che non vuol credere
A punti Dei,
E accende i moccoli
Solo agli Ebrei,

E che è di scandalo
Alla Teresa,
Che è tutta monache,
E tutta chiesa.

Viva la vedova
Del gran guerriero
Avanzo sudicio
Del Putifero;

Viva di Modena
Il vecchio sire,
Iddio gli anticipi
Il *dies irae*;

Chè il *de profundis*
Di cuor gl'invia
Coi rutti il popolo,
E così sia.

Vivan di Napoli
I maccheroni,
Che hanno più credito
Dei suoi padroni.

Evviva il principe
Volta-bandiera,
Viva la maschera
Della frontiera,

Che crede facile
Il far da bravo,
Poi si fa scorgere,
E torna schiavo.

Viva il pontefice
Quel buon Gregorio
Che in breve vendere
Dovrà il ciborio;

Perchè il carnefice
Chiede l'argento
Per poter prendere
Un supplemento.

Anche gli Svizzeri
Voglion quattrini,
Vedi che Tartari,
Che Beduini!

E quelli zotici
Carabinieri
Un dì gli rubano
I candellieri.

Eh via prestategli
La vostra mano,
Lordate *gratis*
Il Vaticano.

Strappate il fegato
Ai Romagnuoli,
Fatelo cuocere
Dentro ai paioli;

*

E dopo offritelo
A lui per cena,
Farà credetemi
La pancia piena.

E col suo giubbilo
Col suo sorriso
Saprà dischiudervi
Il Paradiso.

Evviva il Secolo
Illumiuato,
Evviva il Popolo
Civilizzato.

## COMPONIMENTO INEDITO.

Questo Papa benedetto
Fin dal giorno che fu eletto
Mi rivoltò l'Austria.
Era meglio per l'Impero
Che sul soglio di S. Piero
Vi salisse il diavolo.
Almen quello per lo zelo
Di levar l'anime al Cielo
Strozzerebbe i sudditi.
Ah! quest'uomo intraprendente
Era meglio certamente
Se restava in Imola.
E il Divino Paracleto
Per dispetto cheto cheto
Me lo fa Pontefice!
Bella scelta è stata questa!
Che ho da far colla mia testa
Vuota come il sughero?
Questa è stata un'elezione
Che mi mette in convulsione
Che mi fa epilettico.
Con un Papa liberale
Vi è da farla molto male,
Me lo dice Metternich.
A regnar chi gli ha insegnato?
Alle carceri di stato
Metter l'appigionasi!

Io per me che vuò star alto
Dò i miei sudditi in appalto
A qualche carnefice.
Tanta gente che passeggia
All'intorno della reggia
Forma sempre ostacolo.
Gli è venuta la manìa
Di dar fuori l'amnistia:
Son cose da principi?
I Sovrani un poco accorti
Fan la grazia solo ai morti,
Come fece Modena.
Se quei birbi maledetti
Or dal Papa son protetti,
Buona notte Italia!
Se per caso anco il Chiappini
Desse asilo ai papalini
V'è d'andare a rotoli.
I bei tempi mi ricordo!
Come andavamo d'accordo
Con Papa Gregorio!!
Io per me non ho paura,
Tengo il banco alla sicura
Finchè vive Metternich:
Ma se muore; piano, piano
Cheto Cheto vo a Milano
A riportar l'olio =
Or che a fare ha cominciato,
Dio lo sa nel suo papato
Quante cose medita!
Se non torna nei confini,
Vuò veder se Lambruschini
Gli dà un po' d'arsenico.

FINE

# INDICE.

*Prefazione degli editori* . . . . . . pag. 3
*La Guillottina a Vapore* . . . . . . . » 39
*Proponimento di cambiar vita* . . . . » 41
*Il* Preterito più che perfetto *del verbo* pensare *conjugato da un civico* . . . . . » 44
*Variante al* Preterito più che perfetto . » 47
*In morte di Francesco I il 2 marzo 1825.* » 52
*La Cronaca dello Stivale* . . . . . . » 54
*A San Giovanni* . . . . . . . . . » 60
*Brindisi per un desinare alla buona a bocca e borsa* . . . . . . . . . . . » 63
*L'incoronazione di Ferdinando I* . . . » 66
*Apologia del giuoco del lotto* . . . . » 70
*La vestizione d'un cavaliere dell'abito di S. Stefano* . . . . . . . . . . . » 75
*Brindisi di Don Cirella* . . . . . . » 86
*A Giordani* . . . . . . . . . . . » 92
*Il Congresso di Pisa (1839)* . . . . . » 94
*Ad un Cantante* . . . . . . . . . » 97
*Gli Umanitarj* . . . . . . . . . . » 99
*Il Ballo* . . . . . . . . . . . . » 103
*Le Memorie di Pisa* . . . . . . . . » 117
*Il Re travioello* . . . . . . . . . . » 122
*Per la parola di* Lamartine *sull'Italia* La Terra dei Morti . . . . . . . . . » 125
*Il Memento Homo* . . . . . . . . . » 129
*Avviso per un settimo Congresso dei Dotti che è di là a venire* . . . . . . . . » 133

*Parole di un Consigliere al suo Principe.* » 135
*La Mamma educatrice* . . . . . . . » 138
Ave Maria *alla signora Maria F.* . . . . » 145
*Legge Sommaria per gli impiegati che man- cheranno al loro dovere.* . . . . . . » 147
*Lamento dell'impresario Ricotta Vetturale che nel 1833 prese l'appalto del Teatro Pisano* . . . . . . . . . . . . » 149
*La Chiocciola.* . . . . . . . . . . . » 152
*La Scritta.* . . . . . . . . . . . » 155
*Versi a Dante per il vero ritratto di Dante scoperto in Firenze nel 1840* . . . . » 170
*Il Creatore e l'Universo* . . . . . . . » 177
*A Pietro Contrucci sulla sua poesia inserita nella* Viola del pensiero, *anno 1842* . » 181
*Sotto una caricatura di Don Tommaso Cor- sini* . . . . . . . . . . . . . » 183
*Il mio nuovo amico.* . . . . . . . . » 184
*Avviso pel nuovo teatro del real Palazzo.* » 186
*Come vanno le cose.* . . . . . . . . » 187
*I consigli di mio Nonno* . . . . . . . » 189
*Una levata di cappello involontaria* . . » 193
*La Fiducia in Dio. Statua di Bartolini* . » 199
*All'Amica lontana.* . . . . . . . . » 200
*All'Amico nella Primavera del 1841.* . » 204
*Affetti d'una Madre* . . . . . . . . » 207
*Il sospiro dell'Anima* . . . . . . . . » 209
*Ad una Giovinetta* . . . . . . . . . » 213
*Un desinare in tempo di Quaresima* . . » 216
*A Girolamo Tommasi.* . . . . . . . » 227
*Apologo contro i falsi liberali* . . . . . » 232
*Gl'immobili e i semoventi.* . . . . . . » 234
*Parla il Mascherone della Fonte del Tettuc- cio.* . . . . . . . . . . . . . » 237
*Il Cholera, a Nina* . . . . . . . . . » 241
*Professione di Fede alle Donne.* . . . . » 244

*Gingillino* . . . . . . . . . . . . . » 247
*I nuovi Crociati del 21 gennajo.* . . . » 268
*Contro un Letterato pettegolo e copista* . » 276
*Il Giardino* . . . . . . . . . . . . » 277
*Dialogo fra una Marchesa e un Astrologo.* » 281
*A un ritratto od immagine di S. Ermolao.* » 283
*L'Amor pacifico* . . . . . . . . . . » 285
*Gli Eroi in poltrona* . . . . . . . . » 292
*Il fallimento del Papa.* . . . . . . . » 293
*All'Amico Professore N. N.*. . . . . . » 298
*All'Amica (15 aprile 1836).* . . . . . » 300
*Una tirata contro Luigi-Filippo* . . . » 303
*Per Messa Nuova* (Inedita del prof. Giuseppe Pozzoni) . . . . . . . . . . . » 308
*Geremiadi o Lamentazioni di un Gesuita* (Di autore anonimo) . . . . . . . . » 317
*Petizione delle Suore del sacro Cuore di Gesù all'Arcivescovo di Pisa (1846)* . . . » 347
*Al Sepolcro di Sejano* . . . . . . . . » 351
*Salvotti Senatore a Verona* . . . . . » 353
*Napoleone a S. Elena* . . . . . . . . » 356
*Brindisi per un desinare in tempo di Quaresima* . . . . . . . . . . . . . . » 359
*I Grilli* . . . . . . . . . . . . . . » 363
*Il Papato di Prete Pero* . . . . . . . » 364
*Brindisi.* . . . . . . . . . . . . . . » 367
*Componimento inedito.* . . . . . . . » 373